«Più acido degli agrumi» è il primo volume della trilogia Eden

Colui che uccide le persone è la seconda parte della trilogia di Eden

Vicino come una perla perfetta è il terzo volume della trilogia Eden

© 2020 Erik Willems

D/2026/Erik Willems, autore-editore

Copertina: Peter Vanbekbergen Prima

edizione: dicembre 2020

Seconda edizione: marzo 2026

ISBN: 9789082144826

Contatti, informazioni ed ePub online:
www.edentrilogy.com

Colui che uccide le persone

Erik Willems

Dedicato a mia moglie e ai miei figli

Con gratitudine a Johanna

INDICE

1. LE LACRIME SONO LACRIME, LE PIETRE SONO PIETRE.....8
2. LA CASA DI ABEL.....23
3. BASTA.....24
4. IN VIAGGIO.....32
5. LA CADUTA, NON LA CADUTA.....40
6. SIBA.....50
7. SHIRA.....79
8. RISVEGLIO CIECO.....88
9. LUNA PIENA.....108
10. IL FARDELLO.....114
11. L'ALTA MAREA.....117
12. IL MELO.....123
13. AUTUNNO.....127
14. ELON.....129
15. UNA LUNA PIENA, DUE NASCITE.....138
16. IL VECCHIO E L'ANGELO (PARTE 1).....143
17. IL PICCOLO ABELE.....159
18. LA CASA DEL PICCOLO ABEL.....178
19. IL VECCHIO E L'ANGELO (PARTE 2).....179
20. GRAÜLV.....194
21. TRISTEZZA.....195
22. TRAMONTO.....204
23. LA CASA DI SHIRA.....217
24. ALBA.....218
25. SCATENATO.....224
26. LA VITTIMA.....241

27. SETH.....252
28. LE PIETRE SONO PIETRE, COME I FRATELLI SONO FRATELLI260
29. L'ADDIO DI ENOCH.....287
30. IL CANTO DELLE MONTAGNE 298
31. LA CASA DI ENOCH.....312
32. IL RICONGIUNGIMENTO.....321
33. UN NUOVO INIZIO 333
34. LA CASA DI ADAMO ED EVA.....345
35. LA CASA DI CAINO.....351
36. LA CITTÀ DELL'UMANITÀ.....361

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

La fiducia è, in definitiva, l'unica cosa che ci resta. Deve offrirci la speranza di riuscire ancora nell'amore, mentre i nostri fallimenti in amore non devono frenare la nostra fiducia. Dopo ogni fallimento in amore, la speranza ci mostra da lontano l'amore che ci attende nell'amore.
La fiducia nell'impossibile ci fa riuscire in questo, passo dopo passo. C'è quindi una sola via possibile: dare la precedenza all'amore su tutto e in tutto, sempre e ovunque. L'amore è l'unica strada giusta e l'unico obiettivo. Le insidie ne fanno parte: siamo caduti, cadiamo e cadremo. Solo approfondire la conoscenza dell'amore con le sue insidie ci aiuta a guadare in sicurezza la palude e raggiungere così l'altra sponda.
Il primissimo esperto per esperienza, con il compito più difficile di sempre, si chiamava Caino, ovvero «Colui che uccide gli uomini». Proprio per questo il primo capitolo della Genesi, al di là di ogni scienza, è così incredibilmente saggio: il primo uomo nato fuori dall'Eden è l'assassino di suo fratello. È la storia di TUTTI noi in innumerevoli varianti. Il mio caro amico e compagno di viaggio Oscar Wilde me ne parlò durante i nostri lunghi viaggi immaginari.

“E tutti gli uomini uccidono ciò che
amano, Che tutti lo sentano,
alcuni lo fanno con uno
sguardo amaro, altri con una
parola lusinghiera, il codardo
lo fa con un bacio, l’uomo
coraggioso con una spada!»

Oscar Wilde, da «The Ballad of Reading Gaol», 1897

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Questo secondo volume della trilogia si differenzia dagli altri due per il suo carattere alla “Tolkien – Il Signore degli Anelli”. I lupi assumono un ruolo di primo piano, parlano e c’è la lotta tra il bene e il male per la piuma bianca e quella nera. Motivo: non era possibile in altro modo concedere a Caino una discendenza e per questo aveva bisogno di una donna che nella Genesi non veniva menzionata da nessuna parte. Ho compreso la spiegazione, del tutto sorprendente, del perché non si parlasse di una donna per Caino solo quando ero a metà della stesura del terzo e ultimo volume della trilogia. Continua...

1. LE LACRIME SONO LACRIME, LE PIETRE SONO PIETRE

"E con lacrime di sangue purificò la mano, La
mano che impugnava l'acciaio:
Perché solo il sangue può cancellare
il sangue, E solo le lacrime possono
guarire."

Oscar Wilde, da "The Ballad of Reading Gaol", 1897

Lacrime[1] .
Bagnavano la pelle pallida del suo viso e inciampavano insieme a lui su banali ceppi, massi o fossati poco profondi. Ai tempi dell'Eden le lacrime non esistevano. Anche Caino le aveva ignorate per molti anni, il suo ego non le aveva mai conosciute. Gli sembravano estranee, come se non fossero mai state parte di lui. Come in un bacino di sale e acqua, dietro una diga apparentemente inespugnabile, si erano pazientemente trattenute e moltiplicate. Come cristalli di rimpianto, dolore o solitudine, avevano tentato invano di separarsi dal sangue nei suoi occhi. Vi si erano nascosti per anni e sembravano così aver perso il loro splendore.

[1] *Antefatto: il perdono dei suoi genitori per l'omicidio di Abele libera Caino.*

Fino ad ora. Ora risplendevano nei colori del diamante, in un bagliore di pietra liquida estratta dallo strato più profondo. Era giunto il loro momento. Provavano trionfo solo come trionfo di una sconfitta accettata. Ciò era nascosto nella loro essenza e nel loro destino. A tal fine erano stati creati un tempo come principali co-eredi del destino di ciascuno. Se all'interno dell'Eden non avevano ragione d'essere, fuori dall'Eden diventavano tanto più importanti quanto silenziosi messaggeri di un cuore umile. Chi ne negò l'esistenza per anni, avrebbe imparato a conoscerli in un assalto.
Come ora. Le lacrime inarrestabili di Caino gli insegnavano a inciampare su banali ceppi, massi o fossati poco profondi. Piangendo, si rialzava ogni volta. La caduta gli sembrava sempre meritata, il faticoso rialzarsi più che giustificato. Gli occhi di perdono di sua madre avevano scacciato i demoni, rotto la diga e mostrato nel suo cuore, con misericordia, solo una traccia di caos. Nel vetro e nel cuore, così il suo bicchiere e il suo specchio dovevano ora cambiare poco a poco.
Rotolò giù fino al fiume. Pioveva incessantemente e le gocce di pioggia si univano formando lunghi filoni. Caino non sapeva più da tempo cosa lo stesse bagnando: la pioggia, il fiume, le lacrime. La sua caverna in alto nella gola non gli era sembrata una buona idea poco prima dell'incontro con i suoi

genitori non gli era sembrata una buona idea, ora ne era attratto. Risalendo il corso del fiume, guadò barcollando ed esausto. L'acqua gli impediva di cadere, mentre una notte senza luna, con una cortina di pioggia, gli rendeva impossibile risalire alla grotta. Brancolando e tastando, trovò per caso la grande roccia su cui Abele lo aveva atteso prima di raggiungere lui stesso la grotta con la zattera. Tremando di freddo, Caino accolse il calore confortante.

Era circondato da gocce di cielo e di fiume. Il loro tintinnio si dissolse nella camera dei suoi ricordi. «Che fortuna, Abele, che tu non sia annegato! Non ero in grado di aiutarti. Non so cosa mi sia successo. Devo essere stato esausto. Sono svenuto per la stanchezza. Ho sognato di addormentarmi accanto a Loep, ma mi sono svegliato al timone. Ero preoccupato per te. Non sapevo che sapessi nuotare così bene!» Caino giaceva ora esausto sulla pietra su cui Abel era seduto quando gli rivolse queste parole dopo quella notte meravigliosa. Con desiderio guardò a monte attraverso la gola, come se si aspettasse di vedersi su una zattera da un momento all'altro. Cosa rispose allora Abele? Proprio come Abele che gli sorrideva senza dire una parola, così Caino ora sorrideva tra le lacrime, come solo un sorriso può davvero riempire una lacrima. Si rese conto allo stesso tempo di come il suo

racconto della sua stanchezza dovesse essere sembrato ad Abel irrilevante, persino superfluo. Eppure Abel non sembrava deluso. Abel reagiva raramente con delusione, lasciando sempre spazio. Quanto ancora aveva da imparare da suo fratello? Chi sei tu, Abel? Chi sei tu, Caino?

La pietra stessa conosceva la risposta. Nel tremito di Caino riconobbe perfettamente suo fratello, che un tempo era stato suo ospite per una notte proprio allo stesso modo. Per quanto la pietra percepisse la loro nobile discendenza come identica, la differenza tra loro le apparve subito chiara. La pietra taceva e portava la storia di entrambi. Ungeva e fasciava le ferite di Caino con vibrazioni impercettibili e per una notte portò in silenzio il peso del segno sulla sua guancia. In quel preciso istante Caino non poteva avvicinarsi di più a suo fratello, così come anche le pietre più lontane sono sorelle l'una dell'altra. Vibrare ed essere vibrate è il loro linguaggio e il loro udito. Portare è il loro essere. Non fanno nulla di loro iniziativa né sembrano valere nulla, eppure solo loro diventano diamanti. Sono l'ossatura del mondo su cui la sabbia, il fango, l'argilla, l'acqua cercano grato sostegno. Si comportano come gocce in attesa, finché non possono sbriciolarsi e volare via come polvere, o finché non vengono vomitate da un vulcano per diventare così la montagna.

La pietra conosce il canto della montagna, anche se la montagna stessa

il canto della montagna, e anche se il mare non conosce il proprio canto. Ma sia la goccia che la pietra conoscono il canto del mare e della montagna. Ognuna porta il proprio fardello a modo suo, ma entrambe condividono lo stesso desiderio. Senza condizioni.
Il tremito incessante di Caino fece vibrare la pietra, così come le pietre sulla tomba di Abele continuano a vibrare e a raccontare la loro storia di pietra in pietra, ovunque sulla terra. Ciò che una pietra sa, lo sanno quindi tutte.
Caino, esausto, appoggiò la guancia con il marchio sulla pietra e chiuse gli occhi, proprio come Abele aveva fatto poco prima. Con un tono sommesso, la pietra resistette al calore del marchio, ma allo stesso tempo condusse l'umile preghiera di Abele fino alle porte dell'Eden. Il tono raggiunse Caino parola per parola, fino in fondo al suo condotto uditivo e al suo subconscio, così che gli sembrò che Caino stesse pronunciando le parole di Abele stesso. Ne sentì e ne accettò la tenerezza come la carezza della mano di sua madre sulla sua guancia, la loro sottomissione e obbedienza come il tallone nella sua mano che si metteva altruisticamente al servizio della terra e dei suoi frutti.
Se in una visione un fulmine potesse già colpire, allora avrebbe colpito con tutta la sua forza nel momento in cui si sentì parlare con la voce di Abele: «Non sono io

degno di entrare in Eden, Signore. Mio fratello ne è più degno». Mio fratello ne è più degno! Lo spirito ricettivo di Caino protestò con veemenza contro il messaggio della pietra. Rispetto a suo fratello, non si sentiva affatto degno di entrare in Eden.
Proprio per questo, e solo per questo, gli fu concesso di assaporare per un secondo la dolcezza del silenzio dello spirito di Abele, che fece tacere immediatamente la sua protesta. Un silenzio sacro congelò la sua mente, proprio come le pietre sulla tomba di Abele smisero improvvisamente di vibrare e l'intero cosmo si riempì dell'amore insondabile dello stesso Jahweh. A quel punto, la pietra nella fenditura, come se avesse ricevuto un comando, lasciò andare completamente la visione di Caino, facendo svanire l'intera immagine. Il subconscio di Caino reagì tuttavia con la rapidità di un fulmine. Il suo cervello incise febbrilmente le parole della preghiera di Abele con solchi profondi nella sua argilla grigia, dopodiché provò finalmente pace. Gocce pesanti danzavano attorno al suo spirito esausto e cantavano una ninna nanna, ancora prima della nuova nascita. Le pietre sono pietre, come i fratelli sono fratelli. Dormiva. Finalmente.

Un timido sole mattutino si insinuò timidamente tra le ripide pareti della gola e avvolse il corpo gelido di Caino in una piacevole coltre. Le nuvole si tinsero di bianco come la neve

e si allontanarono in fretta per dare a Caino più calore. Persino la pietra gli offriva un calore che non sentiva da tempo. L'acqua che sciabordava violentemente nel fiume in piena dopo la forte pioggia di quella notte esortava Caino a svegliarsi.
Esitante, sbatté le palpebre per poi richiuderle di nuovo in fretta. Voleva rivivere il sogno e scese, pienamente consapevole, nei solchi profondi che le parole di Abele avevano tracciato nell'argilla del suo cervello. «Mio fratello ne vale di più!» Si alzò di scatto, completamente sveglio, e cadde subito in ginocchio. I suoi occhi si riempirono nuovamente di lacrime, la sua piccolezza e insignificanza si stagliavano davanti a lui nel fiume, nell'ombra bassa del sole nascente. Le lacrime raffreddarono la spada dei Cherubini, permettendogli di intravedere il Giardino dell'Eden. Con la testa rivolta verso il Djebel Akhbar, implorò suo fratello: «Perdonami, fratello! Non sono degno di essere chiamato degno da te.» Crollò. «Mi dispiace tanto per quello che ti ho fatto. Perdonami! Sono indegno del tuo amore.»
Con il dolore avrebbe combattuto il proprio dolore; prese il coltello e si praticò un profondo taglio in una delle vene del braccio. Il suo cuore che batteva forte spingeva il sangue verso l'esterno. Se lo strofinò con entrambe le mani sugli occhi che bruciavano. «Ti ho offeso, Signore.» I suoi occhi piangevano sangue. «È

giusto che Tu mi respinga e che uomini e animali mi disprezzino. Ho fatto tanto male ai miei genitori. Sosterrò il mio destino. Questo fardello sarà sempre più leggero di quello che loro devono portare a causa mia». Morì mentre pronunciava queste parole. «Perdonami, fratello!» Cadde di nuovo sulla pietra, che gli offriva un appiglio. «Perdonami! Perdonami!» Erano le ultime parole di suo fratello che ripeteva sempre più forte, finché non le urlò. Le pareti della gola amplificarono il suo grido del cuore fino in alto tra le nuvole, mentre il fiume portava le parole e il suo sangue a valle, in fondo alla valle. Il suo dolore era sfrenato, il suo grido straziante. Ripeteva le parole all'infinito, rannicchiato e poi di nuovo disteso sulla roccia.

Una donna, una madre, all'alba si era incamminata verso il fiume. Il violento acquazzone di quella notte aveva lavato via il sangue di Abele dal campo insanguinato. Scorreva a rivoli verso il basso e seguiva il percorso verso il fiume che lei percorreva ogni giorno.
Come sempre, portava la zucca vuota per innaffiare l'albero della vita nel piccolo giardino dell'Eden. Non si trattava solo di acqua. Era un rituale, un'offerta, un ringraziamento, più che mai. Il giorno prima, infatti, era stato drammatico sotto ogni punto di vista. I suoi

entrambi i figli erano morti e cupe nuvole temporalesche accentuavano il suo dolore. Il suo cuore batteva lento e pesante. “A’shadu”, ci volle un attimo. “An la”, ci volle più tempo. “Il la llah”, un’eternità.
Quella notte non era stato più facile quando aveva sentito dei crampi al basso ventre. Il dolore peggiorava lentamente. Non lo disse ad Adamo, che era già abbastanza infelice. Eva seguì con fatica e dolore il ruscello con il sangue di Abele e giunse nel punto in cui si mescolava con il fiume in piena. Il rosso scarlatto si trasformò dolcemente in tonalità grigio-verdi. Quando si chinò per riempire la zucca, sentì improvvisamente un forte crampo al basso ventre che riconosceva da molto tempo. Se la nascita di Abele era stata facile, il parto di Caino era stato quasi disumano. Soprattutto, non era stato divino. La Donna era nata senza dolore in Eden dalla costola dell'Uomo, che a sua volta non aveva provato alcun dolore. Il doloroso parto del suo primo figlio era stato una sorpresa totale per Adam e per lei. Adam non ricordava affatto che una nascita potesse essere dolorosa. Vedendo tanto dolore durante le prime contrazioni, era andato nel panico, era scappato piangendo e l'aveva abbandonata al suo destino.

Eva stessa percepiva istintivamente il dolore come una cosa secondaria. Durante la gravidanza non era stata forse felicissima ad ogni battito o scalpitio della vita nel suo grembo? Per quanto il bacino gemesse e la vagina minacciasse di lacerarsi, nulla poteva eguagliare l'imminente incontro con il primo nuovo essere umano fuori dall'Eden. Il primo essere umano piangeva forte, distinguendosi nettamente dal mondo animale. Questo sconvolse immediatamente Eva, come se avesse fatto del male al suo bambino, ma capì presto che il dolore era indispensabile per ogni respiro e per tutta la vita fuori dall'Eden. Vita e dolore avrebbero continuato ad andare di pari passo per il resto della vita. Nel suo immenso e spontaneo amore per questo piccolo essere, riconobbe immediatamente l'amore che lei stessa aveva provato in Eden nei confronti di Jahweh e di tutte le creature. Era proprio quell'amore che aveva provato così intensamente all'interno dell'Eden, che ora nasceva fuori dall'Eden come un dono di Jahweh. Un amore di una semplicità, di una naturalezza e di una ovvietà che aveva perso ben presto durante quella prima notte drammatica, quando Adamo abusò di lei. Ma ancora più dolorosa era la constatazione che il primogenito dell'umanità fuori da Eden si era rivelato un assassino, e per di più del fratello che tanto amava.

Il crampo allo stomaco di Eva si fece improvvisamente così forte che rischiò di cadere nel fiume. Con grande fatica

soppresse un urlo, ma allo stesso tempo fu scossa da un grido agghiacciante proveniente da più a monte del fiume: «Perdonami!» Riconobbe immediatamente la voce di Caino.
Suo figlio implorava perdono! Caino era vivo! Non sentiva più la morte in lui! Esausta, si accasciò sulla riva del fiume e ascoltò con orecchie tese il dolore della sua rinascita. Prese una grande pietra rotonda dalla riva e la strinse forte al cuore, come se fosse il suo Caino appena nato. Canticchiava dolcemente, come se tenesse il piccolo Caino tra le braccia e lo cullasse. Le pietre lungo la riva facevano vibrare il suo morbido cuscino a monte, verso la guancia del suo bambino rinato.
Quando le grida di Caino si placarono lentamente, anche il dolore al ventre si affievolì. Ringraziò ancora una volta Jahweh, posò delicatamente la pietra nell'acqua del fiume, nel punto in cui il ruscello intriso del sangue di Abele si riversava nel fiume, e augurò a entrambi buon viaggio. Poi riempì la zucca d'acqua e riprese la salita. Avrebbe portato ciò che Jahweh portava per lei. Come l'amaro potesse diventare dolce! Aveva forse ragione Belial: si conosce il dolce solo se si è conosciuto l'amaro? Rise dell'astuzia di Belial, ma allo stesso tempo si preoccupò molto per la sua discendenza, che inevitabilmente sarebbe caduta in questa trappola della ragione. Sperò e pregò che la sua discendenza potesse, proprio come lei, ottenere la prova che

Jahweh rimaneva sempre vicino anche al maledetto “Colui che uccide gli uomini”.
In Eden non esistevano né vetro né specchi. I loro occhi, a quel tempo, erano occhi direttamente collegati al cuore. Le loro lenti non erano offuscate da una mente ostinata. Non regnava alcuna nebbia che nascondesse la presenza di Jahweh. Non esisteva una parola per dire “io”. Non aleggiava alcuna fitta nebbia sul flusso d’amore che sgorgava generosamente dalla fonte eterna d’amore chiamata Jahweh. Una volta fuori dall’Eden, quella nebbia sulla morte di Abele giocò brutti scherzi a Eva. Non era più una ragnatela sottile, ma sembrava piuttosto una sporca cortina di fumo che, con la sua dolcezza contagiosa, la indusse a mettere in discussione Yahweh e a pensare al suo posto. Avrebbe così trovato una risposta alla domanda pressante sul perché Yahweh avesse dato nuova vita a suo figlio Caino, mentre Abele non avrebbe avuto la stessa opportunità? Intuiva vagamente che fosse la mela morsa a ribollirle dentro, ma continuava comunque a tormentarsi il cervello su come Yahweh potesse giustificare tutto ciò.
Una fonte d’amore non può mai prosciugarsi in modo selettivo, lo sapeva, mentre cercava di scrutare oltre i fumi gialli di zolfo. All’improvviso fu salvata da un riflesso affinato in anni di esperienza: «È Belial a farmi pensare questo», seguito dal ricordo dell’ultima visione di Jahweh: «In libertà vi salverò!» Immediatamente chinò

umilmente il capo e chiese a Jahweh, pentita, perdono per la sua impazienza e sfrontatezza. Quanto in fretta il dolce poteva tornare ad avere un sapore amaro! Quanto era difficile mantenere l'anima alle vette che era in grado di conquistare! Quanto era difficile sollevare di nuovo l'anima dopo la caduta? Come poteva il gesto più amorevole di Jahweh suscitare nell'uomo stolto e superbo l'illusione che quello non fosse poi il più amorevole, come se l'uomo ne sapesse più di amore di Jahweh, che è l'Amore? Non viveva più nell'Eden, ciò era stato dimostrato ancora una volta chiaramente. Il suo corpo si trascinava ogni giorno su per la ripida salita con una zucca d'acqua. Le sue mani erano sempre impegnate a cercare e preparare il cibo.
Il suo sorriso riusciva spesso a malapena a risplendere. La sua mente si faceva faticosamente strada a tentoni in una foresta oscura. Ma il suo cuore, il suo grande cuore, lo aveva lasciato sano e salvo con Jahweh nell'Eden.
Ora che al suo figlio più morto, Caino, era stata concessa una nuova vita, era certa di una cosa: d'ora in poi Jahweh avrebbe potuto chiederle qualsiasi cosa. Lei lo avrebbe servito.
Incondizionatamente.

Il rimorso di Caino urlò fino a quando le sue corde vocali cedettero, ma il suo spirito continuò a implorare perdono, finché anche quel pentimento non intorpidì il dolore e portò pace.

Le sue lacrime tornarono lentamente a scorrere lungo il loro vecchio solco. Seduto sulla pietra, intinse il dito nel sangue del suo braccio e vi disegnò una mela ferita sulla fronte. Promise a Jahweh di portare quel segno con dignità, non voleva nasconderlo in alcun modo nella sua barba incipiente. Poi immerse il braccio sanguinante nel fiume, lasciò che l'acqua portasse via le gocce di sangue e purificò il proprio corpo con l'acqua della montagna e del cielo.

Più in basso nella valle, il fiume unì il sangue di entrambi i fratelli e li portò insieme verso il mare. La svolta era stata compiuta. Caino sapeva cosa doveva fare. Sarebbe andato alla tomba di suo fratello e avrebbe ripreso la strada per l'Eden. Conosceva la strada per arrivarci, ma le parole per entrarvi erano nuove per lui. Per quanto forte fosse stata un tempo la sua ribellione, altrettanto forte era ora la sua volontà di imparare. Ogni zanzara che lo pungeva era dolorosa quanto il morso dell'orso. «Colui che uccide gli uomini» avrebbe portato questo fardello con dignità.

Da dietro la cima del Djebel Akhbar, un angelo osservava attentamente.
Gli angeli di Jahweh non piangono né ridono. Con sondante serietà liberano la loro tristezza da ogni lacrima, la loro

gioia di ogni risata. Rabbrividiscono come nessun altro sapendo di cosa sono capaci gli angeli caduti. Si rallegrano alla vista di Jahweh e sono estremamente preoccupati per l'uomo che è stato loro assegnato. Djibril, che fissava immobile davanti a sé, era per questo ancora più profondamente e solennemente pervaso dalla gioia più grande: l'uomo peccatore Caino non era perduto per Jahvè.

2. LA CASA DI ABELE

«L'uomo è fondamentalmente desiderio di essere e il desiderio è mancanza.»

Jean-Paul Sartre, 1943

Signore?

Tutto è nell'essere, Abele.

Non costa alcuno sforzo.

Io Sono Colui Che Sono.

Tu sei qui. Io sono.

3. BASTA

Caino sembrava rinato. Respirava una vita che prima non aveva mai conosciuto. Aveva un sapore più dolce di prima. Baciò con gratitudine la pietra per congedarsi, afferrò con determinazione la corda di cuoio che conduceva alla grotta e cominciò a tirarsi su con fatica. Le sue braccia gli fecero subito capire quanta forza avesse perso e i suoi muscoli affamati imploravano di nuovo, per la prima volta, del cibo. Nella grotta si aspettava di trovare ancora una scorta di mais. Per tre volte dovette riposarsi, esausto, prima di poter mettere piede nella grotta. Era una sensazione strana. Tutto era rimasto intatto durante la sua assenza eppure nulla era più lo stesso. Qui un tempo aveva vissuto uno straniero. La grotta era piena di trofei che rimandavano solo a ciò che non voleva o non poteva più essere. Vide il focolare con le due pietre su cui lui e Abel avevano trascorso ore insieme. Vi girò intorno con sospetto, descrivendo cerchi. Belial aveva fatto a pezzi così tanti ricordi che era difficile ritrovarvi una linea temporale lineare.
Non osava quasi più fidarsi di se stesso. Passò un minuto che sembrò durare ore prima che osasse muovere cautamente qualche passo. In un lampo

corse in fondo alla caverna, dove vecchie pelli giacevano ammucchiate, e trovò subito ciò che sperava di trovare: il vecchio abito di pelle logoro di Abel. Ci affondò frettolosamente il naso e inspirò il profumo di suo fratello fino in fondo al cervello. Questo riportò in vita il ricordo degli inverni di un tempo, insieme sotto quella pila di pelli, di come loro due espiravano e inspiravano il profumo l'uno dell'altro come attraverso un'unica bocca. Si infilò il gilet logoro di Abel. Caino era diventato estremamente magro negli ultimi mesi e riuscì facilmente a infilarsi sopra la propria pelle d'orso, ormai troppo grande.
Un dolore inspiegabile nel braccio che aveva scagliato la lancia mortale cercò di soffocare la sua profonda gratitudine, ma dovette cedere il passo. I suoi occhi si rifiutavano di guardare solo verso l'esterno e osavano ogni tanto gettare uno sguardo verso l'interno per mettere ordine nelle cose. Vide come si era sempre comportato con orgoglio e come un superiore nei confronti di Abele. Non si era quasi mai preso il tempo di ascoltare Abele, né aveva mai voluto capirlo. Era un coraggioso inizio di introspezione, ma non era ancora andato oltre.
Cercò, seguendo il suo intuito, un modo per andare avanti in questo difficile processo. Si costrinse a tornare al focolare e camminò di pietra in pietra. Esitò su quale pietra sedersi per prima

. Una pietra era strana, l'altra sembrava ancora più strana. Si sedette prima sulla sua vecchia pietra e guardò dritto di fronte a sé, verso il posto vuoto dove un tempo sedeva Abel, ma non funzionò. No, si spostò rapidamente al posto di Abel nella speranza di vedersi come gli occhi di Abel dovevano averlo guardato un tempo. A prima vista non vide nessuno davanti a sé. E nemmeno a un secondo sguardo. Passava il tempo. Ma lui rimase seduto. Lottava con se stesso.
Il sole proiettava lentamente i suoi raggi più deboli sulla cima del Djebel Akhbar, preparandosi a congedarsi. Ciò lo spinse a affrettarsi a scrutare il vuoto davanti a sé dalla posizione di Abele. Notò che non provava alcun amore per il Caino che aveva davanti e si chiese se fosse giusto così. Cambiò rapidamente posto e provò di nuovo a guardare il posto vuoto di Abele dalla posizione di Caino, cercando di richiamare alla mente l'Abele di allora. E sì, non ci volle molto per ricordare gli occhi amorevoli di Abele e incontrarli di nuovo. Tornò rapidamente a sedersi sulla pietra di Abele. Cercò di imitare lo sguardo e le espressioni di Abele per Caino dall'altra parte. E sì! Più guardava con amore quel Caino a lui del tutto estraneo, più sentiva crescere l'amore dentro di sé e meglio si sentiva. Anche i suoi occhi erano sempre

costretti a chiudersi per unire tutto e riportarlo in un nuovo Caino, che, per quanto strano, scoprì di poter essere lui stesso. Il prezioso seme di Abele germogliò nella sua mente. Più cresceva, più sentiva finalmente la redenzione e la fame. Esausto, improvvisamente desiderò ardentemente del cibo. Corse avidamente verso il magazzino delle pannocchie. La grande zucca si era spaccata e la pula delle pannocchie fuoriuscita non prometteva nulla di buono. Aprì la zucca e vide alcuni topi fuggire in tutta fretta attraverso la fessura più grande. Un topo rimase lì, con il respiro affannoso, senza muoversi. Il nasino annusava l'aria per cogliere almeno qualcosa del nemico. Caino scosse la zucca e rimase sorpreso quando vide come il topolino continuasse a fissare immobile davanti a sé. «Sono io, il Maledetto, Colui che uccide gli uomini, scappa in fretta!», sussurrò piano, nella silenziosa speranza che ciò non accadesse. Lasciò la zucca aperta e portò la sua fame, per il momento, ai margini della grotta per dare all'animaletto il tempo di darsi alla fuga.
Fissò con stupore il Djebel Akhbar. Non ci sarebbe voluto molto prima che il sole tramontasse del tutto, con queste giornate che si accorciavano sempre più rapidamente e una luna rossastra in agguato. Accarezzò teneramente il pelo logoro della pelliccia di Abel che lo avvolgeva.

ripensò alla storia del dono che Abele aveva portato ai suoi genitori dalla cima della montagna. Questa volta suo fratello non era alle sue spalle, c'era solo un topolino che ora sarebbe sicuramente scappato. Era strano, ma era proprio la stessa sensazione di calore. «Non ha senso, perché Abel mi portava focacce di mais, ma tu?» Caino si voltò sorridendo, si avvicinò improvvisamente incuriosito alla zucca e vide con suo grande stupore che l'animaletto era ancora lì. «Tu invece stai mangiando il mio mais, ma forse non ho ancora capito.» Lo prese
Il topolino spaventato era ora nella sua mano e si chiedeva stupito perché non scappasse alla vista del suo marchio. Lo posò sul palmo della mano sinistra e lo sollevò proprio davanti al marchio sulla guancia sinistra. «Come è possibile? Non capisco.» Così come la più grande saggezza si rivela in modo discreto all'allievo, così Caino capì improvvisamente con saggezza infantile: «Ora capisco! Sei cieco!» Caino ne fu profondamente commosso: «Ciò che non sono stato per Abele, cercherò ora di esserlo per te. Mi prenderò cura di te e ti chiamerò in base a ciò che non hai: Senza Occhio." Tenne il piccolo topolino cieco davanti al proprio occhio e baciò dolcemente la sua faccina ansimante e spaventata. "Beh, il nome Senza Occhio mi sembra un po' troppo lungo per un topolino così piccolo

topolino. Genog, così ti chiamerò. Benvenuto, fratellino e mio salvatore in questo momento di bisogno.»
Si spaventò di se stesso perché si sentiva aiutato dal topolino. Posò Genog con cura sulla pietra dove Abel sedeva sempre e gli raccontò tutta la storia della sua vita, mentre macinava il mais duro fino a ridurlo in farina. Accese il fuoco e dispose la poltiglia macinata in un cerchio attorno a Genog, in modo che l'animaletto si sentisse sempre circondato in sicurezza dal cibo. Teneva d'occhio il topolino con attenzione. Grazie al calore e al cibo, si sentiva pian piano a suo agio.
Caino prendeva spesso il suo amichetto in mano, lo accarezzava e lo faceva correre sul segno che aveva sulla mascella e sulla fronte, dopodiché lo riponeva ogni volta con gratitudine sulla pietra di Abele. Continuava a raccontare. Più si confidava con Genog, più sentiva la sua presenza come un dono, e più Belial doveva allontanarsi da lui.
La luna rosso-arancio sulla cima del Djebel Akhbar, simile a una torre di fuoco; la notte che li separava protettivamente dal giorno con tutti i suoi compiti e la sua fame; il bagliore del fuoco che si spegneva; l'attenzione e l'istinto di sopravvivenza di uomo e animale uno di fronte all'altro… tutto ciò li unì in quella prima notte in un unico legame che entrambi percepivano come vitale.

Sia Caino che Genog trovarono così il cibo indispensabile per continuare a vivere. Per Genog significava lasciarsi accudire, per Caino significava potersi prendere cura. Entrambi diedero improvvisamente un senso alla vita dell'altro. Caino sentì per la prima volta nella sua vita di aver davvero bisogno di qualcuno. E Genog semplicemente non poteva sopravvivere senza un altro. Caino iniziò a realizzare una piccola borsa a marsupio accanto al fuoco che ardeva. Le sue dita indaffarate ritrovarono rapidamente il ritmo di un tempo e, con destrezza, fecero apparire una casetta con una tracolla per Genog. Quando la borsa a marsupio fu pronta e Genog vi si infilò dentro, sembrò che gli occhi, che lui non aveva, si chiudessero. Per la prima volta dopo tanto tempo, anche Caino cadde in un sonno lungo e sereno.
Il fuoco si spense, proprio come il dolore della sua coscienza si liberò in un sogno. Il sogno gli raccontò della mela guarita. Lo spirito dell'uomo è infatti volubile, cerca e incontra in un sogno tutti gli alti e bassi. Lo spirito umano è assetato di conoscenza e allo stesso tempo conservatore. Si protende e si ritrae. Comanda e supplica. Accetta e rifiuta. Conosce la paura e la pace. Ha sete e si disseta. Crea fame e sazia. Costringe e libera. Rivela tutto, ma mai l'Eden, perché l'Eden non è un sogno.

L'alba non li fece svegliare e il sole, nella stretta fessura della gola, faceva del suo meglio per nascondersi dietro nuvole nere come la pece.

Yahweh ama sempre l'uomo caduto. Belial trova tutto questo ridicolo e trama. Djibril veglia.

L'uomo si rivela prezioso.

4. IN CAMMINO

Ogni mattina Caino inumidiva un po' di terra con la sua saliva e vi disegnava alla cieca la mela ferita sulla fronte. Così poteva essere certo che ogni essere che incontrava lo avrebbe riconosciuto come «Colui che uccide gli uomini». Non per orgoglio o per paura di un orso in avvicinamento, ma perché voleva portare il proprio destino. Voleva espiare per tutte le sue vittime. Indossava ancora il vestito logoro di Abele sotto la propria pelle d'orso. Non portò con sé quasi nient'altro: niente più lancia, solo un piccolo coltello, una pelliccia extra calda e una borsa per conservare le provviste durante il viaggio. E naturalmente portava al collo la piccola borsa di cuoio in cui il suo piccolo amico Genog aveva il suo nido. Partì e voleva prima cercare Djibril sul Djebel Akhbar, per poi dirigersi verso est in direzione di Eden. L'autunno era ormai ben avanzato, con notti che di tanto in tanto stendevano coperte di neve sottile sulle foglie cadute. Fece del suo meglio per fare scorta di cibo per il viaggio. Conservò il grano per Genog. Lui stesso cercava soprattutto meli selvatici. In passato aveva deriso quei frutti rugosi per ferire Abel, ma ora rappresentavano un cibo gradito, simbolo del

del suo rimorso e della sua penitenza. Il suo senso di colpa cresceva di giorno in giorno, ma, sorprendentemente, non lo sentiva più come un peso. Funzionava piuttosto come una guida indispensabile e affidabile di cui aveva un disperato bisogno per fare la cosa giusta. Non si preoccupava più di sé stesso, ma solo del suo nuovo amico, Genog. Genog significava ogni giorno di più per lui. Poteva parlargli, sentire il suo calore e si commuoveva ogni volta che anche Genog cercava volentieri la sua mano calda.
La strada era lunga. Avrebbe preso ancora una volta la via occidentale verso il Djebel Akhbar. Quella orientale gli era meno familiare e non gli sembrava molto saggio provare nuovi percorsi proprio alla vigilia dell'inverno. Conosceva bene quella strada, una strada che lo avrebbe condotto lungo la gola dove un tempo aveva trascorso un intero ciclo lunare insieme ad Abel. Qualcosa gli diceva che non doveva evitare quel luogo. Sperava ancora di trovare lì una risposta alla domanda sul perché suo fratello si fosse affezionato così tanto a quel posto orribile.
Gli ci vollero quattordici giorni per un viaggio che un tempo gli richiedeva solo cinque. Non si era ancora ripreso del tutto fisicamente dall'attacco di Belial. I cumuli di foglie cadute rendevano la strada quasi introvabile. Gli mancava Loep. Loep! Le notti ormai diventavano sempre più fredde e le giornate molto più corte. Il pensiero di come avrebbe dovuto superare

l’inverno

lo preoccupava. Il Djebel Akhbar era ancora lontano, e avrebbe trovato Djibril lì in tempo?
Perso nei suoi ricordi, raggiunse inaspettatamente la curva prima della trappola. Il suo passo rallentò. Appena dopo l'ultima curva vide improvvisamente un'orsa che camminava irrequieta avanti e indietro intorno alla trappola, guardando continuamente verso il basso. L'orsa era magrissima per la stagione. Caino si nascose rapidamente dietro un albero per osservare lo strano spettacolo. Si udì un grido provenire dal fondo della fossa. L'orsa fuggì rapidamente davanti a Colui che uccide gli uomini.
Di nuovo si udì un grido lamentoso provenire dalla trappola, che Caino riconobbe immediatamente come quello di un cucciolo d'orso. Attese pazientemente. Proprio quando stava per rinunciare ad aspettare, la femmina ricomparve. Trascinava con sé un fascio di rami e lo lasciò cadere nella fossa. Caino credette di capire cosa stesse facendo e uscì cautamente da dietro l'albero. L'orsa si spaventò. Rimase immobile, annusò l'aria e guardò Caino con tensione. Indietreggiò. Quale orso non avrebbe riconosciuto «colui che uccide gli orsi»? Curioso, Caino si avvicinò all'orsa. Lei vide il marchio e si allontanò di nuovo in fretta da lui.
Si avvicinò con cautela alla trappola. Il lamento straziante del cucciolo di orso cessò improvvisamente. Sbirciò con cautela oltre il bordo e vide gli occhi spaventati del cucciolo. Questi cercava di alzarsi, come se

volesse fuggire, ma cadeva ogni volta. Non riusciva in alcun modo a fare appoggio sulla zampa anteriore destra. Caino non ci pensò due volte e scese nella fossa usando le corde che vi erano ancora appese. Il cucciolo di orso non gridava più, ma piangeva di paura per il segno. Caino glielo spazzò via rapidamente dalla fronte per tranquillizzarlo e disse dolcemente: «Stai tranquillo. Vengo ad aiutarti». Allungò cautamente la mano e il cucciolo si calmò. Caino si prese il tempo necessario e cercò di valutare da lontano cosa ci fosse che non andava in quella zampa. Non era una ferita aperta e non sembrava nemmeno davvero rotta. Doveva esercitare la pazienza finché l'orso non si fosse lasciato esaminare. Era un maschio in buona salute. Intorno alla trappola c'erano cespugli di mirtilli schiacciati. Ora capiva come l'orsa avesse tenuto in vita il suo cucciolo per tutto quel tempo. Lo sforzo necessario le aveva imposto un tributo quasi impossibile da sostenere per l'inverno imminente. Magra com'era ora, non avrebbe potuto sopravvivere al letargo.

Caino guardò di nuovo il cucciolo terrorizzato e notò qualcosa di strano. Si sedette e rimase a bocca aperta. L'orecchio! L'orecchio sinistro del cucciolo pendeva floscio, sembrava rotto. Ricordò improvvisamente con chiarezza come la sua lancia avesse sfiorato l'orecchio sinistro del primo cucciolo dell'orsa che Loep aveva ucciso. E ora era lì

insieme alla sua preda di un tempo nella stessa tana dove un tempo aveva trascorso settimane con Abele.
«Djibril!», gridò una volta, due volte, tre volte, in modo che tutta la valle potesse sentirlo.
Strisciò fuori dalla trappola per aspettare l'orsa. La vide avvicinarsi con esitazione da lontano, con un cespuglio di mirtilli su cui erano rimasti pochissimi frutti. La maggior parte era caduta lungo il percorso o era già marcia. Era emaciata ed esausta. Suscitava in Caino una profonda ammirazione. Riservava il suo cibo al piccolo, ben sapendo che lo avrebbe pagato con la vita. Ciò fece subito pensare a Caino sua madre. L'orsa lasciò andare il fascio di rami e si allontanò un po' da Caino. Esitava. Kaïn raccolse i rami e li gettò nel pozzo. Il cucciolo reagì con gratitudine, come se fosse stata sua madre a gettarli lì.
Caino si voltò verso l'orsa. Voleva mettere subito le carte in tavola e le mostrò il marchio sulla guancia. Sorprendentemente, lei non si spaventò. Al contrario.
«Tu sai chi sono e io so chi sei. Tu hai ucciso mio fratello Loep e io ho ucciso il tuo cucciolo. Ma ho ucciso anche mio fratello Abele.» Caino dovette deglutire.
«Sono un assassino più grande di te, perché chi uccide il proprio sangue?» Caino non sapeva se l’orsa lo capisse, ma questo non lo preoccupava in quel momento. Doveva poterlo

confessarlo a tutto il cosmo. L'orsa chinò per un attimo il capo, come se anche lei volesse esprimere il proprio rammarico. Caino proseguì: «Mi dispiace per quello che ti ho fatto e aiuterò il tuo cucciolo. Dopo l'inverno lo aiuterò a fuggire dal pozzo. La sua zampa deve prima guarire. Non so bene cosa stia succedendo, ma risolverò la questione. Mi dispiace ancora di aver ucciso il tuo cucciolo.» L'orsa chinò di nuovo brevemente la testa e si guardarono intensamente. Anche i suoi occhi esprimevano il suo rammarico per Loep.
«E ancora una cosa», proseguì Caino, «chiamerò tuo figlio Elon, se per te va bene». Dovette deglutire di nuovo. Ogni specie animale conosceva per tradizione la parola più importante dell'Eden.

Era primavera. Adamo e il giovane Caino stavano lavorando nei campi e, alla fine della giornata, guardavano con soddisfazione il lavoro svolto. Caino era orgoglioso di suo padre e molto felice di riuscire a svolgere quasi lo stesso lavoro di lui. Anche Adamo era fiero del suo figlio maggiore e lo ringraziò più volte dandogli una pacca sulla spalla. In lontananza videro avvicinarsi Abele che giocava con il piccolissimo Loep.
«È buffo, eh, papà, come Abel riesca a parlare con Loep.»
Adam lo guardò con tenerezza, mise un braccio intorno alle spalle di Caino e rispose pensieroso: «C'è elon tra quei due.»

rispose immediatamente allo sguardo interrogativo di Caino.
«Elon significa "amore" nella lingua di Eden.»
«Allora anche tu sei elon, papà!»
«Anche tu, mio figlio elon.»

Anche l'orsa conosceva la lingua di Eden ed entrambi si guardarono profondamente negli occhi. Caino vide qualcosa che non avrebbe mai ritenuto possibile. Gli sembrò di scorgere una lacrima negli occhi scuri dell'orsa. Gli si formò un nodo alla gola, non avrebbe mai pensato che gli animali potessero piangere. Con voce rotta proseguì: «Preparati ora per l'inverno. D'ora in poi porterò le bacche a tuo figlio, così potrai rifocillarti e sopravvivere all'inverno. Tuo figlio avrà bisogno di te dopo l'inverno». L'orsa si voltò e Caino la seguì a breve distanza. Il sentiero era un unico grande solco battuto. Giunsero in una radura dove un tempo c'erano stati tantissimi cespugli di bacche. Ora era un unico grande disastro. Non c'erano più molte bacche sui cespugli rimasti. L'orsa non sarebbe mai riuscita a mettere su abbastanza peso in tempo per sopravvivere all'inverno. Caino iniziò immediatamente a raccogliere le bacche e le mise nella sua borsa delle provviste.
Poco più avanti c'erano grandi querce e possenti faggi. Fece capire all'orsa che avrebbe raccolto ghiande e faggiole per lei, al che l'orsa

I cespugli di mirtilli cominciarono a essere attaccati dai suoi artigli e dalla sua bocca. Più tirava per strapparli, meno bacche rimanevano attaccate. Caino cercò allora di spiegarle con dei gesti che doveva rifocillarsi urgentemente con ghiande e faggiole ricche di energia, e che avrebbe raccolto lui stesso i mirtilli per suo figlio, ma lei non sembrava capirlo. L'orsa lo guardò con calma, con le orecchie piegate all'indietro in modo molto amichevole e con uno sguardo grato. Era disarmante. Gli fece tornare in mente... «Madre!», esclamò Caino e abbracciò l'orsa come se fosse anche sua madre, dopodiché si inginocchiò e si inchinò come avrebbe fatto davanti a sua madre.

Djibril osservava impassibile e rispettoso, non lontano da loro, dietro la cima del Djebel Akhbar. Pensò a Michele: «Persino gli animali ricordano l’Eden».

5. LA CADUTA, NON LA CADUTA

Non molto tempo dopo, l'inverno arrivò inesorabile. Ogni giorno Caino e l'orsa percorrevano la strada che portava al bosco con i cespugli di bacche. Genog rimaneva solo con Elon, andavano molto d'accordo. Solo per l'orsa Caino non riusciva a trovare un nome, aveva sviluppato troppo rispetto per lei. "Madre" era l'unico nome degno di lei, ma quel nome era già stato dato alla sua stessa madre, che lui adorava più di ogni altra cosa. Il suo massimo rispetto per l'orsa si tradusse alla fine nel non disegnare più la mela squarciata sulla sua fronte. Dopotutto, lei era una delle poche a sapere che lui era un assassino, così come lei era stata l'assassina della sua amata Loep. Anche lei portava un segno simile nel profondo del suo manto. Erano uguali nel bene e nel male. Avevano ancora bisogno di chiamarsi l'un l'altro?

Una notte l'inverno non stese più una coltre sottilissima sul paese, ma subito uno strato di neve spesso metri. Caino si svegliò al mattino nel pozzo e rabbrividì. Aveva preso precauzioni per l'inverno. Aveva realizzato una solida copertura sopra la zona notte del pozzo, aveva fatto scorta dei mirtilli che aveva raccolto insieme all'orsa e

aveva creato un tappeto di rami per poter dormire sopra il terreno gelido. In questo modo Elon e Genog avrebbero potuto superare l'inverno comodamente. Di tanto in tanto accendeva un fuoco con i rami in eccesso per far godere a Genog ed Elon un po' di piacevole calore. La neve alta impediva a Caino di continuare a raccogliere mirtilli, poiché anche lui si indeboliva a vista d'occhio a causa del cibo scarso. La sua vista stava lentamente venendo meno. Per quanto Caino supplicasse l'orsa di smetterla, lei ogni giorno si faceva strada da sola nella neve alta per rifornire Caino ed Elon. Questo le stava prosciugando le ultime forze. Il gelo trasformava la neve in taglienti cristalli di ghiaccio. Con le poche forze che le restavano, si trascinava verso i cespugli e scavava alla ricerca dei mirtilli, finché un giorno non si presentò più. Caino cominciò a preoccuparsi. Aspettò ancora un giorno, ma anche quel giorno infuriava una tempesta di neve. Caino incoraggiò Elon, massaggiandogli la zampa anteriore slogata. La mattina seguente, Caino fu svegliato da un ruggito agghiacciante. L'orsa! Caino sporse immediatamente la testa dal pozzo. In lontananza vide, molto sfocato, come un branco di lupi guidati da una strana figura cercasse di scacciare due smilodonti,

temibili felini dai denti a sciabola, che si erano azzannati all'orsa.
Caino non esitò un secondo. Lanciò subito un grido di battaglia per andare in aiuto dell'orsa. I lupi alzarono lo sguardo stupiti, avevano già scacciato i felini dai denti a sciabola senza difficoltà. I lupi si schierarono disciplinati dietro il loro capobranco e attesero. Kain riusciva a malapena ad avanzare nella neve alta e non vedeva quasi più nulla. Era più che cecità da neve. Vedeva solo contorni vaghi. Nelle ultime settimane, mentre era nel rifugio, aveva notato come la sua vista stesse diminuendo costantemente. Si avvicinò a poche decine di metri dal capobranco. “Djibril?
«Finalmente! Aiutateci.» Ma il capobranco si voltò e si allontanò lentamente insieme al branco. L’orsa non dava quasi più segni di vita. Aveva brutte ferite su tutto il corpo. Ma lui riusciva a malapena a distinguerle. Ansimando, Caino si chinò sull’orsa morente. Scoppiò in lacrime. «Non lasciarmi solo adesso!» Avvicinò i suoi occhi malati e smarriti a quelli dell’orsa e vide solo due macchie scure. Non vide sangue, lo sentiva soltanto. «Voglio ringraziarti per quello che mi hai insegnato. Possiamo uccidere, ma molte volte è meglio dare la nostra vita come hai fatto tu ora per il tuo cucciolo e per me. Mi dispiace

ancora una volta di aver ucciso il tuo altro cucciolo. Ti perdono anche per aver ucciso Loep. Ti prometto che mi prenderò cura di Elon.» Intinse il dito nel suo sangue, disegnò prima una mela ferita sulla sua fronte, ma poi, a tentoni, disegnò una mela guarita sulla fronte dell'orsa. L'orsa capì perfettamente cosa stava succedendo. Caino sentì il suo respiro interrompersi all'improvviso e la vita svanire dai suoi occhi. Lasciò scorrere liberamente le lacrime. Singhiozzando, con i piedi congelati, si incamminò verso il pozzo.
Continuava a gridare: «Djibril, aiutami!» Non aspettò una risposta né diede a Djibril la possibilità di rispondere. «Djibril, aiutami! Non ne sono degno!»

Ancora una volta Djibril osservava in silenzio.
La canna era piegata, ma non spezzata.

Caino si calò nel pozzo, completamente infreddolito. Il poco fuoco che restava ardeva ancora e lui lo attizzò rapidamente. Non riusciva proprio a capire cosa ci fosse che non andava nei suoi occhi. Non gli facevano male, ma doveva compiere ogni azione sempre più a tentoni e alla cieca.
Non trovò il tempo di commiserarsi, tutta la sua attenzione era rivolta a Elon. Ne prese la testa tra le braccia e gli sussurrò: «Tua madre è morta. D'ora in poi mi prenderò

mi prenderò cura di te. Da oggi cercheremo insieme di superare l'inverno dormendo». Caino era ormai abituato a dare per scontato che Elon, proprio come sua madre, potesse capire tutto. Ed era così, anche se Elon stesso riusciva a malapena a parlare una lingua comprensibile. Elon si sistemò in un angolo del pozzo e chiuse tristemente gli occhi per non riaprirli più per il resto dell'inverno. Anche Genog fu messa a dormire con una scorta di farina di mais nel marsupio, stretta contro il caldo pelo di Elon.
Caino rimase solo. Non poteva prevedere come sarebbe andata a finire. Non aveva più il controllo della situazione. Non riusciva a pensare a vie di fuga, poteva solo subire. Inevitabilmente i suoi pensieri tornarono ad Abele, che un tempo aveva trascorso qui settimane da solo senza alcuna prospettiva di aiuto. Proprio come lui adesso. Abel aveva incontrato Djibril una volta. Quella era l'unica speranza che ancora nutriva: incontrare Djibril. Più la sua disperazione cresceva, più il suo istinto gli faceva capire che quella era l'unica via d'uscita per comprendere Abel.

L'inverno che seguì fu rigido. Belial si divertiva a mettere così alla prova il suo ex allievo. Era come se anche i secondi stessi si fossero congelati e tutto fosse immobile in un unico ghiaccio freddo. Questo, come una

contraddittoria lancetta dell'eternità, inspiegabilmente più lunga e più spessa, e sembrava così trasformare il pozzo in ghiaccio. Caino non osava più accendere il fuoco da tempo, per non risvegliare Elon e Genog dal loro letargo. Si coprì con tutte le pelli di animale che gli erano rimaste, ma nulla servì. Una notte vide un'unica soluzione per non morire congelato: si rannicchiò silenziosamente contro il morbido ventre di Elon e posò la testa tra le sue zampe anteriori. Strinse il marsupio di Genog al petto. Elon dormiva profondamente.
Caino si sentì finalmente a suo agio. Il respiro lento e sibilante di Elon risuonava come una ninna nanna. Tutto si acquietò e si fermò, come un seme nel profondo del terreno può germogliare solo dopo un sonno profondo, o come l'ovulo fecondato nell'utero attende pazientemente per mesi e improvvisamente vede la luce del mondo.
I suoi pensieri turbinavano in un'unica grande spirale verso il centro di tutti i suoi cerchi. Vi giunsero svuotati e contemplarono immobili il vuoto stesso nel luogo in cui solo le leggi del profondo subconscio si risvegliano in un nuovo modo di pensare e di sapere. Gli anelli della spirale trasportarono Kaïn su cerchi di occhi a lungo dimenticati.
Il cerchio più esterno e più grande della spirale lo portò agli occhi di Loep durante la tempesta sul fiume. Cosa

Ciò che allora gli era sembrato incomprensibile, ora diventava evidente e comprensibile. «Djibril è lì, no? Lascia che sia lui a tenere il timone, Loep, e tutto andrà per il meglio.» Ora si metteva nei panni di Loep, che allora gli aveva trasmesso quel messaggio.
Il cerchio successivo, leggermente più piccolo, della spirale lo condusse agli occhi di Adamo nel campo. «È semplicemente impossibile da spiegare, padre, ciò che tu vuoi spiegare a qualcuno che non ha conosciuto l'Eden, non puoi farci nulla. L'unica cosa che possiamo fare insieme è tagliare, tagliare, tagliare, tagliare.» Ora sembrava lui stesso a rassicurare suo padre.
Il cerchio successivo, ancora un po' più piccolo, gli fece pensare agli occhi di Abele nella grotta sopra la gola, quando Abele gli raccontò con entusiasmo del dono della mela guarita che aveva potuto dare ai suoi genitori. «È fantastico che tu abbia potuto portare un dono del genere ai nostri genitori, fratello. Non esiste dono più grande!» Il cerchio più piccolo della spirale lo condusse agli occhi di sua madre al momento del loro addio, quando il granito si frantumò. «Perdonami, madre, e anch'io ti perdono.» Soprattutto gli occhi di Eva avevano provocato qualcosa di fondamentale nel cuore e nella comprensione di Caino: gli avevano mostrato la chiave di quel contrario e lì «fare finta» si rivelò un mezzo meraviglioso.

Questo fu immediatamente l'inizio della fine della spirale. Ora ricadeva completamente nel centro di tutti i suoi cerchi e guardava attraverso lo specchio come se fosse vetro e vedeva se stesso come il Caino che gli piaceva essere visto attraverso gli occhi di sua madre, di Abele, di suo padre, di Loep.

Quell'inverno, in quel pozzo, in quella solitudine, in quella situazione senza via d'uscita, Caino intravide un barlume dell'amore che portava nel profondo di sé. Il suo specchio divenne vetro e il suo occhio interiore gli diede improvvisamente accesso al suo cuore.
Tutto ciò che vide nella spirale attraverso gli occhi degli altri si rivelò più prezioso e più vero di ciò che prima credeva di vedere con i propri occhi. La retroiezione divenne improvvisamente proiezione e poi introiezione. Il «fare finta» divenne un dato di fatto che poteva significare qualcosa. Caino ottenne la chiave del contrario, la chiave per vedere il possibile nell'impossibile, per trovare ciò che cercava nel movimento inverso dell'imprevisto. Mentre la sua testa riposava sulla zampa calda di Elon, vide se stesso come non si era mai conosciuto, ma come si rivelò inequivocabilmente essere.
Allo stesso modo, l'amore di suo fratello si rifletteva nel suo cuore: «ti voglio bene», ma anche «vuoi bene anche a me», qualcosa che aveva completamente trascurato. «Vuoi bene a me» gli era sembrato

in passato piuttosto egoistico, ma ora capiva come solo chi ama qualcuno possa amare anche se stesso senza cadere nell'egocentrismo. Amare un altro si rivela un'opportunità, un dono che si fa all'altro, ma anche a se stessi: diventa una situazione vantaggiosa per tutti.
Un tempo gli sembrava che ciò non fosse permesso. L'improvvisa consapevolezza di tante occasioni mancate gli faceva male, ed era proprio questo dolore che poteva correggere il suo amore con l'amore. La madre che invocava il segno di Jahvè con le sue lacrime e lo baciava con fervore, il padre che accettava con gratitudine il sangue di Abele quando calava la mannaia e non rimproverava nulla a lui, Caino. Lo sguardo di Abele appena prima di morire. Gli occhi dell'orsa al momento del loro addio. Gli occhi ciechi di Genog che lo guardavano con commozione e lo esortavano a continuare a vivere per lui. Gli occhi spaventati di Elon che dovevano superare la paura del marchio. Tutti tradivano il loro dolore, ma un dolore nell'amore. Tutti traevano forza per la guarigione dal dolore del proprio fallimento.
Ora toccava a lui affrontare il proprio fallimento davanti a loro. Non poteva più sfuggirgli. Le immagini venivano riportate alla luce da feroci ondate da profondi solchi e antiche caverne nel suo cervello, rendendo omaggio al dolore e alla dignità incomparabili di ciascuno. L'aveva già vissuto molto tempo fa, ma questa volta

lo spirito di Caino si acquietò misericordiosamente. Il mare ritrovò la sua pace e la sua calma e si prese il tempo di posare delicatamente queste fragili immagini su quel fondo per lui nuovo. Lentamente, dapprima ancora esitante, il mare si ritirò completamente svuotato verso una marea su una sponda lontana. Le immagini rimaste sulla battigia apparivano più nitide e luminose che mai. La luna e il sole sfoggiavano la loro bellezza senza filtri e in tutta la loro purezza. Nulla riusciva più a svegliare Caino, perché era già sveglio. Il suo spirito rinato si opponeva ostinatamente a qualsiasi allontanamento da quel momento. Mangiava a tentoni i mirtilli, beveva di tanto in tanto un po' d'acqua ghiacciata, faceva i suoi bisogni, ma nulla svegliava Caino, perché era già sveglio. Non opponeva resistenza, ma resisteva solo alla resistenza e Caino rinasceva senza rinascere.
Djibril era vicino e lo portò, in uno stato di veglia, alle mura di Eden. Permise a Caino di guardare attraverso gli occhi di un Abele riposante che non si riteneva affatto degno di entrare nella città.

Per il momento Djibril non gli permetteva di vedere attraverso gli occhi di Abel. «L'amore deve guarire, non uccidere», pensò il buon medico.
Dopotutto, il giunco non era ancora spezzato.

6. SIBA

Djizeh era solo un cucciolo di lupo di due anni quando decise che non aveva futuro nel branco dei suoi genitori. I suoi amici, i giovani corvi, lo avevano reso ciò che era diventato. Era il loro miglior compagno di giochi. Ignoravano volentieri i fratellini di Djizeh perché Djizeh era l'unico a prendere sul serio i loro giochi, facendoli sentire molto apprezzati. I giovani corvi erano sempre in agguato per sfidarlo. Alla fine, Djizeh non faceva altro che cercare di anticipare il "pericolo", di capire le loro strategie, di smascherare i loro piani e di escogitare contrattacchi. Questo lo rese abile, veloce, agile e intelligente. Questo affinò il suo istinto, molto prima che i suoi fratellini si rendessero conto di avere un istinto.
Il fatto che i giovani corvi idolatrassero Djizeh non piaceva al fratello maggiore di un anno. Era geloso dell'adorazione che veniva riservata a Djizeh. Un giorno il fratello non riuscì più a sopportarlo. Si sdraiò apparentemente disinteressato vicino al campo da gioco di Djizeh e dei suoi amici. Quando Ra, uno dei corvi preferiti di Djizeh, gli passò accanto ignaro del pericolo, il fratello lo colpì a tradimento

Si avvicinò e afferrò il corvo con il becco per farne fine. Djizeh, ben addestrato, non ci pensò due volte. Saltò sul collo del fratello e continuò a mordere finché questi non lasciò andare la preda. Djizeh si ritrovò all'improvviso con un nemico, ma allo stesso tempo con un'amica per la vita. Ra divenne la sua migliore amica piumata. Nei giorni seguenti, Ra non si allontanò di un metro dal suo fianco per guarire gradualmente dalla sua ala ferita. Nessun poiana o martora avrebbe osato attaccarla con Djizeh al suo fianco.
Djizeh si divertiva ad assumersi delle responsabilità. Ma all'interno del branco gli fu fatto capire da tutte le parti che non era popolare, soprattutto presso il fratello maggiore, che non era meno forte di lui. Si trovò di fronte alla scelta di mettere da parte le sue ambizioni di capo branco o di fondarne uno proprio.
Una delle sue cugine di un anno più grande, Siba, aveva mostrato una predilezione speciale per lui, si sentiva molto attratta da lui. Gli altri cuccioli di un anno non riuscivano a conquistarla e nel suo cuore di lupo sapeva che Djizeh era quello giusto per lei. Anche il giovane Djizeh si sentiva attratto da lei, il che lo spingeva a voler dimostrare ancora più rapidamente di essere un leader affidabile. Dopo l'inverno sarebbe andato a caccia per mostrarsi un lupo esperto davanti a Siba.

In una mattina di inizio primavera, decise di recarsi da solo sugli altipiani più elevati lungo il Djebel Akhbar, dove i giovani cerbiatti sembravano una preda alla sua portata. Riuscì a ingannare tutti, tranne la sua compagna Ra. Lei seguiva il suo compagno da vicino e lo teneva meticolosamente informato su eventuali ostacoli o orsi. Le propaggini un po' più alte e ancora ricoperte di fitta vegetazione del Djebel Akhbar a est erano un rifugio da sogno per molti ungulati dopo che l'inverno aveva finalmente ceduto il passo ai prati. In piccoli appezzamenti d'erba, circondati da fitti cespugli, le madri cercavano di nascondere i loro piccoli, perché nulla era davvero al sicuro dagli occhi acuti e dall'olfatto di un lupo o di un gatto dai denti a sciabola.
Gli ci vollero tre giorni per arrivare. La sete non era un problema grazie ai numerosi ruscelli di montagna, ma lo stomaco cominciava a brontolare. Rallentò il passo, perché l'odore dei cervi era innegabilmente vicino. Djizeh avanzò cautamente controvento. Cercò un'esca con un percorso di avvicinamento adatto e attese pazientemente che la cerva madre si allontanasse tranquillamente a pascolare un po' più in là. Il cerbiatto rimase solo. Con cautela si avvicinò con una deviazione fino a pochi metri dal cespuglio in cui il cerbiatto si nascondeva. Ra andò a dare un'occhiata, ma non ebbe il tempo di

avvertire. Inoltre, a Djizeh risultava difficile mantenere la pazienza a stomaco vuoto. La fame stimolò la sua presunzione e lui passò all'attacco con audacia. Il cerbiatto allertò immediatamente la madre. La cerva si precipitò in corsa prima che Djizeh potesse decidere di interrompere l'attacco, poiché aveva avvicinato il cerbiatto dal lato sbagliato e inespugnabile del cespuglio. La cerva gli diede una bella lezione con una raffica dei suoi zoccoli affilati, che gli provocarono immediatamente una profonda ferita alla spalla. Una seconda raffica di calci gli spezzò alcune costole. Il cerbiatto fuggì come una lepre dal cespuglio. Djizeh, a sua volta, cercò rifugio nel cespuglio per sfuggire ai calci furiosi della cerva. La cerva si fermò non appena vide che il suo piccolo era al sicuro e prese la via della fuga insieme a lui, perché dove c'è un lupo, di solito ce ne sono altri nelle vicinanze.

Djizeh rimase ferito. Il sangue sgorgava dalla ferita alla spalla, ma il colpo morale era peggiore. Il mondo di Djizeh crollò. Riusciva a malapena a muoversi o persino a respirare a causa del dolore al petto. Si rese conto che sarebbe morto. L'odore del suo sangue avrebbe senza dubbio attirato orsi o gatti dai denti a sciabola. Istintivamente iniziò a leccarsi la ferita alla spalla, ma il minimo movimento della testa gli provocava un dolore lancinante

dolore al torace. Non si faceva illusioni: la morte lo attendeva.

Siba era in lutto. La prima notte dopo la partenza del suo amato amico, si era appostata sulla collina più vicina e aveva pianto a lungo, riversando il dolore di quella giornata nella notte. Non arrivò alcuna risposta. Quando anche la seconda notte non giunse alcuna risposta da Djizeh alle sue suppliche, seguì il suo cuore. Guardò ancora una volta i suoi genitori comprensivi e si allontanò per cercare Djizeh. Non ci volle molto prima che trovasse le sue tracce, come se lui le avesse preparate per lei. Camminò velocemente e accelerò fino a correre, sempre più veloce, spinta dall'amore del cuore. Il pensiero di un presto ricongiungimento le mise le ali. Il fiero Djizeh aveva lasciato le sue tracce ovunque potesse, come un grande capo, anche se camminava al confine con il territorio di caccia ostile dei lupi neri. Questa arroganza tornò molto utile a Siba. Quando una sera ricominciò a piangere, Ra le volò incontro all'improvviso. Siba all'inizio era entusiasta, ma dal comportamento nervoso di Ra riuscì presto a dedurre la disperazione. Si preoccupò immediatamente per il suo amato. Quella notte non avrebbe riposato e seguì Ra nella notte.

Djizeh si rassegnò al suo destino come un degno capobranco. Non permise al dolore di trasformarsi in disperazione. Se non era un capobranco, almeno sarebbe morto come tale. Aveva sete per il sangue perso, ma dovette accontentarsi delle poche gocce di rugiada mattutina sulle foglie. Non si lamentò. Attraverso le foglie del cespuglio vide avvicinarsi, alle prime luci dell'alba, una tigre dai denti a sciabola. Il vento era favorevole e avrebbe potuto portargli salvezza, ma una volta che lei gli fu passata accanto, il vento divenne suo nemico. La possente felina si voltò verso di lui, annusando l'aria con il naso. Tornò furtivamente sui suoi passi verso il cespuglio di Djizeh. Lui non se ne accorse, perché le ferite gli impedivano di voltarsi. Era una preda facile per la felina. Lo smilodonte sentì l'odore penetrante del sangue. Un gioco da ragazzi. Con estrema lentezza, la gatta si avvicinò furtivamente al cespuglio. Si avvicinò fino a mezzo metro e vide il lupo moribondo disteso, pronto per essere divorato.
Siba aveva già notato la scena da lontano. Approfittò del vento per avvicinarsi alla tigre dai denti a sciabola e le saltò addosso per afferrarla alla gola, schivando abilmente i suoi denti a sciabola. Lottarono, ma l'amore di Siba per Djizeh le fece mordere fino a quando la tigre non soffocò per il sangue nei polmoni. Siba lasciò la

Un enorme felino uscì allo scoperto, infilò la testa tra i cespugli e si accucciò contro la schiena di Djizeh. Djizeh non si mosse, ma capì subito che era Siba a portargli in salvo. Emise un gemito di gratitudine. Siba si fece strada tra i cespugli dall'altra parte e gli leccò immediatamente la ferita. Djizeh era in pessime condizioni. Rapidamente si diresse verso il gatto dai denti a sciabola e si fece strada mordendo attraverso il morbido ventre fino al fegato. Ne prese un bel pezzo per darlo da mangiare a Djizeh. Lui riusciva a malapena ad aprire gli occhi, ma accettò a piccoli bocconi il cibo morbido, sanguinante e ricco. Nel frattempo altri corvi erano già atterrati entusiasti nei dintorni e aspettavano con impazienza il loro banchetto. Ra li teneva abilmente a distanza. Siba si rese conto che doveva sbrigarsi a spostare la carcassa prima che gli orsi della zona scoprissero i corvi. Rapidamente strappò reni, resti di fegato e grasso addominale dalla carcassa per lasciarli in riserva a Djizeh. Inoltre trascinò la carcassa molto più in là, oltre la cima di un pendio, mentre i corvi la seguivano entusiasti. Prima di lasciare lo smilodon in pasto ai corvi, si concesse ancora i grossi muscoli glutei del felino, perché non avrebbe potuto tornare a caccia tanto presto. In cima alla cresta della collina si voltò un attimo a guardare il banchetto dei

corvi, mentre un orso si avvicinava già da lontano con entusiasmo.

Passarono alcuni giorni. Djizeh si riprese miracolosamente. La ferita si richiudeva rapidamente grazie alle leccate quotidiane di Siba, ma le sue costole costituivano ora l'ostacolo maggiore. Riusciva già a spostarsi passo dopo passo verso il fiume nella valle. Correre era del tutto impossibile. Ra esplorava il terreno sempre più lontano e li avvertiva ogni volta che c'era pericolo. Così raggiunsero finalmente il fiume. Furono fortunati che la migrazione dei salmoni fosse stata molto fruttuosa per gli orsi. Siba rimase in agguato per ore, con molta cautela, per osservare gli orsi, in modo da poter raccogliere gli avanzi dopo il loro banchetto. Un nemico era molto più pericoloso di un orso, ed era il lupo. Siba e Djizeh si avventurarono sempre più in territorio sconosciuto, dove le tracce olfattive indicavano inequivocabilmente la presenza di un branco di lupi rivale. Erano determinati a fondare insieme un nuovo branco. Il loro amore era una fusione ovvia: vivere insieme o morire insieme.

Djizeh recuperava le forze giorno dopo giorno, la gabbia toracica non gli faceva quasi più male. Siba si sentiva

più il tempo passava, più si sentiva al sicuro con lui. Si accoppiavano spesso. Proseguirono attraverso il selvaggio paesaggio montuoso, cercando con cura un luogo adatto per un covo di lupi. Era un compito difficile, perché sentivano sempre l'odore del branco di lupi che dominava il territorio. Quando Siba sentì avvicinarsi il momento del parto e divenne più difficile proseguire il viaggio, Djizeh partì da solo per esplorare meglio il territorio dell'avversario.
Una sera vide i cuccioli del primo anno del branco giocare tra loro in lontananza, mentre i lupi più anziani guardavano nell'altra direzione con indolenza e compiacimento. Contò diciotto lupi, due dei quali più anziani gli saltarono subito all'occhio. Li riconobbe come se fossero i suoi genitori. I leader indiscussi. Il capobranco e la capobranca. Djizeh esitò.
Mai la sua scelta era stata così difficile: o cercava un approccio sottomesso, in modo che lui e Siba avessero una possibilità di essere accettati e quindi di sopravvivere all'interno del branco. Oppure sceglieva la via della propria testa con tutti i rischi che ciò comportava: se questo branco li avesse scoperti per caso, né lui né Siba, né i loro cuccioli, avrebbero avuto alcuna possibilità di sopravvivere
I lupi sono spietati con i lupi estranei. La legge del branco non ammette alcuna deroga, a meno che

il capobranco intraveda un valore aggiunto nell'apporto di sangue nuovo e forte nel branco.
Djizeh esitò a lungo. Si sentiva molto in colpa nei confronti di Siba. La sua presunzione aveva messo lei e i suoi cuccioli non ancora nati in questa situazione difficile e pensava che un atteggiamento umile fosse la soluzione migliore. Uscì dal suo nascondiglio e scese con cautela lungo il pendio. Si fermò non lontano dalla cresta e lasciò che il vento in coda diffondesse il suo odore giù nella valle. Questo avrebbe potuto dargli abbastanza tempo per mettersi in salvo se avessero deciso di attaccare immediatamente. Attese ogni movimento con estrema tensione.
Teneva d'occhio soprattutto quello che pensava fosse il capobranco. Non si sbagliò. All'improvviso, il lupo forte e nero come la pece guardò nella sua direzione. Si mise in piedi e subito tutti i lupi guardarono con tensione il loro capo. Zwartwolf guardò Djizeh immobile ma con aria di sfida. I cuccioli erano stati addestrati a schierarsi immediatamente dietro i genitori.
I cuccioli più grandi si posizionarono ancora davanti a loro e la lupa capobranco, in avanzato stato di gravidanza, si mise proprio dietro al suo maschio, Lupo Nero. Entrambi non sapevano ancora cosa pensare. Poteva essere uno stratagemma, perché dietro a quello strano solitario poteva nascondersi un intero branco

. Zwartwolf e la capobranco erano molto esperti e non c'era più molto da insegnare loro.
Djizeh avanzò zoppicando in modo esagerato, avvicinandosi di venti metri, fragili e pericolosi, al branco di lupi. Quando la diffidente capobranco vide come la spalla destra ferita gli desse fastidio, decise immediatamente di eliminarlo, ma il capobranco esitava ancora e a lui spettava l'ultima parola. Zwartwolf guardò la sua capobranco e si mise al trotto. Si avvicinò a Djizeh fino a dieci metri, con tutti i lupi adulti del branco a una distanza rispettosa dietro di lui. Djizeh aveva ancora una possibilità: si sdraiò sulla schiena davanti a Zwartwolf, la posizione più sottomessa per un lupo maschio, e attese pazientemente. Il capobranco gli si avvicinò, lo annusò e notò la cicatrice sulla sua spalla. Camminò con cautela oltre la cresta della collina, constatò che Djizeh era solo e prese la sua decisione. Superò Djizeh e decise di lasciarlo stare: non era un pericolo per il branco, ma nemmeno una risorsa. Non aveva bisogno di uccidere Djizeh, perché un lupo ferito non sopravvive mai da solo. Non avrebbe sporcato i suoi denti con lui.
Djizeh non capiva e all'inizio pensò di poter seguire il capobranco. Si alzò pieno di speranza e corse dietro a Lupo Nero, ma questi si voltò immediatamente, mostrando minacciosamente

zanne scoperte. «Non osarlo!» Il capobranco scese giù, ben oltre la lupa alfa, prima che anche lei si voltasse, in totale disaccordo con il giudizio del suo compagno. Anche Djizeh si voltò, apparentemente deluso, ma si considerava un vincitore tattico. Improvvisamente vide una possibilità di sopravvivere a questo pericoloso branco. Avevano ricevuto il suo biglietto da visita di lupo solitario e disabile, ma non quello della sua Siba in avanzato stato di gravidanza. Questo offriva loro delle possibilità di sopravvivere nel territorio di questo branco. Il suo odore, infatti, non li avrebbe più turbati. Non aveva tempo da perdere. Anche se Siba fosse stata preoccupata, avrebbe bevuto molto per tutta la notte e avrebbe fatto innumerevoli pipì in un grande cerchio attorno al luogo di riposo del branco nemico. Ogni volta che avessero fiutato la sua traccia, sarebbero stati tranquilli fintanto che non avessero sentito l'odore dell'urina di Siba incinta. Quello sì che avrebbe scatenato una guerra impossibile da vincere.
Cominciò a correre. All'alba aveva appena completato il giro e tornò da Siba esausto. «Dobbiamo scavare al più presto una tana dove tu e i cuccioli siate al sicuro, e non devi più lasciare questo posto né venire a caccia con me. Non devono mai sentire il tuo odore», la avvertì. Siba

sentì i suoi cuccioli scalciare nel ventre e capì quanto fossero tutti vulnerabili.
Il piano funzionò alla perfezione. Siba si dedicò per giorni interi a scavare la tana sempre più in profondità e più ampia, mentre Djizeh si occupava del cibo. Ogni volta che Djizeh, apparentemente zoppicante, catturava una preda, grande o piccola che fosse, si riempiva lo stomaco fino a scoppiare. Lasciava generosamente i resti sul posto per poi tornare al nido con movimenti circolari e rigurgitare la carne per Siba. Era sempre il momento più bello della giornata: godersi la carne in gioiosa attesa dei cuccioli. A volte si preoccupavano quando il branco iniziava a ululare pericolosamente vicino al loro nido. Allora rimanevano immobili e senza fiato nella tana e non uscivano per tutto il giorno. La mattina seguente Djizeh partiva di nuovo a caccia con Ra.
Un giorno uscì dalla tana senza essere del tutto tranquillo. Siba sembrava più irrequieta del solito. Era uscita con lui per un attimo, ma era rientrata altrettanto in fretta. Djizeh partì, per adempiere al proprio dovere. In lontananza vide uno stormo di corvi agitati che volteggiavano su e giù. Ra volò avanti per dare un'occhiata e tornò rapidamente con buone notizie. Djizeh capì che non c'era fretta e si avvicinò con cautela, rimanendo al riparo

. Un capriolo adulto giaceva a terra, abbattuto dal branco di lupi neri.

Da una distanza di sicurezza, Djizeh li osservò attentamente, molto impressionato dall'autorità che Lupo Nero esercitava. Con nient'altro che uno sguardo verso un cucciolo di un anno riuscì a richiamare all'ordine i giovani lupi. Dovevano aspettare il loro turno. La lupa capobranco sembrava introvabile. Djizeh non dovette pazientare a lungo. Il capobranco voleva evidentemente tornare presto dalla sua lupa. Il sole era alto nel cielo e i lupi più giovani ebbero a malapena il tempo di godersi il momento. I corvi si erano radunati in massa e volavano rumorosamente verso il pranzo. Djizeh poteva immaginare cosa sarebbe successo e dovette pazientare, leccandosi i baffi.

Un orso nero fu allertato dal chiacchiericcio dei corvi e andò a vedere se ne valesse la pena. Accelerò il passo e scacciò quei chiassosi. Il colossale orso si prese il suo tempo. Niente e nessuno osava disturbarlo. Si stava facendo sera. Djizeh aveva solo più fame e si pentiva di aver forse preso la decisione sbagliata di non andare a caccia lui stesso. Finalmente l'orso se ne andò. Djizeh si avvicinò con cautela al capriolo e i corvi sfacciati gli fecero rispettosamente spazio. Il lontano ululato del

Il branco al tramonto lo rassicurò un po' e lui e Ra cominciarono a mangiare in fretta. Il capriolo era già stato ben sbranato dalla furia dell'orso, il che gli rendeva ora molto più facile portare via qualcosa in più per Siba. L'orso aveva spezzato una delle cosce e a Djizeh non restava che staccare la testa del femore, ricoperta di muscoli e grasso.
Soddisfatto, intraprese il ritorno verso la sua compagna, evitando il più possibile di lasciare tracce olfattive dirette. Di solito vedeva il volto di Siba che lo attendeva all'ingresso della tana, raggiante, ma questa volta lei sembrava assente. Ebbe un brutto presentimento e si intrufolò nella tana con cautela. Poco più avanti sentì un fruscio e uno scalpiccio, e anche la dolce risposta di Siba. Lasciò cadere il femore a metà dell'ingresso della tana buia e si affrettò verso di lei. Il suo muso contò subito quattro cuccioli. Siba leccò il muso di Djizeh nell'oscurità e lui ricambiò pienamente il suo amore. Con la lingua accarezzò dolcemente i quattro cuccioli.
Era buio pesto, ma il loro amore non aveva bisogno di alcuna traccia di luce. Poi rigurgitò tutto il cibo che poté per Siba e portò il femore tagliato al nido.
Quel giorno Djizeh divenne un giovane capobranco e Siba una giovane capobranca. Era il loro gioco d'azzardo e il loro destino, frutto dell'amore

l'uno per l'altra. I quattro cuccioli di lupo diedero subito le ali a Djizeh, ma anche più preoccupazioni. Fino a quel momento tutto era andato alla perfezione: Siba aveva accumulato molte riserve rimanendo in disparte negli ultimi due mesi della sua gestazione e i Lupi Neri non sapevano nulla della sua esistenza.

La mattina seguente Djizeh leccò Siba e i cuccioli e partì di buon umore a caccia. Si sentiva il re del regno animale. Anche Ra era molto entusiasta e considerò subito i cuccioli come figli suoi. Si sentiva il corvo del branco, se mai fosse esistito.
Passarono alcuni giorni. Non c'è pericolo maggiore di quando si pensa che non ce ne sia. Djizeh, nella sua euforia, diventava sempre più sicuro di sé e quindi più avventato. Non compiva più i suoi movimenti circolari quotidiani, per poter raggiungere più velocemente i cuccioli. Di conseguenza, le tracce olfattive verso il suo nido diventavano sempre più forti, più forti delle precedenti tracce circolari ingannevoli attorno al nido del branco di Zwartwolf. Anche Siba non si poneva domande quando tornava a casa sempre più velocemente.

La fortuna non sopporta di essere data per scontata, come se fosse un merito proprio. La fortuna richiede solo sincero rispetto e riconoscimento quotidiano. Non adorazione, ma gratitudine e

umiltà, perché dietro ogni momento di felicità c'è un angelo che osserva da qualche parte. Quando si risponde alla felicità con umiltà, è come se si guardasse negli occhi quell'angelo. Djizeh, al contrario, viveva la sua felicità come qualcosa di conquistato e meritato da sé stesso dopo tutte le sue sofferenze. Il giovane capobranco aveva ancora molto da imparare.

Uno dei figli più svegli di Lupo Nero non aveva molto da fare ora che sua madre, la lupa capobranco, aveva anche lei dei cuccioli piccoli. Gli piaceva vagare da solo. Le tracce di Djizeh non erano una novità per lui, ma notò che le incontrava solo di tanto in tanto. Dato che non aveva di meglio da fare, considerò l'inseguimento delle tracce un esercizio di caccia ideale. Non doveva nemmeno temere il lupo ferito più anziano, perché questo forte figlio di Zwartwolf sapeva correre come nessun altro.
Una mattina, Piccolo Lupo Nero trovò una traccia fresca di Djizeh e decise di seguirla. Da abile cacciatore, si avvicinò furtivamente seguendo l'odore di Djizeh e tenne gli occhi fissi sulle vaghe tracce della sua preda. Gli piaceva molto giocare al cacciatore senza farsi notare. Lo faceva alla perfezione. Quel giorno il vento era suo alleato e all'improvviso vide, a un tiro di freccia, come Djizeh

prepararsi a balzare su un giovane capriolo. Cercò immediatamente riparo tra i cespugli. Djizeh era già impegnata a finire il capriolo e a cercare la via per un gluteo, mentre Ra ne stava già mangiando un pezzo. Il Piccolo Lupo Nero rimase sorpreso da quanto poco Djizeh sembrasse risentire della sua menomazione e da quanto fosse efficiente nel suo modo di agire. Decise di continuare a seguire Djizeh

Poco dopo, Djizeh decise di smettere e di andare da Siba e dai piccoli. Il suo ventre pieno e l'altra coscia di capriolo che aveva in bocca sarebbero bastati per due giorni. L'indomani avrebbe sempre potuto tornare a vedere se fosse rimasto qualcosa dopo il passaggio dei corvi, sempre così entusiasti. Camminò tranquillamente verso casa e il Piccolo Lupo Nero ebbe tutto il tempo per non perdere le sue tracce. Il pezzo di carne nella bocca di Djizeh incuriosiva immensamente il giovane lupo, dopotutto un lupo non fa una cosa del genere, a meno che... e questo doveva scoprirlo.

Djizeh arrivò al nido; Siba giaceva con i quattro cuccioli all'ingresso del nido, godendosi l'aria fresca e il sole della sera. Djizeh fu accolto con gioia e vomitò subito un po' di carne digerita per Siba. I piccoli non mangiavano ancora carne. Il Piccolo Lupo Nero guardò stupito lo spettacolo, indietreggiò cautamente

indietro e fece dietrofront per riferire al padre la grande notizia dei quattro cuccioli.
Il Grande Lupo Nero e la lupa nera capobranco reagirono sbalorditi e si congratularono con il Piccolo Lupo Nero per tanta spavalderia. Immediatamente Lupo Nero preparò un piccolo esercito composto dai suoi lupi più forti, con un fiero Piccolo Lupo Nero come guida. La lupa capobranco avrebbe organizzato la difesa del covo del branco. Calò la sera e c'era fretta di ritrovare il luogo di nidificazione di Djizeh.
Djizeh si stava riposando un po' vicino al nido, mentre Ra dava ai cuccioli la loro prima lezione di gioco con i corvi. Siba approfittò dell'occasione per dissetarsi al ruscello più vicino. Tornò al nido, dopodiché Djizeh si recò a sua volta al ruscello. Aveva appena bevuto un sorso quando udì l'ululato allarmante di Siba. Si precipitò immediatamente indietro, ma con suo grande sgomento vide un'intera muta di lupi all'imboccatura della tana, che ringhiavano eccitati e tentavano di entrare. Ma non avevano fatto i conti con una Siba furiosa. Lei ululava ruggendo e guaiva minacciosamente. Nessun campione osò entrare nella tana. Grande Lupo Nero calmò la sua banda per non sprecare energie. Il tempo avrebbe risolto facilmente la questione: avrebbero

dopo un assedio durato giorni, Siba e i quattro cuccioli morirono di fame.
Djizeh osservava impotente da lontano. Ra lo aveva raggiunto e osservava la scena in silenzio, con aria affranta. Il Grande Lupo Nero lasciò lì quattro dei suoi lupi più forti e tornò a casa per riferire alla sua lupa alfa. Il giorno dopo avrebbe provveduto al rifornimento e al cambio della guardia per i quattro. Cadeva la notte. I lupi facevano la guardia a coppie. Anche la luna piena non giocava a favore di Djizeh. I quattro erano certi che Djizeh fosse in agguato, ma a loro non importava. Il lupo “zoppo” non aveva alcuna possibilità contro di loro.
Per quanto tempo Siba avrebbe potuto resistere senza cibo né acqua? Djizeh era disperato e non sapeva cosa fare per Siba. In un attacco avventato contro i quattro lupi non avrebbe avuto alcuna possibilità. Il nero come la pece Ra avrebbe forse potuto contrabbandare un po' di cibo durante la notte, ma altrettanto importante del cibo era l'acqua per il latte e quella Ra non poteva portarla a Siba.
Eppure il coraggioso Ra non si lasciò dissuadere da un'azione suicida. L'istinto materno di Ra funzionava a pieno regime. Non aveva forse riconosciuto i quattro cuccioli come i suoi? Fece capire a Djizeh cosa voleva fare indicandogli la strada verso i resti del capriolo. Quello

Nascondersi come riserva di cibo sembrava a Djizeh la cosa migliore da fare quella notte. Ma Ra aveva in mente tutt'altro e Djizeh non poteva, né avrebbe voluto, fermarla. Dopo essersi rifocillata ancora una volta con la carne fresca, ne strappò un pezzo che riusciva a malapena a trasportare nel becco mentre volava. Prima che lei si apprestasse a iniziare la sua missione, Djizeh la guardò negli occhi e fece qualcosa che un lupo fa solo per un superiore. Si sdraiò sulla schiena davanti a lei. Lei gli diede un ultimo saluto con un leggero graffio, si alzò in volo e volò verso il nido di Siba.
I quattro lupi erano tranquilli. Non giacevano davanti all'ingresso della tana, ma a una distanza di sicurezza, in modo che Siba non potesse sferrare un attacco notturno a sorpresa. Inoltre, nessuna lupa avrebbe mai abbandonato i propri cuccioli. Per Ra fu un gioco da ragazzi atterrare perfettamente nell'apertura della tana con una bella planata. I lupi alzarono lo sguardo disinteressati e non se ne fecero caso.
Ra emise un breve verso, in modo che Siba sapesse che era lei. E Siba era davvero felice della sua compagnia! Quel po' di carne era benvenuto, ma ancora più importante era la sua presenza, un enorme sostegno in quella situazione disperata. Ra non pensava nemmeno di lasciare Siba da sola. L'avrebbe aiutata a resistere il più a lungo possibile e avrebbe sorvegliato l'ingresso della tana, in modo che Siba potesse dedicarsi completamente ai cuccioli

. Le guardie avrebbero presto scoperto che non era stata una mossa intelligente lasciarla entrare. Al primo che al mattino infilò cautamente la testa nella tana, lei gli diede un deciso colpetto sul naso con il becco, così che nei primi giorni non potesse più cacciare a causa del sangue e del dolore. Doveva ritenersi fortunato che non fosse stato nell'occhio. Gli altri tre lupi ne rimasero molto impressionati e decisero di risolvere tutto con pazienza, molta pazienza. I cuccioli avrebbero sicuramente succhiato Siba fino alla morte.
Trascorsero tre lunghi giorni. Djizeh rimase sempre nelle vicinanze nella speranza di avere l'occasione di rifornire Siba. Le guardie venivano regolarmente sostituite e la lupa alfa del branco venne di persona una volta a controllare la situazione. Fece risuonare la sua voce forte fuori dal nido di Siba per sfidarla. E sì, Siba iniziò a trovarsi in difficoltà. I cuccioli succhiavano con tenacia dai suoi capezzoli, ma il latte usciva ormai solo a gocce. La sete indeboliva lentamente sia lei che i suoi cuccioli. Ra non poteva fare più di quanto già facesse, ma anche lei si indeboliva a vista d'occhio. Il giorno dopo morì il primo cucciolo. Di notte, Ra trascinò il cucciolo morto, che pesava ormai pochissimo, verso l'uscita. Le guardie erano fuori di sé dalla gioia alla vista della prima vittima e ci giocavano. Il cuore di Djizeh sanguinava e piangeva per Siba. Il giorno

Seguì un secondo cucciolo. Il giorno dopo, Ra, ormai indebolita, trascinò fuori con grande fatica il terzo cucciolo, nella vana speranza che le guardie non sapessero che era rimasto ancora un quarto cucciolo. I lupi festeggiavano ogni volta e sapevano da Piccolo Lupo Nero che c'era ancora un cucciolo in vita. Siba fece di tutto per salvare il suo ultimo cucciolo, ma anche l'ultimo capezzolo cedette e la sua lingua secca non poteva offrire nulla in più. Sentiva il cuoricino rallentare sempre di più fino a indebolirsi esitante e diventare appena percettibile, come se la morte avesse pietà e le concedesse il suo cucciolo il più a lungo possibile. Per quanto il suo cuore sperasse di morire insieme al suo ultimo cucciolo, non ci riuscì. Un giorno dopo piovvero tutte le lacrime del mondo e morì l'ultimo cucciolo di Siba e Djizeh. Ra lo trascinò fuori dalla tana con le ultime forze e si voltò subito verso Siba, affinché il branco non pensasse che avesse rinunciato a difendere Siba. Ma anche Ra non ce la faceva più. Morì completamente esausta, fuori dalla vista dei lupi, mentre li sentiva ricevere l’ultimo trofeo.
Quel giorno pioveva a dirotto. Le guardie erano fradice e felici che il lavoro fosse finito. Se ne andarono al calar della sera e portarono con sé l'ultimo cucciolo come prova per la loro capobranco che tutti i cuccioli erano morti e che non doveva più temere alcuna concorrenza. La capobranco

reagì con euforia e permise ai suoi cuccioli di un anno di giocare con lo strano cucciolo, poiché non c'era più carne. Fu un evento tanto raccapricciante quanto spietato.

Ci si può giustamente chiedere se gli angeli si preoccupino solo degli esseri umani, mentre anche gli animali un tempo vivevano in armonia ed equilibrio nell'Eden. Ci può essere solo una spiegazione: a causa di ciò che fecero l'Uomo e la Donna, l'intero creato, dal più grande al più piccolo, fu trascinato nella loro caduta.

Djizeh aveva assistito sconvolto alla scena e si era subito precipitato alla tana. Entrando, fece sentire la sua voce con esitazione, ma non ottenne risposta. L'odore era insopportabile. All'ingresso trovò Ra. La prese delicatamente tra le fauci e la portò fuori. Tornò immediatamente con un brutto presentimento. L'odore che aleggiava non prometteva nulla di buono. Come un lupo cieco, a metà strada si scontrò inaspettatamente con la testa di Siba e con la lingua umida le tastò il naso e gli occhi. Era calda al tatto. Con la lingua cercò di raggiungere la sua per inumidirla. Tutto sembrava completamente secco, ma lui non si fermò.
All'improvviso udì un leggero gemito. Siba era ancora viva e doveva uscire dal nido il più presto possibile. Con cautela la trascinò per la

collo verso l'uscita. Non pesava quasi più nulla. La trascinò vicino a una grande pozza d'acqua e si bagnò la lingua per leccarle l'umidità in bocca. Erano sempre solo piccole quantità, ma dopo un'ora notò che riusciva a deglutire per la prima volta. Djizeh non si arrese e dopo alcune ore lei aprì delicatamente gli occhi, anche se lui riusciva a malapena a vederla. Djizeh piagnucolava e gioiva allo stesso tempo. La aiutò a tenere la testa sopra la pozza afferrandola per la collottola, in modo che potesse bere l'acqua a lacciate lente. Dopo tre tentativi era già di nuovo esausta, ma era un inizio promettente. Pioveva di nuovo e i lampi annunciavano un temporale ancora più furioso. Djizeh trascinò Siba all'ingresso della tana e spostò Ra con rispetto in un angolo tra i massi per proteggerla dagli spazzini. Il temporale fu provvidenziale: nessun lupo o orso era ancora in giro. Per tutta la notte continuò a portare acqua a Siba. Prese anche della carne fresca dalle sue scorte per la mattina. Piovve a dirotto per tre giorni, il che diede a Siba il tempo di iniziare a riprendersi. Ma per quanto lentamente Siba si riprendesse, il suo istinto materno si risvegliò immediatamente. La prima cosa che le venne in mente fu rivivere il dolore di aver perso i suoi piccoli uno dopo l'altro. Le mancavano terribilmente. Il poco d'acqua che beveva veniva

spietatamente trasformata in latte dalla natura. I capezzoli, terribilmente malconci dai cuccioli affamati e disperati, imploravano una liberazione che né il suo corpo né la natura potevano concedere loro. Gli occhi di Siba avevano perso la loro lucentezza. Sembravano ripetere sempre, con sguardo spento, le immagini delle ombre dei suoi cuccioli, che si dimenavano disperatamente e tiravano fino a far sanguinare i capezzoli di pelle dolorosamente screpolata. Allora non era riuscita a dormire e nemmeno adesso. Era infelice. Le mancavano i suoi piccoli, ma ricordava anche quanto fosse grata per la presenza di Ra: senza di lei sarebbe stato tutto ancora più difficile. Ogni volta che un cucciolo moriva, Ra era lì, per portarlo via dopo la necessaria pazienza nell'addio, nella speranza che il branco rinunciasse all'assedio.
Il quarto giorno sembrava annunciare la fine della pioggia più intensa e questo rendeva Djizeh nervosissima. Dovevano andarsene in fretta, prima che il branco li cercasse. Ora era il momento ideale. Pioveva ancora e le loro zampe infangate e le tracce olfattive sarebbero state rapidamente lavate via sulle rocce dure, sull'erba o sulle foglie. Djizeh le riservò il cibo dalla sua bocca e lo masticò per lei. Siba fece del suo meglio, fu faticoso, ma ci riuscì. Seguì ciecamente il suo compagno. Si bagnarono fradici, ma Siba non se ne accorse. Non riusciva nemmeno a

pensare di più. Per quanto Siba fosse debole, Djizeh doveva essere forte, in una modalità di sopravvivenza per due.
Nuvole cariche di pioggia gravavano pesantemente sulle propaggini del Djebel Akhbar e riuscivano a malapena ad avanzare di un metro. Si riversavano o scoppiavano contemporaneamente per poi scomparire in qualche fiume e continuare a vagare in una nebbia sottile. Era proprio questa nebbia che Djizeh cercava per sfuggire agli occhi di un branco furioso. Non erano ancora al sicuro. Seguì i fianchi del Djebel Akhbar verso nord nella speranza di trovare un rifugio per la sua famiglia. Siba lo seguiva, lo seguiva e lo seguiva, ma con grande fatica. Almeno ogni mezz'ora Djizeh doveva fermarsi ovunque si presentasse un buon nascondiglio. Allora cercava di leccarle il pelo per asciugarla o di farle bere qualcosa. La sua testa le ronzava ancora e
la sua lingua rimaneva secca come un osso, mentre il suo petto continuava a prosciugarsi. Ogni sforzo pesava il triplo. La mancanza dei suoi cuccioli le toglieva ogni voglia di fuggire, di vivere. Non sembrava esserci più alcun futuro, nessun obiettivo, nessun barlume di speranza. Tutto era stato spazzato via. C'era solo quel compagno che la teneva in vita, ma a che scopo?

Calò la sera e la pioggia continuava a riversarsi dagli oceani di nuvole che si riversavano dal cielo. Djizeh si fermò al primo riparo asciutto che incontrò per trascorrervi la notte. Con un conato di vomito rigurgitò l'ultimo boccone di cibo che era andato a cercare poco prima della loro partenza, e con dolce insistenza esortò Siba a mangiare. Lei obbedì docilmente e si sdraiò, ma non osava chiudere gli occhi. I suoi occhi avevano già visto troppa notte. La morte del suo quarto e ultimo cucciolo fu per lei un colpo di grazia che le tolse anche l'ultima voglia di vivere. Quando sentì a malapena Ra che le strappava via l'ultimo cucciolo da sotto di sé, non ebbe più la forza di opporre resistenza. La morte la colse, ma non superò il suo amore per Djizeh. Era come se Djizeh sentisse ciò che lei provava. Si strinse a lei e, con gli occhi aperti o chiusi, vide più e più volte come i lupi giocavano con ogni cucciolo morto prima di portarlo alla capobranco come prova. Solo guardarsi negli occhi in quel momento alleviò il loro dolore più acuto e creò le basi per un nuovo patto di fedeltà, forgiato nel fuoco più ardente di una sofferenza condivisa e di un vuoto incommensurabile. Non potevano sopportarlo se non fondendosi insieme in un unico pezzo di ferro forgiato, che assunse la forma di qualcosa che entrambi portavano per sempre nel cuore. Non avevano

non avevano la minima idea di cosa potessero fare con questo miscuglio incandescente di dolore e tristezza. Alla fine fu il loro amore disinteressato l'uno per l'altra a determinarne la forma. Sembrava impossibile crearne un simbolo. Nessun ricordo o visione del futuro riusciva a dargli una forma. Entrambi erano sopravvissuti a ciò a cui non avrebbero dovuto sopravvivere e così non era rimasto loro altro che l'un l'altro. Il senso di colpa di entrambi li portò all'umiltà e fu condiviso in modo equo e giusto. Fu una lezione costosa quella di acquisire in un istante la saggezza di anni.
Il crogiolo alla fine rivelò il suo lavoro: un anello per unire entrambi per sempre.

La bellezza del tramonto in mezzo a un arcobaleno passò loro accanto senza che se ne accorgessero.

7. SHIRA

Era la figlia adottiva del capobranco Djizeh e della lupa alfa Siba. Non che fosse loro figlia, era in tutto più di una figlia. Quando Djizeh e Siba morirono, nessuno della famiglia del branco contestò a Shira la nuova leadership, perché non solo era diversa, era in tutto superiore.

Jahweh disse a Djibril: «La vita umana fuori dall'Eden deve poter continuare a riprodursi. Prendi questa bambina e lasciala andare alla deriva in un cesto di vimini dalla riva superiore del Nahr Hadi».
Il Nahr Hadi, o Fiume Silenzioso, nasce nell'estremo nord del Djebel Akhbar, dove le Nuvole Lente, le Alsahb Albatiya, offrono la loro acqua solo goccia a goccia al fiume silenzioso e dimesso nel suo viaggio. Poi le profonde gole delle terre alte a est del Djebel Akhbar risvegliano bruscamente il Nahr Hadi dal suo lento e indolente incedere.
Djibril fece ciò che gli era stato chiesto senza porsi domande. Prese la bambina, la mise in un cesto vicino alla sorgente del Nahr Hadi e la lasciò andare alla deriva lungo il fiume.

L'Estremo Nord era stato spietato con lei e aveva spinto Kjéreh dal ghiaccio polare verso l'ignoto sud. La lupa polare non poteva più contare sul suo amato. Aveva visto il suo compagno fatto a pezzi da molto lontano dal clan rivale, che in seguito aveva anche ucciso senza pietà i suoi cuccioli. Non le restava altro che lasciare la sua terra natale. Nessun capobranco le avrebbe più dato fiducia dopo l'audace avventura che lei e il suo compagno avevano osato intraprendere.
Completamente sola, intraprese il viaggio verso sud. La corsa veloce le attutiva il dolore per la perdita del suo compagno e dei cuccioli. Era in perfetta forma e avanzava rapidamente. Ma il suo manto bianco come la neve rendeva sempre più difficile ingannare una preda. Alla fine raggiunse il Nahr Hadi. Mentre muoveva i primi passi nell'acqua bassa, udì tra i canneti un rumore che non riusciva a identificare. Con cautela si avvicinò furtivamente, tra i fili d'erba, e trasalì quando si imbatté in un animale a lei sconosciuto. Esso agitava in aria delle strane zampette. La testolina dell'animaletto si muoveva a volte alla ricerca di qualcosa ed emetteva uno strano suono che sembrava indicare che avesse male da qualche parte. L'istinto materno di Kjéreh si risvegliò immediatamente e il suo seno e i suoi capezzoli reagirono altrettanto rapidamente. Si avvicinò silenziosamente e

annusò l'animaletto. Sembrava che a lui piacesse e smise di piangere. Kjéreh guardò negli occhi il piccolo e se ne innamorò all'istante. Lo leccò con affetto e gli offrì subito i suoi capezzoli. Il piccolo si attaccò avidamente e si godette il momento.

Djizeh e Siba si spingevano sempre più a nord. Il Djebel Akhbar era ormai molto lontano alle loro spalle. Djizeh aveva smesso da tempo di stare in guardia contro il branco. Si era arreso. Non aveva più alcuna difesa contro nessun tipo di attacco. Non riusciva quasi più a muovere un passo ed era ormai debole quanto Siba, poiché le aveva dato tutto il cibo. Se entrambi fossero dovuti morire di stenti, avrebbe voluto andarsene per primo: non avrebbe più voluto vivere senza Siba. Voleva poterle dare ancora tutto. Lei veniva prima di ogni altra cosa. Tutti i piccoli animaletti o le bacche che riusciva ancora a raccogliere erano per lei. Raggiunsero un fiume lento e poco profondo e bevvero con gratitudine l'acqua. All'improvviso sentirono un grido. Djizeh tese subito le orecchie, proveniva dall'alto. Si guardarono. Ciò che entrambi non riuscivano a collocare immediatamente era ciò a cui intuitivamente pensavano o cercavano insieme, come se riconoscessero un odore di non molto tempo fa. Ma rimaneva strano. Djizeh si avvicinò con cautela. Siba lo seguì a fatica. Si guardarono

. L'urlo aveva qualcosa di familiare. Non il tono, ma la spontaneità, l'impotenza che traspariva da esso.
Djizeh fece qualche passo in avanti tra le canne nascoste. Siba lo seguì incuriosita. Djizeh sussultò quando una testa di lupo bianca come la neve si ergeva a meno di tre metri di distanza. Kjéreh scoprì i denti. Djizeh indietreggiò, mentre Siba, ignara del pericolo, si trascinava oltre Djizeh. Kjéreh capì subito che entrambi non erano alla sua altezza e vide dai capezzoli di Siba che, proprio come lei, era stata gravida e aveva allattato i cuccioli.
Immediatamente si sentì in sintonia con la sorte che aveva indubbiamente colpito quella coppia sfortunata. Cambiò posizione, fece un passo indietro e li invitò ad avvicinarsi per osservare quella strana creatura. La bambina gorgogliò di gioia quando fu sommersa da morbide leccatine. Anche l'istinto materno di Siba si attivò immediatamente. Anche se i suoi capezzoli le facevano ancora male, anche lei offrì il suo capezzolo. La bambina lo accettò con gratitudine, anche se il latte usciva a malapena.
Djizeh vide subito come la gioia di vivere tornasse negli occhi di Siba. Leccò delicatamente la bambina, come se fosse anche la sua cucciola, e capì subito che non voleva più separarsene. Il poco latte che aveva serviva

nuovamente allo scopo per cui era destinato: servire la vita. Djizeh guardò Kjéreh e Kjéreh guardò lui. Il dolore di entrambi si leggeva nei loro occhi come uno stagno di lacrime, per quanto profondo, non può nascondere il suo fondo a occhi che un tempo ne riempivano uno.
Molti pensieri attraversavano la mente di Kjéreh. Capì immediatamente che non sarebbe mai stata in grado, da sola, di crescere il cucciolo. Il suo manto bianco come la neve le giocava brutti scherzi durante la caccia nel sud. Questo animaletto doveva essere protetto, doveva essere nutrito e doveva ricevere un'educazione. Il destino può volgere al meglio, disse una voce dentro di lei. Sebbene il Djizeh, molto indebolito, non fosse alla sua altezza, lei si sdraiò sulla schiena davanti a lui con il suo punto più debole, il ventre molle, rivolto verso l'alto. Djizeh si affrettò a far capire alla forte lupa che doveva rialzarsi in fretta. Aveva più che mai bisogno di lei.
La divisione dei compiti all’interno del piccolo branco era ovvia: Kjéreh e Siba allattavano insieme il piccolo e Siba rimaneva con lui quando Djizeh e Kjéreh andavano a caccia.
Il mantello sorprendentemente bianco di Kjéreh si rivelò ben presto un vantaggio per permettere a Djizeh di ingannare la preda stupita. Chiamarono all'unanimità il cucciolo Shira, che significa "urlo" nella lingua dei lupi.

La primavera offrì loro generosamente tutto ciò di cui avevano bisogno per recuperare le forze, anche se Siba rimase debole e il suo corpo sembrava arrendersi sempre di più. Il pelo di Siba non ritrovò mai più la lucentezza di un tempo, mentre Kjéreh e Djizeh diventavano sempre più forti. L'estate trascorse senza intoppi, così come l'autunno, se non fosse stato per il fatto che Siba perdeva sempre più spesso un dente e riusciva a malapena a nutrirsi di cibo sostanzioso. Djizeh si occupava soprattutto di procurare il cibo per Siba, che ben presto non riuscì più a produrre latte per Shira. Kjéreh prese il suo posto senza che nessuno se ne accorgesse e masticò anche il cibo per Shira.
Durante l'inverno, i tre lupi coprirono Shira con il loro pelo come una coperta di pezzetti.
Nella primavera successiva, Djizeh si accoppiò sia con Siba che con Kjéreh. La natura protesse la debole Siba e, dopo tre mesi, le donò un solo cucciolo. Lei concentrò le sue ultime forze in un lupo maschio che sarebbe presto diventato il migliore amico di Shira. Graülv lo chiamò Siba, perché diventava più grigio del grigio più puro.
Poco dopo, Kjéreh diede alla luce cinque cuccioli. Siba era felice per Kjéreh e Djizeh e faceva con sempre maggiore fatica ciò che ancora poteva fare. Sentiva di essere diventata un peso per il giovane branco. Djizeh doveva ora sfamare molte bocche. La parte di Siba era ormai diventata di troppo rispetto a ciò che

lei potesse restituire al branco, soprattutto con l'inverno alle porte. Il suo ultimo latte si era prosciugato da tempo. In una notte di tardo autunno, sotto la luna piena, si diresse silenziosa verso il centro del Nahr Hadi e si lasciò trasportare dalla corrente.
All'alba, Djizeh fu il primo a svegliarsi e guardò il giaciglio vuoto di Siba. Si alzò, seguì le sue tracce fino al Nahr Hadi e capì subito cosa fosse successo. Mise tutto il suo dolore nel suo ululato.
Per ore si lamentò e lanciò il suo lamento nel cosmo con note lunghe e tristi, confidando che il vento lo avrebbe portato fino in fondo alle valli e alle gole del Nahr Hadi. Lì la sua compagna di vita avrebbe potuto riposare in pace su una delle due rive.
Kjéreh si unì presto a lui insieme a tutto il branco. Tutti ululavano a squarciagola. Soprattutto Shira e Graülv cercavano di imitare l'ululato con voce acuta. Anche gli altri cuccioli fecero del loro meglio, ma si arresero presto. Shira continuò a ululare con Djizeh e Graülv fino a mezzogiorno. Djizeh smise solo quando il sole era allo zenit e poi riportò Shira e Graülv al rifugio. Kjéreh si gettò immediatamente sulla schiena davanti a Djizeh, ma lui esortò dolcemente la sua nuova capobranco a girarsi di nuovo. C'era molto lavoro da fare.

Quella notte Kjéreh non riuscì a confortare né Djizeh né Graülv. Djizeh giaceva con gli occhi spenti, fissando una luna piena altrettanto spenta. Non sapeva come avrebbe potuto allevare i cuccioli durante l'inverno che stava per arrivare senza l'aiuto di Siba. Come avrebbe potuto proteggerli senza che Siba vegliasse su di loro?

La mattina seguente accadde qualcosa di meraviglioso, era come se Siba continuasse a prendersi cura di loro da lontano. Un'intera famiglia di corvi si posò vicino al loro rifugio, lontani parenti di Ra. Djizeh e Kjéreh ritrovarono la speranza e gli anni passarono.

Shira, in quanto «cucciola» più grande dei suoi genitori, si era guadagnata il rispetto di tutti all'interno del branco. Nessuno dei discendenti diretti di Kjéreh e Djizeh mise in dubbio la sua leadership quando entrambi i capi branco se ne andarono insieme una mattina ma non si fecero più vedere nei giorni successivi. La ricerca guidata da Graülv non portò a nulla finché uno dei corvi non trovò Kjéreh e Djizeh morti in un profondo burrone. Davanti all'intero branco, Shira si gettò sulla schiena davanti a Graülv e attese. Graülv attese umilmente e guardò negli occhi ogni animale del branco. Ogni membro si inchinò davanti a loro, senza alcuna opposizione, dopodiché Graülv accettò il suo compito

e si schierò immediatamente accanto a Shira. I nuovi capi branco erano stati scelti.
Shira si sentiva onorata dal rispetto dei suoi fratelli e sorelle, ma si rese conto che alla fine ciò non contribuiva alla sopravvivenza della prole dei suoi genitori lupi. Eppure aveva fiducia. Djizeh le aveva raccontato dell'assedio con la morte dei quattro cuccioli di Siba e suoi. E di come Kjéreh e Siba l'avessero trovata, di come lei, Shira, avesse salvato la voglia di vivere di Siba. Lui aveva assicurato alla sua figlia umana di avere sempre fiducia e di non perdere mai il coraggio, dopodiché Djizeh aveva leccato rispettosamente i capezzoli di Shira e non aveva detto altro.
Era il massimo onore e la più profonda fiducia che un lupo potesse dare a una futura capobranco. Anche lei avrebbe avuto una prole un giorno, Djizeh ne era convinto.

8. RISVEGLIO CIECO

Così come l'inverno era arrivato presto, così la primavera prese presto il posto del rigido inverno. Kaïn sentiva un formicolio sotto il naso. Genog ne aveva abbastanza dell'inverno e sollecitava il suo padrone ad agire, non riuscendo più a stare fermo nella sua barba. Solo un'ora dopo Genog riuscì a svegliare il dormiglione. Kaïn, che giaceva tra le zampe anteriori di Elon, vide un barlume di luce tremolare nel pozzo. Tutto il ghiaccio sembrava sparito, anche se con i suoi occhi malati vedeva a malapena qualcosa. Era diventato magro come un lombrico. Con cautela si infilò tra le pellicce nella speranza di non svegliare Elon. Kaïn era enormemente indebolito, ma era vivo! Il suo corpo era rimasto privo di cibo per tutti quei mesi e ora non ne sentiva immediatamente il bisogno. Il freddo pungente aveva praticamente bloccato il suo metabolismo, ma ne aveva pagato un prezzo alto: la sua vista era diventata completamente annebbiata e sfocata. Con tutta la fatica del mondo riuscì ad accendere un fuoco a tentoni. Era esausto. A poco a poco mise ordine nei suoi pensieri. Sarebbe riuscito a tirarsi fuori da quella situazione? I suoi occhi? Se li strofinò con le nocche, ma

non servì a nulla. Vedeva solo vaghe ombre tra il bianco e il nero, il chiaro e lo scuro, e non riusciva a distinguere alcun dettaglio.
Caino si scervellava cercando di orientarsi nella penombra. Cercò a tentoni la borsa di Genog e cercò sostegno in lui. «Solo ora capisco cosa stai passando.» E come avrebbe potuto tirare fuori l'orso Elon se lui stesso riusciva a malapena a vedere? Per prima cosa doveva cercare di uscire dal pozzo. A tentoni, cercò goffamente la corda. Ci provò, ma capì subito che doveva creare una sorta di scala con i tronchi inclinati, per arrampicarsi più in alto con le sue braccia indebolite. Sporse la testa fuori dal pozzo, respirò profondamente e cercò il punto in cui era morta l'orsa, ma scorse solo una penombra grigia. Cercò con le mani un appiglio per tirarsi fuori dal pozzo, ma improvvisamente sentì due piedi che si ritraevano in fretta. «Djibril?», gridò, piacevolmente sorpreso. La sua voce non aveva ancora molta forza.
Si trascinò faticosamente fuori dal pozzo per cercare di nuovo i piedi a mani e ginocchia. «Djibril!», gridò di nuovo, molto più forte, ma sentì solo strani rumori e lo strisciare di un animale.

Shira si spaventò e fece rapidamente qualche passo indietro dal bordo del pozzo. Insieme a tutto il branco, osservò lo straniero che, a quattro zampe come un cieco,

. Shira rimase inchiodata sul posto. Per la seconda volta vedeva una specie animale che le assomigliava molto. Prima dell'inverno aveva già notato da lontano quella strana figura quando avevano dato la caccia ai loro nemici giurati, i gatti dai denti a sciabola, non lontano da quel pozzo.
Shira provò una strana sensazione. Lo straniero sembrava essere della sua stessa specie, ma era confusa riguardo alla sua barba, e inoltre aveva qualcosa tra le gambe, proprio come suo padre Djizeh e molti altri lupi del suo branco. Inoltre, non vedeva alcun seno. Questo la rese curiosa e la incuriosì immensamente. Si sentì sconvolta e si ritirò silenziosamente con il branco per consultarsi con tutti.

Kaïn non era solo e poco dopo, esausto, scese di nuovo nel pozzo e provò di nuovo ad accendere il fuoco. Ci voleva molta forza. Non ricordava di essere mai stato così debole e si accasciò accanto al fuoco. Elon si stava lentamente svegliando. Il fumo stordiva Caino e lui pensò alle visioni a spirale avute durante il suo lungo letargo. La sua mente ricordava i doni regali emersi dal mare.
Subito queste intuizioni gli sembrarono molto dolorose. Come avrebbe potuto rimediare? Cosa poteva fare, visto che non vedeva più nulla? Ancora una volta fu il ricordo di

Abel a dargli la risposta: ad Abel non importava nulla della sua gamba rotta, non era nulla in confronto a tutto il bene che aveva potuto sperimentare nel pozzo. Solo che Caino non sapeva come prendersi cura e offrire aiuto a Elon e Genog, mentre forse lui stesso aveva più bisogno di aiuto. Cercò più a tentoni che con gli occhi se fossero rimaste bacche secche e commestibili, ma ben presto si rivelò una delusione. Temeva di morire senza aver mantenuto la promessa fatta all'orsa.
Con fatica legò insieme alcuni tronchi che potessero fungere da scala per un orso adulto. Sollevare i tronchi gli costò le ultime forze e cadde svenuto. Per quanto Genog cercasse di stimolarlo sotto il naso, non servì a nulla. Caino rimase in una sorta di limbo, come se stesse iniziando un nuovo letargo.
Elon si svegliò e si scrollò di dosso il torpore. Guardò verso le scale e vide Caino disteso a terra, privo di sensi. Si avvicinò subito a lui e iniziò a leccargli il viso. Grazie al calore della lingua dell'orso, Kaïn riprese brevemente conoscenza. Con le sue dita emaciate e rigide, Kaïn accarezzò grato la testa dell'orso, felice che Elon potesse apparentemente usare di nuovo la zampa. «Elon, aiuta Genog e me. Da solo non riesco più a risalire. Ti legherò una corda al collo, tiraci fuori dal pozzo quando sarai in cima.» L'orso

si fece mettere di buon grado una semplice imbracatura e con i suoi grandi artigli si agganciò ai tronchi che offrivano una via d'uscita dal pozzo. Una volta in cima, sentì la corda tendersi e tirò con tutte le sue forze il emaciato Caino e Genog fuori dal pozzo.
Caino era esausto per quel poco che doveva ancora fare da solo. Sentiva avvicinarsi la fine, finché nel crepuscolo vide di nuovo quella strana figura. Ormai ogni aiuto gli sembrava tardivo. Si trascinò a tentoni sulla schiena di Elon, aggrappandosi come meglio poteva all'armatura e indicando a Elon chi doveva seguire. I suoi occhi lo abbandonarono completamente, tanto che pensò di essere già morto. «Djibril», mormorava ripetutamente nella sua lotta con la morte. Caino perse ogni nozione di tempo e spazio. Genog si aggrappò alla barba di Caino, mentre Elon avanzava cautamente verso il fiume, all'inseguimento dello straniero.
Shira osservava insieme ai suoi lupi. Ogni giorno, quando il tempo lo permetteva, era venuta con il suo branco a curiosare intorno al pozzo. Dopo neanche dieci metri, si accorse che Caino stava per scivolare giù dalla schiena di Elon, e ordinò ai suoi lupi di fermarsi e di mantenere le distanze mentre lei si avvicinava a Elon e Caino. Teneva d'occhio soprattutto Elon, ma lui non mostrava alcun segno di malvagità. Lei

Si inginocchiò davanti alla sua testa. I lupi dietro di lei osservavano tesi e sarebbero intervenuti immediatamente se Elon avesse fatto anche solo un movimento sbagliato. Shira posò la mano sulla testa di Elon. Lui non si mosse. Poi toccò delicatamente Caino. Era freddo come il ghiaccio. Lasciò che i suoi lupi si avvicinassero tranquillamente. Elon rimase immobile. Genog non capiva affatto cosa stesse succedendo. I lupi si sdraiarono obbedienti in cerchio attorno a loro, mentre Shira andava a dare un'occhiata nel pozzo. Trovò ancora alcune vecchie pelli e cinture di cuoio e rimase colpita dalla borsa delle provviste di Caino. Prese tutto con sé. Una volta in superficie, rinforzò l'armatura di Elon. Avvolse le gambe di Caino con la pelliccia e coprì la sua schiena e le sue braccia con i pezzi migliori.
Nel frattempo, la mente di Caino guardava in un abisso profondo, che non poteva essere altro che quello dalla cima della montagna più alta, lo stesso Djebel Akhbar, dall'alto fino in fondo ai suoi piedi. Era come se cadesse da lì e continuasse a cadere. Le sue labbra non riuscivano più a mormorare o borbottare da tempo, ma la sua coscienza più profonda rimaneva concentrata sulle storie di Abele su Djibril.
E Djibril era lì: Shira legò Caino all'armatura come meglio poté. La schiena di Elon sarebbe stata per Caino una fonte di calore. Fece un cenno ai suoi lupi per iniziare il viaggio verso il Nahr

Hadi, il fiume dove era stata cresciuta dai suoi genitori Djizeh, Siba e Kjéreh. Shira camminava proprio accanto a Elon e teneva una mano su Kaïn. Il suo fratello maggiore, e anche il più caro, si mise subito a camminare al suo fianco. Nel linguaggio dei lupi discutevano ad alta voce.
«Cosa ne pensi, Graülv, cosa farebbero i nostri genitori adesso?» Il lupo grigio non aveva rubato il suo nome ed era più grigio di quanto un lupo potesse essere.
«Farebbero come fecero allora con te: nutrirlo, tenerlo al caldo, aiutarlo e vivere con lui.» Taceva un attimo: «Ho dimenticato una cosa: e imparare da te.» La guardò con affetto. Lei lo ringraziò con un sorriso. «Abbiamo ancora della carne per lui?» si chiese Shira. «O del latte?» suggerì Graülv.
All'improvviso entrambi sussultarono. Sentirono Caino ripetere la parola «latte» in puro linguaggio dei lupi. Il dolce dondolio e il calore della schiena di Elon lo avevano riportato silenziosamente tra i vivi. La parola «latte» era proprio quella su cui Caino si era esercitato tanto durante l'infanzia con Abele e Loep. Shira e Graülv non osarono dire subito nulla, ma entrambi lo percepirono come un segno che stavano facendo la cosa giusta per questo straniero, che sembrava degno di fiducia. Ciò fece riflettere anche Graülv: Shira ne aveva trovato uno simile. La strana carovana si era fermata quella prima sera nel luogo

dove il branco aveva trascorso la notte precedente. Shira sollevò Elon dal suo fardello e adagiò Caino sulle pelli su cui dormiva sempre. Chiese ai suoi cugini di sdraiarsi il più vicino possibile a lui, mentre prendeva un pezzo di fegato dalla carcassa di un animale la cui provenienza era ormai difficilmente riconoscibile. In quanto capobranco, godeva del privilegio della prima scelta. La sua madre adottiva Siba aveva inculcato ai suoi figli fin da piccoli che Shira non avrebbe potuto sopravvivere con pezzi di carne magra.
L'ultima perdita di coscienza di Caino lo aveva privato del poco di luce che ancora riusciva a vedere. Al primo contatto con un lupo, stretto a lui, accarezzò speranzoso il suo salvatore: «Loep! Sei tu?» Shira gli porse subito un pezzetto di fegato e lui sussultò per la mano. «Abel?» Non capiva più nulla. «Djibril?» provò a dire, pensando che potesse essere solo Djibril. Cominciò a masticare lentamente la carne. Dopo un primo difficile sorso disse: «Grazie, Djibril.»
Shira gli porse subito un altro pezzetto. Era completamente sconvolta. Strani sentimenti di tristezza e gioia si mescolavano in un groviglio di cui non sapeva quale dei due avrebbe avuto la meglio. Tristezza perché improvvisamente si sentiva un'estranea nel suo clan natale? Gioia perché aveva trovato un parente

trovato che le assomigliava molto? Anche se con differenze che avevano molto a che fare con il sesso, proprio come un lupo si rapporta a una lupa. Intuitivamente, si era sentita sempre più affine a una lupa con il seno e la fessura. E all'improvviso lì giaceva un essere con molte somiglianze, ma anche con attributi dell'altro sesso, come suo fratello, Graülv, che percepiva perfettamente il suo conflitto interiore.
Lui le fece cenno di allontanarsi un attimo: «Mi preoccupa da quale branco provenga. Conosce la parola "latte", è un cucciolo di lupo. Forse è stato allevato dai Lupi Neri, i nemici dei nostri genitori. Potrebbe essere uno stratagemma. Stai attenta!» Le storie dei loro genitori sul branco di Lupo Nero erano state inculcate da Djizeh per mantenere alta la loro vigilanza. D'altra parte, Djizeh, Siba e Kjéreh erano sempre sorprendentemente tolleranti nei confronti di lupi solitari estranei che si presentavano per unirsi al loro branco. Spesso questi lupi rafforzavano il branco, generando una prole con maggiore forza o una migliore resistenza e salute.
«Penso che sia vecchio, Graülv. Debole e cieco, proprio come Djizeh prima di morire precipitando nel burrone.»

«Penso piuttosto che sia malato. Dobbiamo avere pazienza», disse il lupo che invecchiava più rapidamente, dimostrando più comprensione di Shira.
Quella notte Shira si accucciò stretta a Kaïn, come fanno sempre i lupi quando un lupo malato deve affrontare la fredda notte. Il suo corpo tremava per il calore, mentre quello di Kaïn rabbrividiva per il freddo. «Latte», ripeté un paio di volte finché non lo sentì improvvisamente mormorare perfettamente «latte» nel più puro linguaggio dei lupi. Ne rimase nuovamente sconvolta. Quello straniero non era affatto uno straniero. Graülv sentì i loro mormorii e quella notte non riuscì a dormire. Prevedeva perfettamente ciò che sarebbe accaduto un giorno e quella notte, con i sentimenti più teneri, iniziò a dire addio alla sua amata lupa guida.
«Basta! Elon!», gridò Caino dal nulla, seguito immediatamente da «Djibril!». Poi ricadde immediatamente in un abisso senza fine.
Anche Shira si svegliò di soprassalto e guardò stupita come l'intero branco fosse in piedi attorno a loro due. Avevano aspettato. Avevano aspettato a lungo. Graülv aveva già chiarito loro tutto in silenzio. Graülv le si avvicinò e le fece cenno. Lei si alzò immediatamente e lo seguì finché non furono soli.
Il lupo dal manto grigio più puro tra i lupi si girò prima sulla schiena davanti a lei, poi si rimise in piedi e disse:

«Sorella…», ma non ebbe modo di parlare. Anche lei si gettò a terra davanti a lui con la rapidità di un fulmine, si girò sulla schiena e rimase distesa così davanti a lui. Chiuse gli occhi. Graülv le si avvicinò e le leccò il viso, e anche lei si girò e gli leccò gli occhi, dopodiché si guardarono negli occhi. Un paio di occhi che fissavano l'altro.
Graülv parlò per primo: «I nostri antenati erano sempre ospitali, ma questo è diverso. Questo è di più. Questo è come tu eri un tempo e come sei anche adesso. Di più.»
Chinò il capo e guardò in basso, cosa del tutto eccezionale per un lupo. Graülv l'aveva imparato da lei ogni volta che doveva confessare umilmente un errore. Anche se non aveva commesso alcun errore, ora guardava in basso. Non aveva nulla a che fare con gli errori, era più per amore e per il dolore per la sua imminente partenza dal branco.
Shira non sapeva cosa rispondere. Aveva appena due anni più di Graülv. Lui era il fratello maggiore e l'unico sopravvissuto della seconda e ultima cucciolata di Djizeh e Siba, che si era sempre preso cura di lei più di chiunque altro. Djizeh aveva sempre raccomandato a Graülv che senza l'arrivo di Shira non ci sarebbe mai stato un Graülv, né un nuovo branco.

Per dieci primavere Graülv era rimasto senza parole nel vedere quanto a lungo Shira fosse rimasta una bambina per poi evolversi improvvisamente molto rapidamente negli ultimi anni, come se ora fosse lui stesso più un bambino rispetto a lei. Lei sembrava di più, no, lei era di più. L'intuizione della loro madre era stata giusta: doveva essere allattata.
Graülv le disse: «Sorella lupo, devi andare via con questo straniero. Non preoccuparti più di noi. Djizah prenderà il tuo posto. Non saremo mai lontani. Chiamaci. Saremo sempre lì. Partiremo non appena ti sentirai pronta».
Lei guardò suo fratello. I lupi non conoscono le lacrime come le conoscono gli umani, ma le hanno comunque. Le nascondono dietro gli occhi e le traducono in ululati. Shira non aveva bisogno che Graülv le sentisse: le lacrime le scendevano sulle guance, tristi e allo stesso tempo riconoscenti. Graülv non riuscì a trattenersi e, dolcemente, quasi inudibilmente, per lei e solo per lei, iniziò a ululare. Ma la più giovane di tutto il branco, la preferita di Shira, seguì l'omaggio a Shira, lamentandosi, con corde vocali fragili e immature che cercavano disperatamente, a scatti, la strada verso una scala musicale irraggiungibile. Subito anche il resto dei giovani iniziò a piangere, ma anche le loro corde vocali si bloccarono per il dolore e alla fine i loro giovani muscoli del collo si irrigidirono.

Djizah venne in loro aiuto e leccò via tutto il dolore dai loro occhi.

L'inverno lasciò il posto alla primavera. Elon era partito per il fiume a pescare salmoni per il branco, mentre i lupi si davano il cambio come corrieri per portare il pescato a Kaïn e Shira. Genog rimase vicino, nel marsupio attorno al collo di Kaïn; non sapeva ancora come comportarsi con l'odore dei lupi così vicino e osava a malapena lasciare il marsupio.
La coscienza di Kaïn fu risvegliata da una mano delicata che cercava di fargli mettere in bocca delle uova di salmone. Gli sembrò di sentire una voce in una lingua a lui sconosciuta e continuava a perdere conoscenza. «Grazie, Djibril», ripeteva senza sosta. Con pazienza, infinita pazienza, la mente di Caino fu lentamente riportata al presente, ma la luce nei suoi occhi non tornò più. Quella mano gentile lo faceva spesso piangere di gratitudine, ma anche di dolore per i ricordi delle dispute con Abele. Questi gli tornavano alla mente con forza, con tutte le sue schernite e le sue prese in giro della storia di Abele. Era un bene che ora fosse davvero cieco, così giudicò severamente se stesso nel suo subconscio. «Una volta ho visto l’Eden e non ne ero degno. Ho visto la cosa più bella che esista e non ne ero

non ne ero degno. Giustamente non meritavo di essere ammesso. Non merito di vedere più nulla con occhi che erano ciechi da anni mentre io vedevo ancora. Il cherubino avrebbe dovuto uccidermi. Perdonami, Djibril!» Strinse forte la mano dello straniero, ma Shira non lo capiva e rimase sbalordita dalla varietà dei suoni della lingua.
Caino si stava riprendendo lentamente ma inesorabilmente. Enoch gli offriva distrazione e quell'altro straniero faceva di tutto per prendersi cura di lui: dargli da mangiare, lavarlo, tagliargli i capelli e la barba, con grande protesta di Enoch, che ora doveva nuovamente rassegnarsi al marsupio. Una mattina, dopo che lo straniero lo aveva lavato, Caino mescolò un po' d'acqua e un po' di terra e disegnò la mela ferita sulla sua fronte. Lo straniero toccò delicatamente il segno e cominciò a rimuoverlo con molta cautela con un pezzo di pelliccia. Subito Caino toccò rispettosamente la mano e trattenne il respiro. «Madre?», esclamò confuso. «Ash'adu an la ilaha illa-llah», aggiunse in un solo respiro. Shira si spaventò e non sapeva cosa rispondere. La temperatura si fece anche un po' più mite e Caino riprese gradualmente le forze. Shira non si allontanò un attimo dal suo fianco. Tutto ciò che chiedeva ai lupi, essi facevano per lei. Caino iniziò a parlare di più, e Shira notò che il nome «Loep»

Sempre più spesso, quando veniva a trovarli il cucciolo preferito di Djizah e Graülv, lei lo chiamava così. Per questo, quando il piccolo era presente, iniziò a ripetere il nome «Loep» nella lingua di Kaïn. Kaïn cominciò a capirlo e a volte provava a chiedere di “Loep”. A poco a poco tutti i lupi, compresa sua madre Djizah, chiamarono il piccolo “Loep”, anche se il nome si era ridotto a “oe”. Solo Shira riusciva a pronunciarlo perfettamente come “loep”.
Il cieco Kaïn continuava a rivolgersi a Shira chiamandola Djibril. Ciò ebbe un effetto enorme sulla vita interiore di Kaïn. Lo obbligava a rendere conto a Djibril e a comprendere quanto avesse agito male in passato. Non aveva la minima idea della realtà attuale che gli stava accadendo. Amava la mano che lo lavava, che pronunciava frasi dolci in una lingua cantilenante, come a volte sapeva fare anche il defunto Loep. Djibril gli era vicino, questo era certo. Lo ringraziava continuamente. Lo ringraziava perché aveva aiutato suo fratello a consegnare la mela ai suoi genitori. Shira non capiva perché la parola «Djibril» ricorresse continuamente, ma era felice perché riusciva a percepire la gratitudine nelle parole strane che le venivano rivolte. Le parole non dovevano necessariamente avere un significato, anche se le dicevano molto e alimentavano il suo amore per Caino.

Il giorno seguente, verso il calar della sera, Graülv arrivò al rifugio del branco e si precipitò da Shira: «Oe è caduto in una caverna e non riesce più a uscirne. Solo tu puoi tirarlo fuori». Lei partì immediatamente senza poter dire nulla a Kaïn. Non sapeva nemmeno come dirgli qualcosa in modo che lui capisse. Il piccolo Loep era ora più importante. Kaïn rimase solo, completamente solo, ma non se ne rese conto.
Si fece tardi. Era da tempo che Caino non vedeva più il calare della sera, ma il raffreddarsi della terra era per lui come un orologio.
«Djibril?», gridò all'improvviso, come se fosse ovvio che lui fosse lì.
«Sono qui, Kaïn», rispose Djibril.
Caino reagì sorpreso: «Dove è finito all'improvviso il tuo tono cantilenante e perché ora ti capisco così bene? Perché parli con parole che ora comprendo e ieri no?»
«Allora non mi capivi? Eppure parlo la stessa lingua. Qualcun altro parlava al posto mio. Mi chiamavi con un nome che non era il mio, ma che è come io ti amo. Ricorda queste parole. Il suo nome è Shira, che significa: 'grido'." Djibril posò la mano di Shira, che non era presente, per un secondo sulla mano di Caino e se ne andò.

«Djibril? Shira? Shira? Djibril?» Non sapeva cosa pensare. «Shira», si ripeté nelle orecchie. Si addormentò, ma si svegliò presto. Continuò a ripetere le parole: «Mi hai chiamato col nome di chi non ero, ma che è come io amo te.»
Era la mano che confondeva Caino.

Djibril non poteva mostrarsi più chiaramente, per il momento. Il canneto era piegato, ma non spezzato.

Il branco tornò tardi quella sera. Il piccolo Loep saltò di gioia sul Caino addormentato.
«Dove sei stata per tutto questo tempo?», chiese Caino, accarezzandogli la testa con gratitudine. Shira si avvicinò a loro, lui sentì la sua mano. «Shira?», chiese. Lei trasalì. Gli prese la mano e gliela premette sul petto. «Shira», sottolineò, e gli posò la mano sul suo petto. Caino non capiva cosa volesse. Lei gli premette di nuovo la mano sul petto e ripeté: «Shira». Subito dopo tornò sul suo petto. Caino capì, prese l'iniziativa e le premette la mano sul petto: «Caino». Lei ripeté quello strano suono, ma per il momento non riuscì a tirarne fuori altro che «aïiiiin».

Fu l'inizio di molte ore di lezioni di lingua tra Shira e Caino. Ben presto le lezioni presero una sola direzione: Shira imparava la lingua di Caino. Era come tornare a casa nel mondo degli umani. Naturalmente Shira imparò la lingua di Caino più velocemente di quanto Caino imparasse la lingua dei lupi, perché spesso lui non riusciva a percepire o vedere ciò che lei cercava di mostrare o di nominare. Una volta che ebbe imparato i suoni, andò più veloce.

La prima lezione iniziò in modo divertente quando Kaïn la presentò ai suoi amici: "Questo è Elon." Shira lo ripeté alla perfezione. Non era poi così difficile da capire, perché ogni essere porta dentro di sé un lontano ricordo della parola più bella dell'Eden.

«E questo piccolo amico si chiama Genog.» Quella era tutta un'altra storia. Shira rispose «Henoch», non riusciva a pronunciare la «g» e la trasformava in una «h» o in una «ch». Più Caino continuava a provarci, più diventava difficile perché nessuno dei due riusciva più a rimanere serio. «Mi arrendo, d'ora in poi il mio caro amichetto si chiamerà Henoch.»

Shira prese Genog tra le mani, gli baciò il musetto e disse: «Henoch». Peccato che né il nuovissimo «Henoch», né Kaïn potessero vedere gli occhi dolci di Shira.

Commosso, Kaïn prese Henoch dalle sue braccia e gli disse che il suo nome era leggermente cambiato, che entrambi

erano ciechi e che dovevano continuare ad aiutarsi a vicenda il più possibile.
Il saggio Graülv, che già da un po' non partecipava più alle battute di caccia, vide accadere ciò che aveva previsto molto tempo prima e non poté provarne tristezza. «Chiedigli da quale branco proviene» era per lui la domanda più importante da porre. Shira gli riferì la domanda e subito fu l'inizio di una storia che Caino impiegò ore a raccontare a Shira. Non poteva raccontarne molti dettagli perché il vocabolario di Shira era ancora troppo limitato.
Descrivere i sentimenti era praticamente impossibile. All'inizio mise l'accento sui suoi genitori, sulla grotta, su Loep, ma taceva su tutto ciò che riguardava Abele. Il piccolo Loep era sempre presente e ogni volta che Caino raccontava qualcosa sul suo fratello maggiore Loep, Shira lo traduceva per il piccolo Loep, che sorrideva raggiante ed era orgoglioso di avere un omonimo. Anche Graülv ascoltava. Shira se la godeva, ma a Graülv la cosa non sembrava del tutto pulita. Graülv non voleva ostacolare la felicità di Shira e taceva per non turbarla.
Caino visse il periodo più bello della sua vita con Shira al suo fianco. Entrambi sapevano ben poco della vita che l'altro aveva vissuto prima, poiché non disponevano ancora di parole sufficienti per raccontarsi liberamente. Per esprimere le esperienze più dolorose

, mentre l'innamoramento non richiede quasi parole. Il loro linguaggio del corpo, libero e spontaneo, diceva a Graülv più di ogni altra cosa. Era l'amore tra loro due a trionfare. Era puro elon. Per Caino era stato superato un limite: poteva affidare la sua vita nelle mani di qualcun altro e non doveva più fare affidamento solo su se stesso. Riponeva in Shira la sua più completa fiducia. Se prima non riusciva a fidarsi di Dio, e ancora non ci riusciva, ora riusciva a fidarsi di un essere umano. Dedicava tutto il suo tempo alle lezioni di lingua di Shira e Shira era una brava allieva. Le insegnò tutte le parole. Tutte? Solo le parole relative ad Abele ed Eden non osava insegnarle. Provava ancora una profonda vergogna nei confronti di questo essere amorevole per ciò che aveva fatto un tempo. Non poteva nascondere il suo marchio, ma le disse solo che Yahweh lo aveva ripudiato. Il solo ricordo gli faceva stringere lo stomaco e gli impediva di tradurre quella storia vergognosa e triste.

9. LUNA PIENA

Quando la luna vuole rubare la scena al sole, rubandogli la luce, e si trova nel punto più vicino alla terra, tutta la vita si agita improvvisamente.
Eva era ancora seduta vicino al melo ai margini del campo insanguinato e il suo volto rifletteva la luce della prima luna piena di primavera. Ricordò come, in quella prima notte fuori dall'Eden, la luna fosse piena proprio come ora. Nei primi anni ciò le incuteva paura: la violenza priva di amore dell'uomo nel profondo del suo corpo e della sua anima, il suo orgoglio e la sua lussuria, l'evento sconosciuto, il dolore, il disgusto, il ribrezzo per lui. Eva si chiedeva spesso, col senno di poi, se questo non fosse stato uno dei motivi per cui Caino era diventato l'assassino di suo fratello. Caino, così sentiva, non era stato creato nell'amore.
«Non vieni a dormire?» chiese Adam ancora una volta pieno d'amore a Eva. Lei lo guardò. I suoi occhi brillavano. Si alzò e seguì Adam verso il loro letto.
Come era potuto cambiare tutto così? Ora Adamo, come l'Uomo, la trattava con estrema tenerezza, la baciava dolcemente, la accarezzava con rispetto e attendeva riverente che lei aprisse le cosce per lui, solo quando era bene per lei. Tutto era bene anche per lui. Così come l'aveva reclamata e le aveva fatto male quella prima notte, così

ora Adam era in attesa. Lei era diventata la sua superiore su sua richiesta e con il suo consenso. L'uguaglianza non contava più per lui. Lei era la superiore in elon, e per questo era di più. Lui lo ammetteva cavallerescamente e glielo concedeva dal profondo del cuore. Eva ricordava fin troppo bene di essere stata creata da una sua costola. Per lei era più facile provare amore per lui. Sentiva il suo amore per lui come qualcosa di evidente, qualunque cosa accadesse. Dal suo punto di vista, Adam ora dava amore doppio e lei non avrebbe mai potuto eguagliarlo. Eppure si davano l'un l'altro tanto quanto ricevevano l'uno dall'altro. Il femminile e il maschile erano sempre presenti in entrambi in egual misura. Per questo motivo, entrambi, senza premeditazione e involontariamente, divennero comunque, fin dalle loro primissime origini, uguali l'uno all'altro. L'uguaglianza nasce solo dall'umano inferiore, ma allo stesso tempo dal divino superiore. Così riuscirono gradualmente, insieme, nell'amore e nel piacere reciproco, ad accrescere in modo proporzionale il valore l'uno dell'altro. Questo li rese uno, per far nascere uno dal loro essere uno.

*

Quella stessa notte Shira chiese a Caino: «Posso dormire?», non padroneggiava ancora abbastanza la lingua per chiedergli se poteva dormire con lui. Anche se il corpo di Caino bramava

il suo corpo, riteneva di non avere diritto a più amore di quello che già riceveva ogni giorno da questa donna. Shira voleva essere sua moglie, se ne era già reso conto più volte, ma lui la respingeva sempre. «Mi dispiace, ma non me lo merito: guarda il mio marchio!» E così Shira ogni volta si allontanava, rispettosa ma triste. Con questa luna piena era improvvisamente diverso, perché anche la giornata era andata diversamente.
Shira aveva per la prima volta parole a sufficienza per dirgli ciò che le stava a cuore da tempo. Proprio come Caino le aveva detto spontaneamente quel giorno quanto gli piacessero Enoch ed Elon, così ora lei usò quelle nuove parole: «Mi piace Caino.»
Questo colse completamente di sorpresa il cuore di Caino. Balbettando, rispose: «Voglio bene a Shira.» Il cieco Caino trovò senza alcuna difficoltà con le dita la strada verso le sue labbra. Le accarezzò dolcemente, accarezzò con rispetto e delicatezza i suoi zigomi, i suoi occhi, il suo naso, le sue orecchie e ora riusciva a formarsi un'immagine perfetta del suo viso. «Amo Shira», ripeté. E lei chiuse gli occhi che lui non poteva vedere, e accarezzò a sua volta e con uguale cecità il suo viso, il petto e le braccia, le numerose striature dure delle cicatrici, le tracce del dolore che doveva aver sofferto. Ancora con gli occhi chiusi, li baciò dolcemente, proprio come lui aveva fatto con i suoi occhi

baciò. Lo esortò a sdraiarsi e si sedette sopra di lui. Caino si abbandonò piangendo e quella notte fecero l'amore tra lacrime di felicità per tanto amore.

*

Yahweh portò le loro lacrime di felicità al melo vicino al campo insanguinato.

Djibril non si voltò, perché non doveva provare nulla per ciò che stava accadendo. La ragione e i sentimenti dell'angelo buono sono così puri e consistono solo di elon, per cui si fondono e si trasformano in elon stesso. Il gioco d'amore fisico degli esseri umani era qualcosa che egli non conosceva né doveva conoscere, ma il gioco d'amore spirituale degli esseri umani appariva a Djibril identico al rapporto amorevole tra angeli amorevoli. Per l'angelo esiste solo una gradazione nell'amore: tutto o niente. L'unica ragione dell'angelo buono, se si può ancora parlare di ragione, consiste nell'accettare, non nel comprendere, perché non è necessario e non gli costa alcuno sforzo non farlo. Egli dimora in uno stato e quello stato si chiama elon. L'amore supera ogni atto o forza razionale. L'amore è per definizione ingenuo e proprio lì sta la sua forza.

Ai tempi dell'Eden l'amore non aveva bisogno di una parola o di un'identità. Jahvè era per definizione

a tutto ciò che era amore, ma non necessitava di alcun riconoscimento in quanto tale fintanto che l'amore regnava e il non-amore non era presente. Eppure elon divenne casualmente una parola durante le lunghe passeggiate con Jahweh, poiché l'Uomo e la Donna non sempre sapevano come gestire quei sentimenti straordinari. Era la Donna a parlarne più spesso con Jahweh: «Ogni volta che Tu ci lasci, Signore, sento un grande vuoto. Va bene se aspetto con ansia il nostro prossimo incontro? Perché Ti vedo parlare anche con gli animali. A loro manca qualcosa quando cammini con noi e non con loro?»

Jahweh rispose: «È elon. Ma non mangiare mai il frutto dell'albero del bene e del male!» Sembrava giustamente preoccupato per la Sua amata creatura. Anche questo avvertimento era assolutamente elon. Se Jahweh fosse stato allora Lui stesso un uomo, avrebbe rischiato la propria vita per fermarli. La domanda della Donna, infatti, rivelava vulnerabilità ed era di per sé puro elon, ma il collegamento che lei stabiliva con il Suo parlare agli animali, che avevano anch'essi diritto all'elon e ai quali lei non voleva fare torto a proprio vantaggio, puro elon quindi, testimoniava quanto fosse fragile e sottile l'elon anche ai tempi dell'Eden stesso. La tensione tra amore e mancanza era una forza che poteva volgere al bene, ma anche, sì: al male. Una sola scintilla poteva

essere sufficiente. Jahweh, in tutta la Sua onnipotenza ed essendo elon, non poteva fare altro che confidare che la Sua creazione si fidasse di Lui come Lui aveva dato la Sua fiducia all'uomo: li aveva creati a Sua immagine. L'onnipotenza totale nell'amore può esistere solo nell'accettazione della totale impotenza per amore.
Dalla cima del Djebel Akhbar, Djibril osservava insieme a Michele. Lo sguardo di entrambi sembrava immobile, ma vedeva molto più lontano di quanto potesse uno sguardo umano. La loro serietà era imperscrutabile, ma un sentimento era chiaramente leggibile: il timore reverenziale per la grandezza di Jahweh.
Anche Belial osservava. Gli sembrava che sarebbe diventato più facile. Più forte era l'amore, più vulnerabile si sarebbe rivelato l'uomo, così da poterlo colpire in modo ancora più doloroso.

10. IL PESO

Nel frattempo, Caino aveva recuperato le forze grazie all'aiuto del branco di Shira e, insieme a lei, aveva già fatto alcune passeggiate in compagnia di Henoch e Kleine Loep. La lingua non rappresentava quasi più un problema per Shira, il che permetteva alle conversazioni di spaziare più rapidamente su argomenti più profondi, soprattutto quando Shira annunciò la lieta notizia di essere incinta e di sentire la vita nel suo grembo. Caino era entusiasta, tanto più che percepiva quanto Shira fosse felice e grata per questa grande attesa.
D'altra parte, la sua cecità era diventata improvvisamente molto più difficile da sopportare. Desiderava ardentemente poter vedere un giorno questa donna meravigliosa, il suo ventre, il loro bambino. Nel frattempo, Elon era partito con alcuni lupi più giovani verso il fiume per pescare salmoni per il branco e Kaïn sentiva enormemente la mancanza di Elon.
Ora che un bambino era in arrivo, Caino si sentiva più che mai un fallito e sempre più un peso.
Poteva parlarne solo con Enoch, il suo unico amico che sapeva cosa significassero la cecità e la totale dipendenza. Un giorno Shira sentì Caino parlare a bassa voce con Enoch. Si avvicinò silenziosamente e ascoltò la loro conversazione. «Mi sento triste, Enoch. Non potrò mai vedere mio figlio come un tempo vedevo te.

Non riuscirò mai a insegnargli nulla. Sarebbe meglio se fossi morto. Questo è molto più difficile da sopportare del marchio. Yahweh ha ragione ad avermi punito così, non avrebbe potuto colpirmi più duramente. L'unico che può consolarmi e capirmi sei tu. Se non avessi avuto te per cui vivere, non sarei rimasto in vita. Sarebbe stato meglio se mi fossi risparmiato tutto questo dolore gettandomi subito da una rupe. Ma ora non posso più farlo. Non posso abbandonarvi, mio caro amico. Come andrà avanti adesso? Il mio unico contributo è portare il marchio con cui posso proteggervi. Quanto è cinico! Che io vi protegga perché ho ucciso mio fratello! È questo il gioco che Jahweh sta giocando con me? Che mio fratello vi protegga avendo dato la sua vita? E Djibril non si trova più da nessuna parte. Sono solo un peso per voi!" Scoppiò in lacrime con il piccolo Henoch immobile nel palmo della mano.
Shira sentì un nodo alla gola, ma si preoccupò immediatamente per ciò che aveva sentito, riguardo a un fratello che lui avrebbe ucciso. Non le aveva mai parlato di un fratello. Non osò parlargliene per paura che non avrebbe più avuto il coraggio di aprirsi con il suo amico Henoch. Si alzò in piedi, si allontanò senza fare rumore e poi gridò da lontano a Caino: «Mio elon, cosa è successo?»

«Niente di grave, mi dispiace non poterti aiutare.» E allo stesso tempo lasciò che Henoch tornasse a rannicchiarsi nel suo marsupio. Lei lo abbracciò e lo baciò. «Mi rendi felice! Amo Caino. Sono felice di poter portare un bambino.» Gli prese la mano. «Senti? Senti che si muove? Questa vita. La nostra vita.» Per quanto fosse dolce il gesto, riuscì ad alleviare il suo dolore solo per un secondo. «Non vi merito», disse. Si voltò e chiuse i suoi occhi ciechi e secchi.

11. LA MARÉE HAUTE

«Non riesco più a piangere», disse Kaïn.
«Kaïn vuole piangere?», chiese Shira preoccupata.
«Guardami negli occhi! Riesci a vedere le mie lacrime? Perché il mio cuore piange… Temo gli occhi che non parlano come il cuore. Guarda! Guarda, ti prego!» disse con tono disperato.
Shira lo guardò. «Gli occhi sono asciutti, ma vedo, vedo… il cuore che piange.»
Gli baciò dolcemente gli occhi asciutti finché non si bagnarono del suo dolore per il dolore di lui. «Che cosa è successo, mio elon?» chiese, mentre gli stringeva la testa al suo cuore e riversava il suo dolore con le lacrime nei suoi occhi. Ma Caino rimase lontano. Shira lo lasciò andare lentamente e lo lasciò solo.
Caino era intrappolato su un'isola e sentiva di non poter andare da nessuna parte. Un triste ricordo di un lontano passato si imponeva senza pietà. Per quanto si sforzasse di respingerlo, non ci riusciva. Vide di nuovo suo padre disteso sotto il gelso con un unico desiderio: morire. Assomigliava così tanto a suo padre? Allora aveva rimproverato a suo padre la pigrizia. La madre che doveva fare tutto, mentre lui giaceva lì a languire. E il caro figlio che doveva cercare di salvare il raccolto nei campi. Non avrebbe mai voluto essere un padre così! Ora lo capiva

improvvisamente quel padre. I suoi rimproveri al padre avevano un certo fondo di verità ed erano forse giustificati, ma dimostravano poca compassione. Solo ora capiva che la capacità di sopportazione di un essere umano ha evidentemente dei limiti e che non si può mai davvero fare i conti per conto di un altro. Un rimprovero rimase a lungo: perché suo padre non gli aveva raccontato lui stesso del dramma di Eden? Come poteva capire suo padre senza che gli fosse confidato il motivo della sua malinconia? Era giovane allora, ma d'altra parte non era più così giovane?
Decise di fare meglio di suo padre, ma non osava ammettere a se stesso che in quel momento se la stava cavando meglio di quanto avesse fatto suo padre all'epoca. Anche lui ora «dimenticava» di rendere Shira pienamente partecipe delle sue sofferenze e dei suoi fallimenti. Enoch non era l'interlocutore giusto che aveva scelto, ma sicuramente il più facile. Ancora nei giorni successivi rimase in disparte a combattere una battaglia interiore. Henoch se ne stava lì, abbattuto, e Shira non sapeva più cosa fare. Solo con Henoch Caino parlava a bassa voce. Provava tanta rabbia nei confronti della vita e, sentendo l'imminente paternità, capiva subito che era sbagliato, ma non riusciva a trovare il modo di uscire da questo circolo vizioso.

La svolta si presentò una mattina, apparentemente per caso ma in modo drammatico. Graülv giaceva al sole non lontano da Caino. Aveva seguito in silenzio molte delle lezioni di lingua tra la coppia e capiva più di quanto Caino ritenesse possibile.
Shira si avvicinò di buon umore a Kaïn: «Mio elon, senti! Trovato non lontano!» Curioso, lui tastò il piccolo tesoro. Una mela! «Molte!» reagì Shira con entusiasmo quando vide riaccendersi la speranza di Kaïn: «Non lontano.»
Caino si spaventò. Com'era possibile? In piena estate? Il suo senso del tempo era completamente sballato! L'inverno non era più lontano! L'inverno gli incuteva grande timore. Il loro bambino stava per nascere e né Caino né Shira sapevano quanto durasse la gravidanza di un essere umano. Caino si risvegliò da un brutto sogno. Cercò il suo ventre. «Va tutto bene?», chiese. Il suo cervello iniziò immediatamente a lavorare a pieno ritmo. «Quelle mele sono di vitale importanza per superare l'inverno! Dobbiamo trovare una grotta il più presto possibile per l'inverno.» Balzò in piedi come un pazzo, come se volesse partire subito, ma inciampò immediatamente e cadde sfortunatamente sul marsupio di Enoch. Stordito e spaventato, lo tastò. «Enoch? Enoch?» Cercò Enoch con le dita, ma il topolino non reagiva più. Giaceva senza vita nella sua mano e per quanto

per quanto cercasse di baciarlo per riportarlo in vita, non ci riusciva.
Shira voleva confortarlo. «Allontanati da me, Shira! Tutto ciò che amo, lo uccido! Allontanati da me prima che io trascini te e nostro figlio nella maledizione che grava su di me! Una volta ho ucciso mio fratello, il mio amato fratello. Si chiamava Abele, e ora ucciderò questa piccola creatura, con cui potevo condividere la mia cecità! Uccido tutto ciò che amo. Il mio nome è 'Colui che uccide gli uomini'. E ti voglio bene, Shira! Quindi allontanati da me, prima che sia troppo tardi! Mio padre si chiama Adamo e mia madre Eva. La loro patria si chiamava Eden. Ma vivono in una grotta a sud del Djebel Akhbar. Non riuscivo a credere alla storia di Eden. Ma Abel, il mio amato fratello minore, mi ha indicato la strada. Solo lui poteva entrare in Eden, io no, e per questo l'ho ucciso per gelosia con una lancia alle porte di Eden! Sono stato giustamente maledetto da Jahweh! Anche ora uccido ciò che amo. Lasciami e prenditi cura di nostro figlio."
Si voltò immediatamente e si incamminò a caso, senza sapere dove andare. Si scontrò con un tronco, provò subito un'altra direzione, inciampò su un masso e si rimise in piedi solo per cadere di nuovo violentemente in un fossato poco profondo, con il viso proprio su

una pietra piatta. Il dolore fisico non gli faceva nulla, il dolore spirituale dopo ogni caduta era molte volte peggiore. Incontrò inaspettatamente, ma con gratitudine, la mano tesa di Shira. «Posso piangere di nuovo», esclamò singhiozzando, e per questo pianse ancora di più. Caino cercò i suoi occhi con le mani. «I tuoi occhi sono asciutti, ma... sento il tuo cuore piangere.» Baciò dolcemente i suoi occhi asciutti finché non si bagnarono del suo dolore per il dolore di lei.

Le lacrime sono araldi dell'umiltà.
Il mare dice alla bassa marea: «Sii umile e sarai degna dell'altezza dell'alta marea».
E il mare parla anche alla marea alta: «Sii umile e sarai degno della profondità della bassa marea».
Più grande è la differenza tra la bassa e l'alta marea, più umile deve essere l'atteggiamento dell'una nei confronti dell'altra per essere degna del mare.
Così accade anche alle nostre lacrime se siamo umili. Ci vuole un processo di apprendimento fatto di tentativi ed errori, di alti e bassi, per essere degni delle lacrime con le lacrime. La marée haute.
Proprio come l'amore nell'uomo si muove dall'alto verso il basso e viceversa e deve sempre tenere umilmente presente l'amore in sé. L'amour haute.

Djibril osservava attentamente. La canna era finalmente spezzata. Il fiore di tifa pendeva, con un'ultima fibra ancora attaccata allo stelo. Ora che sapeva per cosa stava morendo, accettò la sua morte come un dono significativo.

Di prima mattina Elon tornò a casa dopo la sua lunga assenza al fiume. Non solo il suo intuito, ma anche la nostalgia e il desiderio di rivedere Kaïn, Shira e Loep gli dicevano di tornare. Shira lo aveva intuito e aveva già avvertito il branco che Elon sarebbe tornato. Eppure tutti rimasero sorpresi quando quasi non lo riconobbero, tanto era diventato pesante, grande e forte.
I salmoni avevano fatto il loro effetto. Elon si lanciò verso Kaïn, che fu piacevolmente sorpreso dal suo arrivo. Lo colse di sorpresa mentre giocava e rotolarono insieme per terra felici. Kaïn riuscì a dimenticare per un attimo il suo dolore per Henoch.

12. IL MELO

«Portami al melo e, se vuoi, dammi la mela che hai trovato», disse Caino, stringendo forte a sé il sacchetto con Enoch.
Elon, Shira e Caino arrivarono all'albero. L'intero branco li seguì, con Graülv e Kleine Loep in testa. Caino cercò prima i rami con le mele mature e poi il tronco. Le sue mani scivolarono verso il basso e, una volta in fondo, chiese a Shira: «Mio Elon, vuoi cercare qualche sasso?»
Non era la prima volta che Elon veniva confuso con «il mio Elon». Anche lui dimostrò di conoscere la lingua e si diresse subito con Shira verso i massi. Shira non lo corresse, anzi, gli porse un bel sasso. Con la bocca lo posò con cura accanto alla tomba di Enoch. Loep provò a fare lo stesso con un sassolino, dopodiché tutti i membri del branco portarono un sasso.
Ai piedi del melo, Enoch fu sepolto nel suo sacchetto, insieme alla mela. Caino si rivolse a tutti con la mela tenuta alta: "Mio fratello, Abele, mi parlò della mela che aveva ricevuto da Djibril, un angelo di Jahweh, come dono per i nostri genitori. Ma io non gli credetti. Si rivelò essere la

mela ferita dei miei genitori ai tempi di Eden e che ora era stata guarita da Jahweh. Ma io non gli credetti. Abel aveva visto l'Eden dalla cima del Djebel Akhbar. Ma io non gli credetti. Eppure andai con lui e anche quando mi fu permesso di vedere l'Eden con i miei occhi, non gli credetti. Ma ora che porto il segno di Jahweh con la mela ferita, ora credo che questa mela guarita non sia priva di significato. Ti dono questa mela intatta, Enoch." A tentoni, posò la mela accanto al sacchetto e ammucchiò tutte le pietre che gli erano state porse sulla tomba di Enoch. Poi tutti ripartirono verso il luogo di raduno del branco.
«Mio elon, questo albero è la nostra salvezza. Abele mi ha raccontato di aver trovato una grotta sul versante occidentale del Djebel Akhbar, dove è stato accolto cordialmente da un vecchio, che si è rivelato essere Djibril. Con queste mele potremo trovare quella grotta prima dell'inverno.» E gridò ad alta voce: «Djibril, aiutaci!»

È impossibile per qualsiasi essere umano invocare un angelo di Dio senza che questi sia presente. Djibril era in piedi accanto al melo e anche lui posò rispettosamente un sassolino appena visibile sulla tomba di Enoch. La risposta che poteva dare al grido di aiuto di Caino era nascosta nel profondo del ventre di Shira. Un angelo risponde

sempre, ma di solito non nel modo in cui ci aspettiamo.

Shira si avvicinò a Graülv. Si sdraiò sulla schiena davanti a lui, ma lui rifiutò di accettare il suo gesto e si girò ancora più velocemente sulla schiena davanti a lei. Entrambi si girarono di nuovo e si guardarono negli occhi. «Non posso più essere di peso per voi, fratello. Tre nostre cugine stanno per partorire e non so quando partorirò il mio cucciolo. Chiedi a Djizah di prendere il mio posto. Andrò in una grotta a ovest del Djebel Akhbar. Se avrò bisogno di voi, saprò dove trovarvi. Se avrete bisogno di me, sarò sempre lì per voi.»
Graülv ascoltava attentamente. Capiva solo un po' il linguaggio degli umani, ma capiva ancora meglio il linguaggio dei lupi di Shira, sia le parole che i comportamenti. Vedeva le differenze tra umani e lupi diventare sempre più grandi. La sua lupa guida, sua sorella, lo avrebbe lasciato.
Ma un vero amico del cuore non può provare tristezza per la vera felicità di un'amica del cuore.
«Il piccolo Loep deve venire con voi. Non può fare a meno di voi e potrà sempre trovarci.»
«Sai qualcosa di Djibril?», volle sapere Shira prima di andarsene.

«Djizeh mi ha raccontato di come ti hanno trovata al Nahr Hadi e di come lì abbia visto una strana creatura. Mentre Siba ti allattava, raccontò Djizeh, questa figura si avvicinò e chiese loro di prendersi cura di te. Prima di voltarsi e andarsene, disse frettolosamente a Djizeh: 'Io sono Djibril.' Ma perché questa domanda?»
Lei fece un gesto di diniego e annuì confusa. Siba le aveva raccontato di come l'avevano trovata, ma non aveva mai parlato di Djibril. Per lei era importante sapere che Djibril conosceva anche lei, Shira, personalmente. Questo rendeva la testimonianza di Caino del tutto credibile ai suoi occhi. E le faceva venire voglia di incontrare Djibril.
La mattina seguente sarebbero partiti.

13. AUTUNNO

«Come starà Caino?», sussurrò Adam dolcemente all'orecchio di Eva, mentre il sole di inizio autunno tramontava lentamente e l'ultimo raggio di sole faceva ancora una breve visita nella grotta. Adam non si aspettava una risposta, ma la sua mano sul ventre gravido di lei ricevette immediatamente un segno di vita.
«Jahweh abbia pietà di Caino», disse lei brevemente, posando la sua mano delicata su quella di lui. Eva era estremamente parsimoniosa nelle risposte – lei stessa non faceva mai domande – ma quando diceva qualcosa, Adamo sapeva che proveniva da Jahweh. La sua risposta lo rassicurò completamente. La nuova vita nel grembo di Eva era un balsamo sulla ferita della perdita dei loro due figli. Non sarebbe passato molto tempo prima che Eva partorisse di nuovo. Non molto tempo prima della prossima luna piena.
«Va bene se da domani vado al fiume con la zucca?», chiese lui, metà supplicante, metà esigente. Eva girò la testa verso di lui e sorrise in segno di assenso. «Cosa ne faremo delle mele più tardi?», si chiese Adamo poco dopo.
Eva non dovette pensarci su: «Le offriremo a Yahweh, affinché Egli possa donarle a chi

chi ne è degno.» Eva intravide in un lampo ciò che sarebbe accaduto e gli afferrò rapidamente la mano.

14. ELON

Così si misero in cammino verso la grotta ai piedi del Djebel Akhbar.
Con l'aiuto di Shira, Caino aveva intrecciato dei cesti con ramoscelli di frassino di un anno. Con alcune cinghie di cuoio avevano fissato i cesti pieni di mele alla vecchia armatura di Elon. Per il forte Elon non era un problema trasportarli. Il timido Elon capiva gran parte della lingua degli uomini, ma non parlava. Nel pozzo aveva imparato molto dalle innumerevoli conversazioni di Caino con Genog. Capiva bene Shira perché la sua lingua umana semplificata era più facile da comprendere. Shira e Caino non se ne rendevano conto, poiché Elon stesso taceva sempre, sia a parole che con lo sguardo.
Eppure aveva ascoltato attentamente il racconto di Caino sulla grotta ai piedi del versante occidentale del Djebel Akhbar, e conosceva quella grotta. Aveva trascorso lì i suoi primi due anni da cucciolo in letargo con sua madre, che allora piangeva ancora la morte del suo fratellino. E anche lì, un giorno, lui e la mamma orsa avevano incontrato Djibril. Djibril aveva parlato a lungo solo con sua madre. Voleva quindi andare lì e sperava di poter ancora sentire l'odore di sua madre.

La schiena di Elon fu caricata su entrambi i lati con un cesto stracolmo di mele. Kaïn avrebbe camminato alla sinistra di Elon, legato al suo collo con una breve ciglia per percepire meglio dove poteva mettere i piedi. Shira, anch'essa legata con una ciglia, avrebbe camminato poco dietro di loro per tenere d'occhio i cesti di mele e per correggere tempestivamente Kaïn in caso di ostacoli da superare.
Loep camminava fiero in testa per esplorare la strada. Partirono di prima mattina. L'intero branco li accompagnò finché non scomparvero dalla vista.
«In che direzione si trova l'ovest del Djebel Akhbar?», si chiese Kaïn.
Shira si guardò intorno per vedere se riusciva già a scorgere il Djebel Akhbar, ma Elon la precedette. Si incamminò istintivamente in direzione della montagna e non si lasciò distrarre da Shira.
«Elon, sai dove si trovano la montagna e la grotta?» Shira lo guardò sorpresa ed Elon fece un altro passo.
«Furbetto!» lo prese in giro Shira e lo abbracciò teneramente. I loro sguardi si incrociarono per un secondo di gratitudine. «Prenditi cura del nostro bambino!»
Elon li guidò con delicatezza. Rallentava dove era necessario per Caino e accelerava il passo dove poteva. Caino faceva fatica, ma Shira ancora di più

più difficile. Dovette allentare rapidamente la cintura e usare entrambe le mani per sostenersi la pancia. Elon era all'altezza del suo nome. Si fermò immediatamente e attese. Shira resistette solo un giorno.
Il secondo giorno lanciò un grido! Con occhi spaventati guardò Elon, che si fermò immediatamente.
Caino si spaventò: «Che succede, mio Elon!», preoccupato per ciò che stava accadendo a Shira.
Lei, gemendo di dolore, riuscì a malapena a dirlo. «La mia pancia!»
Kaïn si fece strada verso di lei e la sostenne. «Siediti un attimo, riposiamoci.» Dovette aspettare un po' finché Shira non vide un posto dove potersi riprendere.
«Ho paura, mio Elon, paura che al bambino possa succedere qualcosa di brutto. Ho un forte dolore alla pancia. Ma il bambino sta bene.» Gli prese la mano per premerla sulla pancia.
Kaïn era rassicurato, ma gli mancavano disperatamente i suoi occhi. Le chiese: «Dimmi cosa vedi sulla strada davanti a noi. Raccontami tutto quello che vedi!»
«Vedo il Djebel Akhbar non lontano, la strada continua a salire. Molti grossi massi, li superiamo.» Scoppiò in lacrime: «Mi arrendo! Non ce la farò mai!»
Elon le corse incontro. Non diede a Kaïn la possibilità di fermarlo e le asciugò le lacrime. Con il suo corpo possente iniziò a scrollarsi di dosso il suo carico.

Kaïn non capiva cosa stesse succedendo, ma Shira fermò subito Elon: «Fermati, Elon! Fermati!» Gli gettò le braccia al collo: «Cosa vuoi dire? Cosa vuoi dire, mio Elon?» Lo guardò negli occhi con tenerezza. Elon scosse ancora una volta delicatamente la schiena e la guardò. Shira capì cosa voleva dire.
«Che succede?» chiese Caino con impazienza.
«Elon vuole portare Shira. Che ne dici?» Lei alzò le spalle, ma Caino non se ne accorse.
Caino si avvicinò al fratello del cucciolo che un tempo aveva ucciso e disse: «Grazie, mio elon». Il figlio dell'orsa accorse in aiuto di Colui che uccide gli orsi e del suo bambino non ancora nato. Quella notte la temperatura scese notevolmente. Caino esortò Shira a rannicchiarsi vicino a Elon, come aveva fatto lui un tempo durante un inverno. Così rimasero rannicchiati il più vicino possibile l'uno all'altra. Tuttavia, Caino non riusciva a prendere sonno. In momenti come quello gli mancava Enoch. Come sarebbe andata avanti la vita? Se solo avesse potuto vedere!
Il piccolo Loep era stretto a lui. Immaginò che fosse il Grande Loep a guardarlo di nuovo negli occhi come allora sulla zattera. "Di cosa ti preoccupi?
Djibril è vicino", sembravano dire i suoi occhi. Caino accettò il messaggio e si addormentò rassicurato. Una mattina piovosa li svegliò tutti presto. Mangiarono in fretta una mela. Anche Loep mangiò una mela per

fermare il suo stomaco che brontolava. Diedero a Elon tutte le mele di cui aveva bisogno per resistere. Tutto dipendeva da lui. Non c'era scelta. Kaïn aiutò Shira ad adattare tutte le cinghie dell'armatura alla sua misura. Kaïn avrebbe preso il cesto più pieno. Shira avrebbe cercato di tenere in equilibrio il cesto meno pieno mentre era seduta sulla schiena di Elon. Ci vollero molte prove e aggiustamenti prima che il sistema reggesse. Elon capì subito che doveva andare molto più piano, altrimenti le cinghie si sarebbero allentate troppo facilmente e sarebbe diventato troppo pesante anche per Shira.
Il quartetto si mise in cammino: una donna incinta fino al termine sulla schiena di un orso dalla forza straordinaria, seguito da un uomo cieco tenuto al guinzaglio. E in fondo al gruppo, un lupo che si sentiva superfluo. Pensava di essere abbastanza grande, ma ora si rendeva conto di essere troppo giovane per essere di qualche utilità. Il suo compito era quello di non essere assolutamente d'intralcio agli altri. Era un'importante lezione di vita sull'umiltà che imparò ad accettare con gratitudine.
Solo ora Caino capì chiaramente quale forza e resistenza avesse un orso. Elon conosceva la strada e seguiva i sentieri battuti, in salita o in discesa, non sembrava fargli alcuna differenza. I suoi artigli gli tornavano molto utili. Era Elon, l'amore in persona, a guidarlo.

Quando dovevano fermarsi, era per Caino. Ansimava così pesantemente che Shira fece fermare Elon. Elon se ne accorse e intervenne di nuovo. Gettò via con decisione entrambi i cesti. Caino non poteva fare nulla, era esausto. Shira calmò Elon e gli chiese cosa volesse. Elon scosse leggermente la schiena e guardò prima Kaïn con aria significativa e poi negli occhi di Shira. “Kaïn? Shira? Elon?”, chiese Shira. Elon annuì. Shira spiegò tutto a Kaïn e lui imparò subito la stessa lezione di vita di Kleine Loep.
Era già quasi sera, avrebbero proseguito il viaggio la mattina seguente. Mangiarono tutte le mele che poterono, per poi conservare le provviste solo per Shira, che era incinta. Caino decise che lui stesso avrebbe potuto attingervi solo per ultimo. Il fatto che la loro vita dipendesse ora da una mela gli fece ripensare a come, durante il viaggio verso l’Eden, avesse spesso preso in giro quelle mele e Abele. Un tempo, a questo pensiero, si sarebbe sentito così in imbarazzo da volersi nascondere sotto terra, ma ormai aveva imparato una cosa: non poteva onorare Abele meglio che cercando di imitare ciò che suo fratello aveva fatto allora: guardare con amore il beffardo Caino. E così si obbligò a guardare con altrettanto amore il Caino di allora. Ad Abel non gli aveva dato fastidio allora, quindi a Caino non dava fastidio a Caino adesso. La sua dipendenza da

tutti quelli che lo circondavano lo rese rapidamente umile: il ricordo di Grande Lente e Abele, la dipendenza da Elon, Shira e Piccola Lente e un contatto incipiente con lo stesso Djibril al timone di allora e di adesso.
Caino si sistemò di nuovo l'armatura a tentoni. Si consolò pensando che non era più pesante come nei suoi anni di massimo splendore. Il gruppo riprese il cammino di buon mattino dopo aver mangiato, con grande fatica, il più possibile delle mele rimaste. Shira era seduta davanti sulla schiena di Elon con Caino dietro, il quale sentì immediatamente come poteva sostenere Shira e il bambino aiutando Shira a mantenere l'equilibrio.
Sebbene Elon fosse molto più carico, ora avanzava molto più velocemente. Instancabile, sfidava monti e valli. Shira dava continuamente indicazioni a Kaïn affinché potesse anticipare i movimenti a volte bruschi di Elon. Gli zoccoli di Elon ne risentivano molto quando doveva fare piccoli salti o scalare un pendio un po' più ripido. Elon percorse in un solo giorno ciò che altrimenti avrebbero potuto percorrere a piedi in due giorni.
A volte si fermavano presso un ruscello di montagna per bere e per dare qualche mela a Elon. Solo Elon sapeva quanta strada mancasse ancora e sembrava avere piena fiducia nel fatto che sarebbero riusciti ad arrivare in tempo.

Kaïn era naturalmente preoccupato per Shira e il bambino e dipendeva completamente da Elon. Gli dispiaceva che nessuno potesse parlare con Elon. O almeno così pensava, ma Shira era perfettamente in grado di leggere negli occhi di Elon. Elon era anche l'unico del gruppo ad aver già incontrato Djibril. All'epoca era troppo giovane per capirci qualcosa, ma ricordava ancora vividamente come sua madre fosse cambiata dopo il colloquio con Djibril. Sua madre era sempre stata molto dolce con lui, ma in seguito lo era stata ancora di più. Elon non aveva più bisogno di credere in qualcosa in cui si potesse credere. Djibril si era mostrato a lui come un elon per eccellenza. Di conseguenza, Elon non sentiva quasi più il bisogno di parlare.

Con tanta fiducia e fede da parte di Elon in Djibril, Djibril non poteva restare assente e Belial non aveva argomenti. Djibril li precedeva sempre e rendeva il percorso e gli ostacoli sopportabili per Elon. Sempre in equilibrio tra un intervento eccessivo e uno insufficiente. La fiducia non deve essere sostenuta in modo opprimente o troppo esplicito, altrimenti a lungo andare perde il suo potere curativo.

Il giorno dopo, la bizzarra compagnia proseguì il viaggio, Caino con un braccio avvolto intorno a Shira e con l'altra mano che tirava continuamente la cintura

intorno alla vita di Elon. Shira sentiva

si sentì al sicuro e si affidò a Elon e a Caino. Non disse più nulla e chiuse gli occhi. Si fidava di Elon così come Elon stesso si fidava di Djibril, e Djibril assorbì metà dei poteri di Elon. Anche Loep non capiva cosa gli stesse succedendo, non avvertiva la minima stanchezza e non si era nemmeno reso conto di aver tenuto gli occhi chiusi fin dall'inizio. Per ultimo, anche Elon stesso chiuse gli occhi con fiducia e Djibril prese il controllo di tutto. Nessuno di loro aveva più la percezione del tempo o del luogo. Soprattutto per Caino significava una seconda possibilità: proprio come Abele un tempo, si lasciò scivolare dalla zattera nel fiume impetuoso con Djibril al timone.

Raggiunsero la grotta.

15. UNA LUNA PIENA, DUE NASCITE

Quando la luna piena riappare dopo dieci cicli lunari completi, è tempo di raccolto.
Adam era appena tornato con la zucca per innaffiare il melo, quando udì un grido provenire dalla grotta. Le contrazioni di Eva erano iniziate. Lo sapevano bene, eppure lui non riusciva ad abituarsi. Svuotò rapidamente la zucca ai piedi del melo e si precipitò nella caverna.
Eva, ansimante, cercava di sopportare il dolore. Lui la sosteneva ovunque lei glielo chiedesse. Con Caino era scappato, ma con Abele aveva imparato che poteva aiutare in questo evento. Era un evento di elon, forse la forma più alta di elon dopo l'Eden.
Eva era accovacciata, piegata in avanti, con le gambe divaricate e spingeva con tutte le sue forze. Adamo si inginocchiò davanti a lei e la tenne in equilibrio, mento contro mento. Lei gli strinse le braccia intorno al collo, lui tenne la mano tra le sue gambe e sentì la testolina del bambino scendere lentamente. Un grido! Dolore o gioia? Entrambi?
Adamo posò delicatamente il bambino a terra e aiutò Eva a sdraiarsi. Adagiò il bambino sul suo ventre, la placenta seguì immediatamente. Il bambino piangeva forte e somigliava come due gocce d'acqua a Caino.
Adamo e

Eva era al settimo cielo. Lodarono Jahweh per questo dono, che non potevano considerare meritato. «Come lo chiameremo?», chiese Adamo, lasciando volentieri la scelta alla sua amata.
Eva rifletté un attimo. «Come si diceva "felice" in Eden? "Seth"?» Non ne era più del tutto sicura.
«Seth», confermò Adam felice, «benvenuto, Seth!»

*

Shira e Caino arrivarono alla grotta appena in tempo. La luna piena illuminava la grotta e Caino non ebbe il tempo di accendere un fuoco per Shira. Shira era sfinita dal viaggio sulla schiena di Elon e durante l'ultimo tratto le contrazioni erano diventate sempre più intense. Scivolò dalla schiena di Elon, che si accasciò a terra esausto e sbavante. Caino la sostenne e insieme barcollarono verso la grotta. «Il bambino sta arrivando, mio elon.» «Dimmi cosa posso fare, mio elon.»
«Porta le pelli e mettile qui. Io aspetto.» Subito ebbe una contrazione che la fece rabbrividire. Cominciò a respirare più velocemente. Kaïn tornò rapidamente con ciò che le era stato chiesto. Mai Kaïn si era sentito così impotente e aveva sentito così tanto la mancanza dei suoi occhi. Shira lo attirò a sé e allargò le ginocchia. Era accovacciata e spingeva con tutte le sue forze. Kaïn la teneva in equilibrio, mascella contro mascella. Lei lo strinse con un braccio intorno al suo

collo, mentre con l'altro braccio gli guidava la mano destra verso la sua vagina affinché potesse aiutarla a far nascere il bambino. Gli avvolse nuovamente il braccio attorno al collo per sostenersi. Lui sentì la testolina. Lei urlò quando la testolina scivolò attraverso il punto più stretto. Da padre esperto, l'abile Caino lasciò che la testolina nascesse lentamente, in modo che Shira non si lacerasse. E all'improvviso il bambino giaceva sulla pelliccia e piangeva forte. Shira, che aveva già assistito alla nascita delle sue sorelle e delle sue cugine, sapeva cosa doveva fare. Ora prese il posto di Caino. Si sdraiò con il bambino che piangeva sul suo ventre. «Uomo, Caino. Tocca! Uomo!» Non conosceva ancora la parola per dire «bambino».
Kaïn non sapeva cosa fare con se stesso di fronte a tanta felicità e amore.
«Corda?» chiese Shira e legò il cordone ombelicale con un piccolo pezzo di corda. Gli ordinò: «Coltello» e tagliò lei stessa il cordone ombelicale, dopodiché seguì rapidamente la placenta.
Il cieco Caino era completamente sopraffatto. Un figlio!
«Come vorresti chiamarlo?» chiese lui.
«Henoch, il mio elon.» Shira guardò Kaïn con attenzione. Lo aveva già deciso presso la tomba di Henoch.

Anche in quel momento c'era l'alta marea.

La bassa marea più bassa e l'alta marea più alta, impossibili da incontrarsi, si ritrovarono in un nuovo essere umano. In qualcosa che né l'uomo né il mare stesso potevano creare e che poteva solo essere ricevuto. Nessuna delle loro lacrime era in grado di creare il miracolo di questa nuova vita.
Solo così la bassa marea e l'alta marea si toccavano teneramente senza toccarsi. Sembravano superflue, i loro nomi che si scioglievano insieme in qualcosa di inconcepibile che toccava il fondo del mare più profondo e la cima della montagna più alta, conosciuto solo da loro due e soprattutto non conosciuto, perché conoscere non era affatto necessario. Era necessario solo "essere". Ed erano uno. Uno in tre.

Fuori dalla grotta, Djibril accarezzò la testa di Elon. La felicità di Elon non conosceva limiti al momento del ricongiungimento.
Piccolo Lente non capiva granché, tranne questo: c'era un tempo per ogni cosa. Si arrampicò sulla collina più alta dei dintorni e gridò la lieta notizia nella notte. Graülfur, il figlio maggiore di Graülv, fu il primo della catena a ricevere il messaggio da lontano. Su ordine di Graülv, li aveva seguiti sempre a distanza e, rassicurato, si affrettò da suo padre per comunicare la lieta notizia al branco. Graülv era commosso e versò una lacrima. Djizah iniziò subito a ululare, seguita dall’intero branco, dai più piccoli

a grande, in tutte le tonalità, da stonate a intonate. L'intero branco condivideva la felicità di Shira e Kaïn.

Sia per Belial che per Djibril, la nascita di Enoch era, sotto un certo aspetto, più speciale della nascita di Seth. Per Belial, infatti, l'esperienza d'amore nella giovane famiglia di un assassino era una sconfitta amara, mentre l'amore per Seth si era svolto in modo più evidente e normale. Per Djibril e tutti gli angeli nel sancta sanctorum la nascita di Enoch era qualcosa di speciale, ma nessun angelo poteva valutarne la portata. Solo il Signore degli eserciti dal Suo carro sapeva cosa poteva accadere, e sarebbe accaduto. Le ruote del carro del trono facevano girare il tempo con misericordia. Poiché Belial si era separato in libertà dal Santo dei Santi e d'ora in poi poteva dedicarsi solo al cuore degli uomini nella sua esistenza terrena, lontano dall'Eden, Belial non poteva in alcun modo valutare quali forze Jahweh potesse impiegare per salvare la Sua creatura più preziosa in libertà fuori dall'Eden. In libertà.

16. IL VECCHIO E L'ANGELO (PARTE 1)

In Eden non esisteva e non esiste tuttora il tempo. Dopo la caduta l'uomo divenne mortale, come tutto è mortale: animali, piante, insetti, aria, acqua. La morte si rivelò un mezzo provvidenziale per riparare più o meno alla caduta entro un lasso di tempo realizzabile. Altrimenti un uomo, tutti gli altri erano condannati a continuare a combattere in eterno contro la bestia chiamata Belial. Tanta era stata la morte e la distruzione seminate da Caino, tanto era ora forte l'impressione che Caino stesso avesse dato vita a una nuova creatura, insieme a una donna dolce che, ai suoi occhi, non meritava. E subito fu travolto senza sforzo dall'amore per quella piccola creatura che gridava. Caino si rese conto più che mai che, grazie a Elon, un orso, avevano raggiunto la caverna per un soffio, anche se non sapeva come mai Elon l'avesse fatto e potesse farlo. La comprensione di Caino non era ancora maturata al punto da poter distinguere le coincidenze e gli eventi dai doni per i quali a volte si può mostrare gratitudine.
Per Shira, la nascita e l'allattamento del suo bambino rappresentarono una rivelazione nel suo mondo emotivo. Si stupiva di come lei, pur essendo stata allattata e cresciuta da due lupe, riconoscesse sia l'amore di Siba che quello di Kjéreh come lo stesso amore che

ora, come madre, poteva provare per Henoch. Ciò offriva a Shira il grande vantaggio di non doversi più stupire del fatto che l'amore potesse essere portato da un lupo, una pianta o un animale, o persino dal portatore del marchio peggiore, come suo marito. Ne dedusse intuitivamente che l'amore porta un'impronta, un marchio invisibile di qualcos'altro, di qualcosa di molto più alto che trascende di gran lunga un essere umano o un animale.
Per Caino, invece, il dono di questa nuova vita era molto più difficile da accettare. Ora viveva la sua cecità come una vera e propria punizione, che gli sembrava molte volte più pesante del portare il marchio. Trovava terribile non poter mai vedere suo figlio, ma si ripromise di portare anche questo con dignità e di diventare comunque un buon padre per il piccolo Enoch.
Si mise subito all'opera, ragionò in modo pratico, si rese conto che non avevano abbastanza pelli per sopravvivere all'inverno e ne parlò immediatamente con Shira. «Mio Elon, potresti chiedere a Loep di andare nei dintorni alla ricerca di carcasse di animali morti di cui possiamo usare le pelli? Quando ne avrà trovata una, potrò scuoiarla insieme a lui.» Il piccolo Loep, che ormai non era più piccolo, fu molto contento di questo importante incarico e partì subito a caccia di pelli. Anche Caino cercò di rendersi utile. La sua giornata iniziava

sempre con il disegno della mela spaccata sulla fronte, dopodiché partiva insieme a Elon alla ricerca di cibo o legna.
Loep rimase via un giorno, due giorni, tre giorni. Caino era preoccupato. «Mio Elon, sono in ansia per Piccolo Loep.»
Shira alzò lo sguardo mentre allattava Henoch. Si alzò e mise Henoch nelle braccia di Caino. «Non temere, mio Elon.» Uscì immediatamente. Cercò un posto adatto, si preparò e iniziò a ululare come solo i lupi sanno fare. Si voltò in tutte le direzioni e attese pazientemente una risposta. Poco dopo udì: «Loep sta arrivando.»
Riprese il bambino dalle braccia di Caino e gli diede un bacio sul marchio. Non le piaceva quel marchio e ogni mezzo, compreso un bacio, era buono per renderlo invisibile su Caino. Pensava che anche lei avrebbe dovuto portare qualcosa del genere. Spesso si sentiva inadeguata e pensava che, in fondo, anche lei portasse un marchio simile, solo che era invisibile.
Perché allora anche Kaïn non poteva portarlo in modo invisibile? Era preoccupata soprattutto per l'inverno. La notte precedente si era annunciata una luna rossa e la notte era già stata molto fredda. Diventava sempre più difficile trovare cibo a sufficienza. Si chiese se non fosse meglio chiedere aiuto a Graülv.

Il cieco Kaïn giaceva accanto a lei con gli occhi ciechi aperti. Le era sembrato che fosse sveglio, ma quando lo aveva sfiorato delicatamente, si era rivelato che dormiva davvero con gli occhi spalancati. Ma ora anche lui era in preda alle preoccupazioni.
«Graülv verrà ad aiutarci, mio elon?» Lo chiese con la voce più dolce che aveva per evitare che Kaïn sentisse la sua paura.
Ma Caino la sentì eccome. Anche lui aveva paura dell'inverno. «Penso che solo Djibril possa aiutarci. Abel l'ha incontrato qui. Quando tornerò con Loep con la pelliccia, andrò a cercarlo, mio elon. Ora dormi!»
Si strinse forte a lui e sussurrò: «Voglio bene a Caino».
Queste parole erano spesso sulle labbra di Caino, ma dalla morte di Abele e di Enoc, per mano sua, non osava quasi più pronunciarle. Sì, doveva e avrebbe trovato Djibril, sentiva già la sua pace scendere su di lui.

Non era una sensazione. Era Djibril in un'apparizione estremamente umile che si chinava su entrambi e si faceva carico per un attimo del fardello di entrambi. Djibril, più si avvicinava agli uomini e più riusciva a distinguere i loro sentimenti, pensieri, dolori e gioie, più riconosceva in tutti questi

piccoli frammenti come ancora legati all'Uomo e alla Donna dell'Eden. Djibril poi salutò anche Elon e quella notte lasciò il Djebel Akhbar solo per un istante per dimorare nella Luce Divina insieme a Michele e a tutti gli altri angeli, così come quella luce, un giorno, molto più tardi, sarebbe potuta diventare cibo per l'uomo.

Il mattino seguente, Loep entrò nella caverna fiero e felice. Si precipitò subito da Shira e le raccontò con parole grandi e eroiche ciò che aveva trovato. Kaïn non capiva nulla, ma si incuriosì molto. «Loep ha ucciso…» Non trovava le parole giuste, cercò di imitare l'animale e per un attimo dimenticò che Kaïn era cieco. Elon osservava divertito. Kaïn guardava addirittura dalla parte sbagliata. Solo allora Shira capì e lo afferrò per un braccio: «Animale morto, grande!» Non riuscì a dire altro. Gli tirò ancora un po' la manica: «Loep, Elon, Kaïn, andate via adesso!» Kaïn si sentì molto felice per il suo entusiasmo radioso.
Shira raccolse immediatamente l'armatura di Elon. A quel punto Caino divenne molto curioso di sapere di che tipo di animale si trattasse. Loep gli ripeté il nome dell'animale, ma quando Caino rispondeva ogni volta qualcosa come «latte», rinunciò. Caino prese il suo coltello, legò

si legò a Elon con una cinghia e il trio partì di corsa. Shira ed Henoch rimasero soli nella grotta. Per quanto gioioso fosse l'addio, in realtà la situazione era piuttosto disastrosa, persino disperata. Con Henoch affamato al seno, si diresse verso il ruscello che faceva sgorgare l'acqua più limpida del Djebel Akhbar. Mentre si chinava per bere, sentì un fruscio e si voltò sorpresa. Un vecchio se ne stava in piedi dietro di lei, curvo e affaticato. Era vestito in modo molto trasandato e portava un pesante carico sulle spalle.
«Posso aiutarti?», chiese Shira gentilmente e aggiunse subito: «Se non aiuto, non mangio molto». Abbassò le spalle con aria scoraggiata.
«Parla pure in lingua dei lupi», rispose sorprendentemente l'anziano nella lingua dei lupi con un accento perfetto. «Come mai?» Rimase un attimo sconcertata e ripeté in lingua dei lupi: «Come è successo? Come mai conosci così bene la lingua dei lupi?»
«Per anni un lupo nero è stato il mio compagno. Non si può desiderare un amico migliore.» Così il vecchio la sottopose subito a una prima prova.
«In ogni branco ci sono lupi buoni e meno buoni, saggi e meno saggi.» Shira sapeva di cosa stava parlando.

Non tutti i lupi del suo branco erano degni di un Graülv. Il vecchio era visibilmente commosso da quella risposta sincera e sfumata. Una seconda prova non si rivelò più necessaria.
«Che peso enorme! Posso aiutarti a portarlo? Dove stai andando?»
«Vado al mare», disse il vecchio, guardando già in lontananza, come se il mare fosse vicino. Allo stesso tempo, il suo sguardo cadde sul suo neonato, che cercava disperatamente di poppare. «Come si chiama tuo figlio?», chiese l'anziano, anche se conosceva già la risposta. Voleva sentire dalla sua bocca come erano arrivati a dargli un nome così importante, dato che lei non aveva mai imparato la lingua di Eden. «Henoch», rispose lei con orgoglio.
«Cosa significa Henoch?», chiese lui, senza far capire che ne conosceva il significato.
«Niente, credo», rispose lei onestamente, «è semplicemente bello, ed era il nome dell'amico di mio marito. Se proprio dovesse significare qualcosa, allora è qualcosa che ha a che fare con le lacrime». I suoi pensieri vagarono verso la marée haute, subito dopo la nascita di Henoch. Nessun angelo, nessun serafino in tutto il sancta sanctorum poteva onorare più altamente la grandezza di Jahweh.

Anche Djibril si spaventò moltissimo e si asciugò una lacrima, poiché quando un angelo assume sembianze umane, anche lui è in parte soggetto ai sentimenti umani. Djibril fu quindi immediatamente sopraffatto, sia come angelo che come uomo, dalla grandezza di Jahweh. «He Noch» significava davvero qualcosa legato alle lacrime nell'Eden. Dimostrava come Dio avesse creato l'uomo a Sua immagine e come l'uomo, dopo la caduta, portasse ancora questa immagine profondamente nascosta dentro di sé. Djibril chinò ancora per un attimo il capo prima di alzare lo sguardo verso Shira. «È davvero un grande dono chiamare così tuo figlio. Posso tenere il bambino per un attimo?» Shira glielo mise con orgoglio tra le braccia.
Henoch guardò Djibril dritto negli occhi e Djibril si spaventò ancora di più. Fu pervaso da una strana sensazione. Il bambino non sembrava del tutto un altro essere umano. Si ricompose e restituì Henoch a Shira.
«Dov'è tuo marito?»
«È in viaggio con Loep ed Elon per procurarsi una pelliccia per l'inverno. Mi dispiace, non posso offrirti molto da mangiare», aggiunse a disagio.
«Ho qualcosa da mangiare in tasca. Ti dispiace se resto qui stanotte per ripartire domani?» Era una domanda superflua, alla quale Shira rispose naturalmente «sì».

Poco dopo erano seduti attorno al fuoco nella caverna. Il vecchio fece fatica a non tirare subito fuori le sue provviste quando vide quanto disperatamente il bambino cercasse di poppare e piangesse senza sosta.
«Vado a prendere qualcosa.» Shira portò fuori, imbarazzata, il suo bambino affamato e urlante nella fredda notte. Djibril tirò subito fuori dalla tasca una torta ai frutti di bosco e aspettò pazientemente che Shira tornasse. Lei rientrò nella grotta dopo aver calmato Henoch. Si vergognava.
«Ecco! Assaggia!» Il vecchio le offrì la torta come se non sapesse che lei stava morendo di fame e di totale disperazione.
Lei assaggiò e i suoi occhi si spalancarono di piacere. Mentre lui le porgeva una seconda torta, lei esclamò nel linguaggio più crudo dei lupi: «Neanche il fegato del più piccolo cerbiatto può reggere il confronto». Dimenticò per un attimo di essere umana e si comportò voracemente come un lupo che non mangiava da molto tempo.
Il vecchio attese pazientemente che lei si riprendesse. «Posso insegnarti come prepararlo», disse con molta cautela.
«Chi sei?», chiese Shira, con molta, molta più cautela. Il vecchio rifletté un attimo. «Un tempo ero la guida su questa montagna. Molto tempo fa ho scalato la vetta insieme a un giovane

. Il mio compito è ormai compiuto. Me ne vado verso il mare.»

Djibril non mentiva affatto. Un angelo di Dio sapeva cosa poteva dire e cosa non poteva dire per non mettere in pericolo il fragile essere umano. Il mare sulla terra era ciò che più si avvicinava al sancta sanctorum. Gli angeli padroneggiavano come nessun altro la tensione tra verità e amore. Questo era il loro compito. In fondo alla scala gerarchica del sancta sanctorum godevano del massimo rispetto da parte di tutti gli altri gerarchi superiori fino a sette livelli più in alto, i quali, con tutta l'umiltà e la grandezza, concedevano loro, gli ultimi della scala, questo compito imposto da Dio. La gerarchia nel Santo dei Santi consisteva solo nel grado di umiltà. I più alti tra loro erano i più umili. Non era una competizione, era semplicemente un dato di fatto. Per essere umili come i serafini al livello più alto, bisognava essere molto più umili rispetto al livello dei cherubini appena sotto. Djibril capiva perfettamente il suo posto: un tempo gli era stato assegnato il penultimo posto nel sancta sanctorum tra gli arcangeli perché era più facile, non più difficile. Solo Belial e i suoi, completamente soli in fondo dopo la caduta, che avrebbero dovuto capirlo meglio di chiunque altro, non la vedevano così. Confondevano disperatamente l'umiltà con il potere e l'orgoglio.

Il vecchio non lasciò a Shira il tempo di fare domande. «Partirò domani, ma un po' più in alto sulla montagna ho lasciato tutto nella mia caverna. Penso che molte di quelle cose ti possano davvero tornare utili per l'inverno. Va bene se domani mattina ti mostro questa caverna? Sarebbe un posto molto migliore per voi e sicuramente per il nostro caro amico Henoch.» Shira non aveva nulla da perdere e ritrovò la speranza. «Vai pure a dormire, io resto ancora un po' accanto al fuoco.» Si sdraiò con Henoch soddisfatto al seno, che finalmente riceveva di nuovo un po' di latte.

Il vecchio tornò a sedersi accanto al fuoco e canticchiò la canzone della montagna. Madre e figlio si addormentarono serenamente.

La mattina seguente, il vecchio aveva preparato una deliziosa colazione per Shira. Henoch era di buon umore e sorrideva continuamente al vecchio, che era ancora indeciso riguardo al suo presentimento su quel bambino.

«Andiamo», disse alzandosi, «per ora non devi portare nulla con te, perché non è molto lontano». Partirono e dopo un'ora di salita giunsero in una radura aperta, che si estendeva fino alla ripida parete della montagna. Una piccola apertura nella roccia conduceva a una cavità più ampia sul retro. Il vento non riusciva a penetrarvi direttamente. Il vecchio le chiese di rimanere fuori un attimo finché non avesse

acceso il fuoco. Lei attese pazientemente all'ingresso e guardò giù verso la radura. Un piccolo ruscello scorreva proprio accanto alla grotta e divideva la radura in due parti. Da un lato c'era un prato e dall'altro, al sole, una specie di campo coltivato con un'erba alta che lei non conosceva. Il fuoco ardeva e illuminava l'intera grotta e il vecchio la chiamò dentro. Rimase a bocca aperta. C'era tutto, ma proprio tutto.
Cesti pieni di grano, mais, un letto a castello, zucche, un focolare in più, pelli di animali, una grande scorta di fieno. Shira non riusciva a credere ai propri occhi.
«Ho ancora una piccola sorpresa, lascia Henoch da solo vicino al fuoco, non succederà nulla», disse il vecchio e la precedette fuori dalla grotta. Passò prima accanto all'appezzamento con l'erba alta e le mostrò quanto fosse importante. Prese una spiga e fece rotolare i chicchi di grano acerbi nel palmo della mano. «Ti spiegherò più tardi cosa farne.» Proseguì lungo la stradina finché non giunsero a una grande scorta di legna accatastata tra i tronchi di alcuni olmi, con una stalla abilmente ricavata al suo interno dove stavano tre capre di montagna addomesticate e, in una nicchia leggermente rialzata, cinque galline appollaiate su un bastone che chiocciavano, accogliendo con entusiasmo il vecchio. Si avvicinò a loro, chiamò per nome tutte le capre e le galline, le accarezzò

e prese subito due uova. Anche Shira le accarezzò una per una e inciampò gloriosamente nella pronuncia dei loro nomi, ma il suo intenso contatto visivo e il suo sorriso fecero tutto.
Djibril osservava commosso. Pensò subito all'immenso lavoro dei serafini, perché senza di loro la luce non avrebbe mai potuto penetrare in questo angolo di mondo, dove esseri umani e animali caduti potevano cogliere un barlume del sancta sanctorum. Era grato a tutti nel sancta sanctorum di essere stato ritenuto degno di essere questo anello più piccolo e ultimo e di poter vivere questo momento.
In quei momenti Belial era completamente impotente. Ma anche lui era lì.
Il vecchio fu bruscamente strappato dai suoi pensieri da un abbraccio riconoscente e da un bacio appassionato di Shira sulla guancia. Reagì in modo umano, ma non uscì dal suo ruolo: «Ti insegnerò a fare il pane». Si voltò e Shira lo seguì fino alla grotta. Prese del fuoco dall'ingresso della grotta per trasferirlo in un focolare coperto all'interno della grotta, dove il fumo veniva deviato verso l'alto all'esterno della grotta in un condotto di pietre sigillato con argilla.
«Per prima cosa, attizza bene il fuoco e metti questa pietra piatta a scaldarsi sulla brace.» Shira

Guardò e ascoltò attentamente. «Poi prendi i chicchi di grano da questo cesto grande, non da quello più piccolo, perché quello è il vostro seme per l'anno prossimo.» Portò il grano su una grande pietra piatta per terra e le mostrò come macinarlo fino a scoprire il cuore bianco. «Usa tutto, non solo la parte bianca. La buccia è estremamente importante per Caino.» Aggiunse il tuorlo di un uovo di gallina con un po' di latte di capra e iniziò a impastare fino a ottenere una pasta compatta. «Aspetta!» Andò a cercare il cestino più piccolo, dove c'erano ancora bacche nere secche, e ne aggiunse una manciata all'impasto. Continuò a impastare delicatamente per non schiacciare le bacche e posò l'intero pane sulla pietra calda per cuocerlo. «Non dovrete più mangiare carne.»
Si alzò, mentre Shira continuava a guardare affascinata ciò che accadeva all'impasto. Djibril andò a dare un'occhiata a Henoch, uscì un attimo, tornò da Henoch e uscì di nuovo immediatamente.
Shira continuò a guardare ipnotizzata l'impasto finché, avendo perso ogni nozione del tempo, fu svegliata da un Henoch affamato. «Mio caro piccolo elon», disse e lo prese delicatamente in braccio mentre si scopriva il seno. Si spaventò quando vide intorno al suo collo una cinturina con una piuma bianca attaccata.

Uscì immediatamente dalla caverna. In lingua dei lupi, gridò a squarciagola: «Djibril!» All'improvviso ne fu certa: era proprio lui. «Djizeh e Kaïn mi hanno parlato di te!» gridò, sollevando subito Enoch in alto con entrambe le braccia. Era una sorta di gesto di offerta di cui lei non conosceva il significato, ma Djibril sì. Dalla stalla, dove stava salutando le capre e le galline, lui osservava. Camminò fino al bordo della pianura aperta, vestito di una splendida tunica angelica bianca, e si voltò. Una delle piume delle sue ali mancava. Shira lo guardò sbalordita e lo sentì cantare a voce alta in lingua dei lupi:

Da una montagna si vede lontano.
Su una montagna sembri grande.
In una montagna puoi
dormire, ma la montagna
non cambia.
La goccia di pioggia
sì, che cade,
senza sapere dove,
quando o come
incontrerà il mare,
diventerà mare.
La montagna non conosce la passione della
goccia di pioggia di diventare mare.

Shira pianse di felicità e commozione. Henoch non le diede molto tempo per riprendersi. Il pane nel forno a legna sembrava pronto e lei lo assaggiò con evidente piacere.

Belial aveva osservato attentamente ogni movimento e ogni espressione del vecchio.

17. PICCOLO ABEL

«Chi non sa amare l'imperfetto, non sa vedere il perfetto.»[2]

Lucio Rufo Varo

Shira avrebbe organizzato una festa di benvenuto per il suo Elon. Nei giorni precedenti si era data da fare con i dolci. La mattina seguente, la Piccola Loep aveva già fatto sapere che erano in viaggio e che non ci sarebbe voluto molto prima che arrivassero a casa. Li andò ad accogliere il giorno dopo con gli occhi che le brillavano. Elon portava un folletto, e sì, Loep fu la prima a salutarla, seguita da Elon, e in fondo c'era ancora qualcosa che si rivelò essere il suo amato elon, a cui non importava di essere l'ultimo a condividere ampiamente la sua felicità e il suo amore. Lei lo portò con sé nella loro nuova casa, mentre raccontava senza mezzi termini del vecchio Djibril, che aveva preparato tutto questo per loro. Gli fece assaggiare con orgoglio i biscotti che aveva sfornato e raccontò come Djibril le avesse mostrato come prepararli e che d'ora in poi non avrebbero più dovuto mangiare carne. Come ultima sorpresa, gli fece sentire il nastrino con la piuma bianca attorno al collo di Henoch.

[2] *«Chi non sa amare l'imperfetto, non può vedere il Perfetto.»*

«Mia cara Elon», disse lui. La strinse a sé e pianse senza sosta. Tremava e rischiava di crollare a terra, sfinito dal lungo viaggio. Lei lo adagiò sul letto a castello con Henoch al suo fianco. Mai così sereno come in quel momento, cadde in un sonno profondo, con le dita che accarezzavano delicatamente la piuma di Djibril. Non aveva più bisogno di cercare Djibril, Djibril non era più lontano.

L'inverno era alle porte. Elon si era già preparato da un mese nella grotta sottostante per il suo letargo. Al primo forte gelo invernale, Shira era andata a controllare nella grotta, dove vide che Elon si era già appisolato.
Al suo ritorno dalla prima nevicata alla loro caverna, la attendeva una notizia ancora migliore: vide Caino in piedi nella neve: «Bianco! Vedo bianco!» Cominciò a scavarci dentro per poi sbattere ridendo contro un tronco d'albero.
Lei andò da lui: «Mi vedi? Mi vedi?»
Lui guardò nella sua direzione e gridò: «Ti vedo! Ti vedo!»[3] Si baciarono appassionatamente. Da quando lui mangiava il pane come Djibril aveva imparato da Shira e lei aveva smesso
Mangiando cibi a base di carne, i suoi occhi secchi si rigeneravano giorno dopo giorno. Quando il suo cuore si commuoveva, anche i suoi occhi improvvisamente tornavano a lacrimare.

[3] *Caino soffriva di beriberi secco, una carenza di vitamina B. Mangiare cereali non decorticati fu la sua salvezza.*

Spesso funzionava anche al contrario. Una notte le sussurrò all'orecchio: «Senti le mie lacrime, mia elon, raccontano quanto mi piace vedere Shira». Quella mattina avrebbe potuto vedere suo figlio per la prima volta. Le ombre nere erano scomparse e avevano lasciato il posto a un sorriso, a una smorfia, a uno sguardo serio. Nel vedere sua moglie, rimase stupito di quanto fosse più bella di quanto se la fosse immaginata nella sua fantasia cieca. Si innamorò di nuovo all'istante.
Ma la cosa più importante per lui era poter ora ammirare con i propri occhi il dono di Djibril attorno al collo di Enoch. Gli ricordava il periodo di cecità spirituale della sua vita, quando aveva avuto il privilegio di vedere l'ineguagliabile Eden. Il segno era l'unica cosa che gli era rimasta di quel tempo. Ogni mattina la sua prima occupazione era dipingerselo sulla fronte. Una mattina Shira lo esortò a smetterla. "Elon perdona? Berin perdona? Eva perdona? Adamo perdona? Abele perdona? Enoch perdona? Shira perdona? E Caino?" Ecco lì "Colui che uccide gli uomini", disposto a perdonare tutti tranne se stesso. Accettò con riluttanza la sua richiesta, anche perché il segno sulla sua guancia sinistra stava gradualmente sbiadendo da solo.
Anche Jahvè perdona.

Gli anni felici sono anni che passano troppo in fretta, per cui si chiede gentilmente al tempo di rallentare. Quando però sopraggiunge la sofferenza, lo si supplica di accelerare per compassione, e questa richiesta dell'uomo viene percepita sempre più spesso e con maggiore urgenza. Ma il tempo è imparziale come nessun altro. Come il tempo nell'Eden era senza tempo, così fuori dall'Eden divenne immutabile. Eppure gli anni volarono via senza che Belial potesse influire granché.

Quando Henoch aveva compiuto cinque anni, Loep era diventato «vecchio» ed Elon era diventato più forte che mai, una mattina Shira andò incontro a Caino tutta felice: «Tocca il mio Elon!» Gli premette la mano sul ventre. Era di nuovo incinta. Ne dubitava già da un po', ma quella mattina aveva sentito il bambino battere per la prima volta. «Enoch, senti!» Un po' timidamente, lui le toccò il ventre e improvvisamente sentì un calcio contro la mano. Urlò più per lo spavento che per il divertimento.
Vivevano giorni felici ed erano grati a Jahvè per ogni minuto. Gli occhi acuti di Caino erano stati completamente guariti dal pane miracoloso. Anno dopo anno coltivava il grano e il mais nei campi. Man mano che il suo bambino cresceva, utilizzava anche il pascolo dall'altra parte

per coltivare grano in più. Il ruscello dell'inesauribile Djebel Akhbar era un dono del cielo per ovviare alla siccità della terra in piena estate. Grazie alle sue escursioni nella splendida natura aveva scoperto frutti strani con cui sperimentava per far crescere alberi.
Enoch era un tesoro di bambino, aiutava la madre goffamente e il padre in modo ancora più goffo. Spesso ricordava a Caino il suo fratello Abele. Il ragazzino giocoso che era tutt'altro che un ragazzino giocoso. Abele! Se solo potesse invitare suo fratello a tavola qui. Loep era il grande amico di Enoch, e Enoch andava regolarmente a stuzzicare suo padre, dimostrandogli come parlasse la lingua dei lupi meglio del leggendario «latte» di Caino. Shira fece cenno che non c'entrava nulla e lanciò un bacio a Caino. Lui indicò con le mani il suo ventre: «Pancia: bene?» E lei si toccò la pancia e fece il segno con le dita: uno, due, tre... quattro. E lui fece subito un gesto con entrambe le mani sulla testa: «Oh oh oh!» Conclusero ridendo insieme, mandandosi un bacio con la mano, e ripresero il loro lavoro con ancora più gioia e zelo.
Eppure Abel non uscì mai dalla sua mente, nemmeno per un minuto. Avrebbe chiesto a Shira se, nel caso fosse stato un maschio, avrebbe potuto chiamarlo Abel.

A Belial non importava quanto tempo tutto questo sarebbe durato. Gli angeli, infatti, vivono in uno stato, e in accordo con questo dato, la “vita” non è per loro. Essi esistono. Non vivono e non muoiono. Nessun uomo può guardare un angelo come un angelo. Affermare che, con tanta felicità di Caino, Shira ed Enoch, Belial potesse difficilmente farsi valere, è di conseguenza un punto di vista errato. Meno errato è affermare che Belial constatò la felicità di Caino, Shira ed Enoch e che ciò non era in linea con la sua missione. E come la questione dovrebbe essere realmente formulata, nessuno lo sa. Il contenuto di ogni bambino appena nato è e rimane fin dall’inizio un mistero, conosciuto solo da Dio. Il mistero dell’angelo è, se possibile, ancora molto più grande. Solo un uomo sarebbe mai riuscito a diventare lui stesso questo mistero dell'angelo.

Enoch si era alzato presto e se ne stava seduto con Loep a godersi il sole del mattino in attesa della sua lezione di lingua. Shira passò di lì e indicò subito quale sarebbe stato l’argomento della lezione successiva. «Sole», disse a Enoch, poi si rivolse a Loep e pronunciò «sole» nella lingua dei lupi, dopodiché andò a prendere l’acqua

dal ruscello. Shira amava il sole così come il sole amava appassionatamente il suo sorriso e la sua gratitudine. Caino stava già preparando la legna più in là per quella giornata e gridò da lontano: «Mia elon!» Lei si voltò, ma scivolò su una pietra liscia, cadendo di pancia. Caino le fu accanto in meno di cinque secondi. «Ti sei fatta male?», le chiese, ma notò subito l'acqua e il sangue che le colavano lungo le gambe. Shira non riuscì a dire altro che «Il mio elon», come se si sentisse in colpa per ciò che stava per accadere. Sapeva cosa significavano quell'acqua e quel sangue. Per anni era stata il rifugio delle femmine del branco quando qualcosa minacciava di andare storto. Questo la rendeva molto amata e indispensabile, ma ora non c'era nessuno che potesse aiutarla. «Djibril!» gridò Caino.

Ma Djibril era già in lotta con Belial. «Questa è una storia più complicata, eh, Djibril, di un Abele con una gamba rotta nel pozzo», gli disse Belial con tono beffardo e trionfante. «Come pensi di poterlo spiegare all'uomo intelligente? Quanto è forte l'amore adesso? Rimangono liberi, no? Se intervieni ora, perdi! Allora dimostri proprio ciò che non vuoi dimostrare: che l'uomo nelle avversità è debole e non riconosce più Dio. Rimangono liberi», ricordò l'essenza dell'argomentazione.

«L'amore vince», pensò Djibril rivolgendosi a lui.
«Non sono tutti Mannin o Man dell'Eden», pensò Belial con sicurezza.
«Rimangono figli dell'Uomo e della Mannin, i figli dell'onnipotente Dio impotente che è amore», fu l'ultimo pensiero di Djibril rivolto a Belial. Fine della trasmissione.
Belial scoppiò in una fragorosa risata e si ritirò. Anche Belial, poco dopo la caduta dell'uomo, era strettamente vincolato alla libertà dell'uomo. Se avesse causato un male troppo grande – e cosa significasse «grande»? anche questo doveva imparare a valutare – allora non ci sarebbe stata più alcuna caduta dell'uomo nella libertà, ma solo una falsa vittoria.
No, gli uomini non dovevano solo soffrire, ma anche diventare suoi seguaci, suoi complici, suoi adoratori. Lo schiavo che si sente schiavo e continua a sentirsi tale è inaffidabile per il suo padrone e quindi inutile. Lo schiavo deve quindi amare appassionatamente il suo padrone. Il travestimento definitivo. Cercava di ottenere dall'uomo l'amore per il non-amore. Ciò avrebbe significato la sconfitta definitiva e irrimediabile di Dio. Belial avrebbe avvolto completamente il non-amore in un involucro illusorio d'amore, dove nessun uomo avrebbe più potuto notare o sentire la differenza rispetto all'originale, né tantomeno sospettarla. Una parte importante degli angeli

già conquistato, ma ora ogni essere umano doveva essere risegnato con il segno della mela ferita fino a quando non fosse rimasto più alcun ricordo della mela, in modo che non potesse mai più, mai più essere guarito da un Dio d'amore.
La lotta nel cuore di ogni uomo tra l'angelo buono e quello cattivo era cruciale. All'inizio l'angelo buono aveva il vantaggio che la storia dell'Eden veniva ancora tramandata fresca nella memoria delle prime generazioni di uomini. Ma con ogni nuova generazione l'angelo cattivo acquisiva un vantaggio maggiore, poiché questa conoscenza e questo ricordo dell'Eden nell'uomo svanivano lentamente. Man mano che l'uomo si allontanava sempre più dall'Uomo e dalla Donna dell'Eden, il veleno si moltiplicava, generazione dopo generazione, in quantità minime, fino ad assumere improvvisamente proporzioni letali e a condurre, in una spirale irreversibile, alla morte e alla rovina.
Nessun uomo o angelo sembrava più in grado di fermarlo.

Shira giaceva sul letto a castello, istintivamente con le gambe aperte, pronta per un parto che non avrebbe più potuto dare vita. Le prime contrazioni si fecero sentire. La mano sul ventre, nella disperata speranza di un segno di vita. La testolina che scendeva schiacciava i vasi sanguigni della placenta lacerata. L'emorragia sembrava

cessata, ma anche la vita del bambino si era fermata. Il bambino non aveva più alcuna possibilità. Le contrazioni aumentavano di intensità e Caino faceva quello che poteva. All'improvviso Shira gridò piangendo: «Amami!» Si raggomitolò, spingendo istintivamente, per far passare la testolina. Caino vide tutto e prese in braccio il bambino. Morto. Enoch osservava in silenzio da lontano, senza rendersi del tutto conto di ciò che stava accadendo. Seguì la placenta e Shira completò tutto con perizia, come aveva insegnato alle lupa. Non c'era nulla di male nel fatto che placenta e bambino rimanessero un tutt'uno. Le offriva conforto, come se il bambino potesse comunque rimanere in qualche modo legato a lei. Non era più necessario tagliare di nuovo, il taglio era avvenuto con la caduta. Era caduta.

Belial non avrebbe potuto usare immagine migliore: l'uomo che cade deve soffrire. Cadere è soffrire. In tutte le sue varianti e gradazioni. Ma l'euforia e il trionfo precedenti di Belial lasciarono rapidamente il posto a una completa disillusione. Come Shira chiese a Caino di amarla, e Caino rispose mille volte con lacrime, baci, carezze, e come le porse il bambino e lo depose tra le sue braccia, come lei rispose alle sue lacrime con lacrime e le lacrime di entrambi si mescolarono in

il dolore più acuto condiviso, come lui riconobbe nel bambino suo fratello Abele e le confidò singhiozzando che avrebbe voluto chiamare il bambino Abele, come lei acconsentì singhiozzando, come Enoch si sedette accanto a loro e baciò dolcemente il fratellino sulla fronte, come Caino chiese di poter seppellire il piccolo Abele accanto al Grande Abele, come Shira acconsentì con piena fiducia, allora, sì, allora Belial dovette riconoscere a malincuore e constatare che non era proprio il successo che aveva sperato. La tempesta Belial aveva cercato con tutte le sue forze di separare la quercia dalle sue radici, ma non ci era riuscita. Al massimo era riuscita a strappare un ramo non di poco conto.
Djibril non aveva bisogno di dare una risposta a Belial. La risposta di Shira, Caino ed Enoch corrispondeva in tutto all'amore che Dio aveva in mente per l'uomo. Amavano immensamente il piccolo e imperfetto Abele. I serafini a sei ali sbatterono le ali ancora più velocemente. Tutte le forze e le potenze nel Santo dei Santi lodavano il Signore e trasmettevano quanto più possibile la luce divina agli angeli in basso per aiutarli nel loro lavoro fuori dal Santo dei Santi.
Ciò che accadde fu un piccolo presagio di ciò che doveva ancora venire, anche se non dipendeva dalle ali degli angeli o dalle mani degli uomini, ovvero che proprio attraverso la sofferenza, e non per mezzo di nessun'altra forza, l'amore avrebbe potuto

avrebbe potuto alla fine. Ogni essere umano porta per definizione questa forza, ma bisognava attendere un essere umano che potesse offrirla per ogni essere umano in qualsiasi parte del mondo nel passato, nel presente e nel futuro.

Caino avvolse con cura il bambino in una pelle, mentre Enoch lo guardava con tristezza. Voleva cucirlo con un filo di cuoio, ma Enoch si tolse l'amuleto con la piuma, donatogli da Djibril, e lo legò intorno alla testa del fratellino. «Abele», disse, e baciò Abele un'ultima volta sulla fronte. Caino non osò opporsi, non voleva mettere in discussione tutto l'amore che Enoch stava dimostrando in quel momento. Cucì meticolosamente la pelle, in modo che nessun parassita potesse danneggiare il piccolo Abele né la piuma.

Djibril vide come Enoch donò la sua piuma al piccolo Abel e rimase profondamente colpito da questo bambino. Enoch era ancora così giovane e già parlava con azioni che le parole non sarebbero mai state in grado di esprimere.

Anche Belial riconobbe molto di Abele in Enoch. Abele gli era sfuggito e ciò non doveva ripetersi. Sapeva cosa doveva fare.

I mesi che seguirono furono i più intensi della loro esistenza. Caino non aveva mai amato Shira tanto quanto in quel momento. Enoch, Shira e Caino si intrecciarono in una catena per la vita. Dopo la morte del Piccolo Abele, Caino ripensava spesso al suo incontro con Eden, a come aveva rivendicato con tanta arroganza il suo posto presso il cherubino che, a ragione come si era poi rivelato, non poteva ammetterlo. Solo ora capiva che Eden viene dato, non preso. Il Piccolo Abele riusciva ora a far comprendere a Caino ciò che il Grande Abele non era mai riuscito a fare.
Djibril aveva donato l'Eden ad Abel sulla cima del Djebel Akhbar, e Abel voleva donarlo a Caino. Ma Caino non lo accettò. Così come allora non ottenne ciò che desiderava, così ora non riusciva più a immaginare che avrebbe potuto ottenerlo un giorno. Ne era indegno. Eppure era l'unica condizione senza la quale Eden non può essere ottenuto. L'uomo che vede sinceramente la propria indegnità, non può altrettanto sinceramente credere che gli verrà mai più concesso. Eppure deve superare questa barriera con l'unica forza che penetra quella corazza: l'amore.
Shira aveva perso un figlio, ma lo aveva riavuto in dono d’amore da Caino, Enoch, Elon e Piccolo Loep. Ora che Shira aveva affinato la sua conoscenza della lingua grazie alle numerose conversazioni prima e dopo il parto riguardo a Piccolo Abele, e aveva imparato a parlare in modo molto

più sfumature nel parlare dei propri sentimenti e pensieri, anche questo la avvicinò a Caino.
A sua volta, Caino imparò a riversarle il suo cuore. Imparò che non doveva più nasconderle nulla e imparò a dire prima le cose più difficili. Le cose più difficili avevano sempre a che fare con l'orgoglio e la superbia. Imparò, con sua grande sorpresa, che era proprio quello il motivo per cui Shira lo amava così tanto e per cui lui amava così tanto Shira. La cosa più difficile da raccontare per lui era parlare dei suoi genitori, di come aveva deluso suo padre sul campo perché pensava di sapere tutto meglio di lui e di come aveva deluso sua madre uccidendo animali, per non parlare di Abel.
Anche Shira ora provava rimorso per il fatto che all'epoca, con il branco, si nutrivano di carne, e si unì alla decisione di Caino di non mangiare mai più carne.
«Possiamo solo cercare di essere d'esempio e non giudicare Elon o Loep.»
Così, all'improvviso, Caino si riconobbe nell'atteggiamento di sua madre. Capì subito quanto il suo precedente atteggiamento da saputello nei confronti dei genitori dovesse averli feriti e si sentì stringersi il cuore.
Shira lesse i suoi pensieri. «Non devi essere severo con te stesso. Anch'io ho commesso degli errori, mio elon.»

Così ora si sentivano al sicuro l'uno con l'altra. Si resero conto insieme del tesoro che il piccolo Abele aveva lasciato loro, come un seme che cresce nel terreno migliore e che già si stava raccogliendo nella loro famiglia. Il piccolo Abele non era morto.
Elon, Henoch e Loep uscivano sempre più spesso insieme e a volte sparivano per un'intera giornata alla ricerca di qualcosa di buono da mangiare. E Loep, pur non avendo ricevuto un'adeguata formazione da lupo da caccia, riusciva a trarre vantaggio dall'imponente aspetto di Elon, che scacciava tutti gli altri spazzini ogni volta che trovavano una carcassa. A volte portavano del miele per Shira, dopo che Elon aveva vinto la sua battaglia infernale con le api, con Henoch e Loep che guardavano con trepidazione da lontano. In seguito Shira ricompensava Elon con una fetta di pane al miele con mirtilli. Erano momenti felici nella grotta e il giovane Henoch godeva intensamente dell’amore tra uomo e animale.

L'estate era arrivata e il grano cresceva rigoglioso. Caino e Shira ebbero una lunga conversazione. Il piccolo Abele era stato finora custodito in una fresca apertura di una piccola grotta, coperto di pietre. Caino si chiedeva se volessero mai portare il piccolo Abele alla tomba di Abele e se non fosse meglio lasciare che il loro figlioletto si seccasse nel

sole. Shira sapeva meglio di chiunque altro cosa fosse una carcassa secca e pensò che fosse una buona idea.
Il piccolo Abel doveva essere sorvegliato solo durante il giorno. Di solito non era un problema, perché Shira o Caino erano sempre al lavoro nella grotta o nei campi. E in caso contrario, Loep era la guardia del corpo perfetta. Shira gli spiegò dettagliatamente qual era l'intenzione e cosa si aspettava da lui. Dopo la sua spiegazione, Caino non riuscì a trattenersi dal dire "latte" nella lingua dei lupi. Shira e Loep scoppiarono a ridere e gli si avventarono addosso, leccandolo come se fosse latte e come per dirgli che avrebbe fatto meglio a tacere con le sue buffe sciocchezze. Erano quelle serate tra Shira e Kaïn che si prolungavano nel loro giaciglio, dove facevano l'amore.
Il giorno seguente il sole si annunciò splendente. Caino adagiò il loro filetto non lontano dalla caverna sotto il sole cocente, dalla mattina fino al primo pomeriggio. Quando minacciava di piovere o se avevano dei dubbi, lo mettevano al riparo. A Shira faceva particolarmente piacere assumersi questo compito e sapere il suo piccolino vicino.
Caino spesso lo guardava da lontano con affetto e gridava: «Djibril!», in segno di gratitudine per ciò che aveva fatto per loro.
Il suo grido si scontrava con la parete del Djebel Akhbar e rimbalzava sempre più in alto, attraverso lo stesso Djibril, fino al sancta sanctorum. Lì, in fondo, Michele riceveva

il messaggio e portò il grido sempre più in alto, dalle forze alle potenze, fino a oltre le ruote e i cherubini, fino a ben oltre persino i serafini, affinché Jahweh ricevesse il grido della mela ferita nella luce più pura.
Egli rimandò la luce con misericordia e umiltà, così come un tempo aveva creato l'uomo come Sua immagine più umile, in moltitudine lungo tutta la via verso il basso.
L'amore viene da Lui e l'amore che giunge a Lui si moltiplica come un chicco di grano che produce cento chicchi. La più grande catastrofe sarebbe stata che nessun angelo potesse più trasmettere l'amore dall'uomo al sancta sanctorum. In tutta la Sua impotenza, tuttavia, Dio conservò l'ultima parola. Lì, e solo lì, risiedeva il Suo potere assoluto. In un determinato momento di svolta nella storia Egli sarebbe intervenuto, non per volontà, ma per necessità, per amore, ma per questo ci vollero secoli di attesa della donna giusta.
Belial e i suoi sottraevano la luce, Djibril e Michele e i loro la portavano costantemente verso l'alto. Così fu dopo la caduta, e così si sarebbe combattuta la battaglia tra il bene e il male. Tutte le forze entrarono in gioco in questa lotta, dalla cupidigia e dall'orgoglio estremi alla generosità e all'umiltà estreme. Non si può mai affermare

che Dio non esista, altrimenti tutto sarebbe stato fin dall'inizio solo male e rovina. Il minimo bene nell'uomo più malvagio del mondo è scaturito un tempo da quella fonte primaria d'amore che si chiama Dio. Così come Belial non può negare che il più piccolo residuo di bene nel suo schiavo migliore non provenga da lui e che eliminare quell'ultimo briciolo di bene sia un'impresa quasi impossibile, costringendolo, fino all'ultimo respiro del suo schiavo, a impedirgli in extremis di pentirsi. Questo fenomeno fornì immediatamente la prova definitiva che il male non era stato creato in quanto tale. Il male è solo una negazione del bene e ciò rappresenta una sfida fino all'ultimo respiro dell'uomo.
Belial era secondo a Dio, e sarebbe sempre rimasto secondo a Dio. Ecco l'impossibile e suprema arroganza di Belial, che allo stesso tempo chiariva come la morte dell'uomo offrisse spesso piuttosto un momento benedetto per dimostrare amore e perdono alla famiglia circostante e, viceversa, alla famiglia nei confronti del morente.

Shira era felice nonostante la dolorosa perdita del Piccolo Abel, ma una sola mancanza le tormentava il cuore. Prima di lasciare tutto per seppellire il Piccolo Abel nella tomba del Grande Abel, voleva prima dire definitivamente

dal suo branco familiare. Ne parlò con il suo elon.
«Certo, mio elon», rispose Caino senza esitare un attimo.

Ma nulla sarebbe stato come sembrava.

18. LA CASA DEL PICCOLO ABEL

«L'uomo è fondamentalmente desiderio di essere, ma la luce è mancanza.»

Lucio Rufo Varo

Vedo la luce.

Tu mi vedi.

Io sono.

19. IL VECCHIO E L'ANGELO (PARTE 2)

«Certo, mio Elon.» Caino non dovette pensarci due volte. Quale altra risposta avrebbe potuto dare l'amore? Loep fu immediatamente inviato a cercare Graülv e il suo branco. Era ormai tardo autunno. Elon si stava già preparando per il letargo. Non era più un orsetto, e la sua fame era proporzionata. Cercava incessantemente bacche, ghiande e faggiole per aumentare il suo strato di grasso prima che l'inverno potesse metterlo alla prova. Ora che Loep se n'era andato, Elon si sentì subito perso e si preparò chiaramente a partire per la sua caverna invernale. Henoch si avvicinò. «Vado con Elon», disse, perché senza Loep o Elon anche lui si sentiva smarrito e voleva accompagnare il suo grande amico a dormire. Prima si avvicinò a Piccolo Abel, gli disse cosa stava per fare e baciò il fratellino. Era come se Abel fosse in letargo da tutta la vita e un giorno dovesse semplicemente svegliarsi... Caino e Shira rimanevano sempre sbalorditi dal fatto che Enoch fosse così convinto che il piccolo Abel non fosse affatto morto.
Shira e Caino ne erano certi. «Verremo a prenderti domani mattina, stai attento e resta con Elon!» Henoch non era in nessun posto più al sicuro che con Elon, nessun

branco di lupi ostili o gatto dai denti a sciabola non avrebbe potuto avere la meglio su un orso come Elon, se fosse arrivato il momento.
Henoch si godeva la responsabilità che gli era stata affidata, era come se gli fosse permesso di badare a Elon. Caino li guardò allontanarsi e per un attimo ripensò con amarezza a come un tempo affrontava senza timore orsi giganteschi e li uccideva con piacere. Scosse la testa per liberarsi quei pensieri e tornò rapidamente al lavoro.
Henoch ed Elon raggiunsero il giaciglio di Elon proprio ai piedi del Djebel Akhbar. Insieme sistemarono il suo letto e, al calar della sera, Elon si sdraiò soddisfatto. Henoch, come al solito, si rannicchiò vicino al suo ventre, abbracciato dalle zampe anteriori di Elon, per affrontare la fredda notte. Henoch era emozionato per l'amicizia di questo potente animale. Una volta che Elon si fu addormentato, provò ancora più emozione, perché ora avrebbe vegliato sul suo amico.
Calò la sera, ma Enoch non riusciva a prendere sonno. All'improvviso vide una figura all'ingresso della grotta, illuminata dalla luce fioca della luna. «Papà?», sussurrò per non svegliare Elon.
«Non aver paura!», disse lo sconosciuto cercando di rassicurare Henoch. «Ho un nuovo dono per te.» Lo sconosciuto si avvicinò cautamente a Henoch,

che vide davanti a sé un uomo anziano. «Ti ricordi che ti ho dato un'ala quando sei nato?»
«Tu sei Djibril!» Il tono di Enoch passò dalla diffidenza alla gioia. Si infilò tra le zampe di Elon per salutare l'anziano.
«Sono rimasto così colpito dal fatto che tu abbia subito regalato la mia piuma bianca al tuo fratellino Abele, che ora voglio darti l'altra mia piuma», disse Djibril e subito consegnò il dono a Enoch.
Enoch la prese con cautela e la guardò con entusiasmo. «Wow!», esclamò spontaneamente. «Ma questa è nera?», si stupì, mentre teneva l'ala alla luce della luna.
«Ogni angelo ha un'ala bianca e una nera, con piume bianche e nere. La mia piuma bianca te l'ho già data, e ora ti do la mia ultima piuma nera.» Si voltò subito per dimostrare che non aveva più nemmeno le ali. Non le aveva più da tempo, ma Henoch non poteva saperlo.
«Grazie, Djibril», rispose Enoch raggiante, «ma posso prima parlarne con i miei genitori?»
«Ora vai a dormire, Enoch. Sei un ragazzo dolce. Terrò la piuma in custodia per un po' e te la regalerò più tardi, quando sarai abbastanza grande. Ma

non parlarne con nessuno. Questo è il nostro segreto!»
Proprio prima di dire «parlarne» e «nostro», perse improvvisamente un dente anteriore. Fuggì come un ladro nella notte. Belial non era più affatto tranquillo, c'era qualcosa di strano in quel ragazzino fastidioso.
Henoch continuava a fissare immobile la luce della luna che filtrava dall'imboccatura della grotta. Elon dormiva, ma Henoch non riusciva a prendere sonno. Il suo intuito ancora acerbo era in allarme. Il turbamento derivava dal fatto che fino a quel momento non aveva mai dovuto provare quell'intuito. Tutto presso i suoi genitori era intriso d'amore, su cui non c'era bisogno di porre domande. Il suo rapporto con Elon, con Loep, tutto era trasparente e scontato, e si poteva riassumere semplicemente come onestà. Ma di fronte a questo strano evento, Henoch si sentiva a disagio come un fiore che sboccia sotto il sole splendente di primavera e si sente a disagio alla prima pioggia, non sapendo a prima vista cosa pensarne. Gli era stato chiesto di mantenere un segreto nei confronti dei suoi genitori. Per lui non era una pioggerellina, ma una tempesta di pioggia. Questo sconvolgeva tutto il suo ordinato mondo. Inconsciamente sentiva la mancanza del sostegno del suo amuleto con la piuma bianca che aveva dato ad Abel.
Si rannicchiò di nuovo al sicuro tra le zampe anteriori di Elon e alla fine cadde in un sonno che, spietato, non era il

gli offrì una minima consolazione. Sognò di trovarsi in piedi sopra un profondo burrone in cui era caduto Elon. Era combattuto tra il tentativo di salvare Elon e l'idea di abbandonarlo al suo destino per la paura. Non si lanciò all'inseguimento di Elon, era un codardo. Così si svegliò confuso dal suo primo sonno e improvvisamente non era più un bambino. Non aspettò l'arrivo di suo padre al mattino, ma andò lui stesso dai suoi genitori. La strada era scivolosa, ma lui la conosceva come le sue tasche. Si scatenò una pioggia battente e, fradicio, raggiunse la grotta dei suoi genitori sorpresi. «Già tornato? Tutto bene con Elon?», così Shira lo accolse nella loro calda caverna, mentre Caino stava ancora aggiungendo legna nel focolare. Nella caverna c'era un delizioso profumo di pane fresco. Enoch reagì con aria triste. «Cosa c'è che non va, ragazzo?», chiese Caino, subito preoccupato per il silenzio di Enoch. «È successo qualcosa a Elon? Va tutto bene con Elon?» Caino era improvvisamente molto preoccupato. «C'è qualcosa che non va con Elon?», ripeté, ancora non rassicurato. Enoch esitò: «Ho parlato con Djibril.» A Enoch sembrava che così non avrebbe tradito Djibril. Shira si avvicinò rapidamente a loro. «E cosa ti ha detto?», chiese, ricordando il suo gioioso incontro con Djibril.

Gli occhi luminosi di sua madre diedero coraggio a Enoch. «Mi ha dato la sua seconda piuma!» La sua ingenuità infantile lo proteggeva dagli errori contro la sua intuizione nascente.

Shira reagì come avrebbe fatto qualsiasi madre. «È fantastico, figlio mio, posso vedere la piuma?»
«Mi ha mostrato la piuma, ma me la darà più tardi.»
«Ma è fantastico! Allora perché hai quell'aria triste?»
«Mi ha chiesto di non parlarne con voi.» Caino e Shira si guardarono con occhi increduli e perplessi. Dovevano metabolizzare la cosa. Caino girò i biscotti nel forno, Shira si voltò intuitivamente verso la nicchia dove giaceva il piccolo Abele e cercò conforto nella piuma bianca. Si voltò. «Beh, potrebbe darsi che sia meglio così. Un angelo sa quello che fa», rispose. Il suo incontro con il vecchio Djibril le aveva lasciato un'impressione profonda.
Seguì un silenzio ancora più lungo e profondo. Né Shira né Caino avevano più via di scampo. Ci fu un attimo di silenzio. Enoch cercò di chiarirsi. «Questa piuma era nera», disse, inconsapevolmente insegnando a suo padre e a sua madre una lezione di pensiero critico, «Il mio amuleto era bianco. Djibril mi ha detto che ogni angelo ha un'ala bianca e una nera. La piuma bianca l'avevo già ricevuta. Ma quando se n'è andato, non ho visto nessuna ala».
«Che aspetto aveva il vecchio?», chiese Shira, ora ancora più preoccupata.
«Non riuscivo a vederlo bene. Era buio nella grotta e la luna dava...»

«Ma allora riuscivi a vedere bene la piuma? Nera, hai detto? Era buio pesto, no?» lo interruppe Shira con ansia. Caino non capiva perché all'improvviso le facesse così tante domande. Anche Enoch era perplesso e non capiva dove sua madre volesse arrivare con le sue domande. «Non importa, mio elon», si riprese in un lampo, «non hai fame? Un biscotto? Appena sfornato, con i mirtilli?» Enoch dimenticò subito tutte le preoccupazioni e, dopo il delizioso biscotto, sfinito da una serata miserabile con il suo brutto sogno, si addormentò.
Caino e Shira rimasero in silenzio per il resto della serata, finché non furono certi che lui dormisse profondamente. Entrambi erano di uno strano umore. Caino non capiva cosa stesse succedendo. Shira non osava dire nulla e ripulì i resti della cena. Anche loro andarono a dormire. Rimase accesa un'ultima fiamma d'olio. Caino si era adagiato dolcemente contro la schiena di Shira, mentre cercava le sue mani e le sfiorava silenziosamente l'orecchio. Anche Shira era ancora sveglia. «Che cosa sta succedendo, mio elon?» sussurrò dolcemente: «Ho visto Djibril quando mi ha lasciata. Aveva davvero due ali bianche a cui mancava una piuma. Bianche. Quello che dice Enoch non è vero. Che cosa sta succedendo, mio elon?»
Kaïn non sapeva cosa fare. Seguì un lungo silenzio. Entrambi sembravano pietrificati e non osavano quasi più

respiravano. Avevano gli occhi spalancati. Si rendevano conto che stava accadendo qualcosa che non prometteva nulla di buono. Shira alla fine si addormentò, ma Caino rimase sveglio a causa del caos nella sua mente, o meglio, di una lotta. Tutto il bene che aveva ricevuto negli ultimi mesi stava ora riportando a galla tutto il male del passato. Aveva pensato di averlo superato e che il male lo avrebbe lasciato in pace. Poteva andare peggio? Sì, forse poteva andare peggio. Quella notte avrebbe dubitato di tutto il bene ricevuto se non si fosse ricordato la risposta di sua madre quando il granito si era frantumato: «Perdonami, figlio mio». Caino strisciò silenziosamente fuori dal letto, si avvicinò piano a Enoch e gli sussurrò all'orecchio: «Perdonami, figlio mio». Anche se non sapeva bene cosa avesse fatto di male, quelle parole ebbero un effetto liberatorio e alla fine anche lui si addormentò. Non per molto, però. Nella grotta regnava ancora un silenzio immenso.
Solo le braci fumanti nel forno emanavano una vaga luce. Caino ripensò alle notti nella trappola, insieme ad Abele. Il bagliore delle braci era altrettanto fioco. La grotta che vedeva ora gli ricordava la trappola per orsi di allora. Era in trappola. Di nuovo.
Ma era davvero così inutile come gli era sembrato allora? Allora Loep non era molto lontano da lui, proprio come adesso. Anche se allora non riusciva a vederlo. Proprio come

Ora. Per Abel, Djibril gli era sempre vicino. Anche se non riusciva a vederlo. Djibril sarebbe stato lì anche adesso? Anche se non riusciva a vederlo? Shira una volta vide Djibril, Abel lo vide, forse anche Enoch lo vide, solo lui non lo vide. Perché lui no? Una volta era cieco eppure aveva sentito Djibril vicino. Poteva quindi darsi che Djibril fosse vicino senza che lui lo vedesse? Chiuse gli occhi e dovette ammettere che in quel momento non poteva affermare con certezza che Djibril non fosse o non potesse essere lì. Con gli occhi chiusi si alzò e si diresse verso la nicchia del Piccolo Abel, dove la piuma bianca lo attendeva. Provò subito rimorso per non aver dato fiducia a Djibril a occhi aperti.

Fuori dalla grotta, Djibril aspettava pazientemente. Dopotutto, è l'uomo che evita l'angelo buono e non l'angelo buono che evita l'uomo. Caino era deluso di sé stesso e sfinito da tutte le emozioni. Si arrese e cadde esausto in un secondo sonno. L'uomo pensa troppo in termini umani quando si tratta di un angelo. Caino non avrebbe mai potuto mancare di rispetto a Djibril come angelo. Djibril serve soltanto e non chiede alcun apprezzamento personale.
Djibril sapeva perché si trovava lì. Se Belial avesse avuto ancora qualche piano, avrebbe dovuto passare anche da lui. Non gli sbarrava la strada, si limitava a fare in modo che Belial

avrebbe saputo che lui era lì. In quella situazione, Belial non si sentiva ostacolato tanto da Djibril, quanto piuttosto da tutte le forze presenti all'interno della grotta stessa. Così si svolge la lotta tra l'angelo malvagio e l'angelo buono nel cuore di ogni uomo. L'angelo cattivo vuole mettere fuori gioco ogni libertà dell'uomo per conquistare il suo amore. Con le parole e con le azioni conquista l'amore dell'uomo per sé stesso. L'angelo buono, invece, veglia sulla libertà dell'uomo, anche se l'uomo non se ne rende conto. Purtroppo, a volte l'uomo, nella sua libertà, ha la sensazione di essere abbandonato dall'angelo buono. L'angelo buono chiede umilmente di rivolgere l'amore del cuore a Dio, e non all'angelo. L'angelo cattivo viene facilmente creduto dall'uomo. L'angelo buono viene creduto con difficoltà. Il frutto intatto viene ogni giorno più facilmente colto e consumato in libertà. Sembra più facile voler essere Dio ogni giorno piuttosto che cercare e sperimentare umilmente la presenza di Dio ogni giorno. Anche se l'Amore è stato il primo. Infatti, se la non-amore fosse stata la prima, non avrebbe mai permesso l'amore. Non avrebbe concesso all'amore alcuna possibilità di sopravvivenza. Mentre l'amore non può fare altro che permettere la non-amore. Sembra che questa sia una debolezza dell'amore, ma in realtà è, nella sua essenza, la sua carta vincente più forte. Senza Dio che è l'Amore e quindi l'antipodo di Belial, l'uomo non sarebbe stato nemmeno preda di

Belial. Era solo uno schiavo di Belial, per l'eternità e senza alcuna altra prospettiva. L'uomo ne avrebbe sofferto più che mai, senza alcuna speranza di redenzione da una sofferenza eterna. La non-amore, infatti, non concede all'amore alcuna possibilità, mentre l'amore non vuole in alcun modo rendere l'uomo suo prigioniero. L'amore è quindi vulnerabile, mentre il non-amore si difende da ogni rifiuto, in una dialettica in cui tutti i mezzi sono leciti e appaiono illogici. La tenacia con cui il non-amore combatte contro l'amore che era prima è così forte che dimostra solo quanto l'amore possa essere inespugnabile e forte. L'amore spesso vince il non-amore soffrendo esso stesso. Il melo presso la caverna di Adamo ed Eva cresceva solo grazie alle lacrime dell'uomo. La libertà implica sempre la libera scelta tra il bene e il male. L'uomo sceglie. L'amore senza libertà non può nemmeno essere definito amore. Ma chi riesce a ingannare la libertà, inganna l'amore. Se il non-amore inganna l'amore, non è ancora amore. Ma se l'amore pensa di poter ingannare il non-amore, è due volte meno amore del non-amore. L'amore che vuole ingannare non è amore, ma solo il non-amore travestito da agnello. Con l'acqua non si può mai accendere il fuoco.

L'amore è uno stato, un abbandono totale, che eleva l'uomo, nella sua libertà più assoluta, in modo disinteressato verso la sua fonte primaria. Il non-amore è una lotta dell'uomo contro se stesso, che vuole imporsi l'amore per sé, ricorrendo a ogni mezzo, con l'unico risultato di ottenere tutto tranne l'amore.

L'unica salvezza possibile sarebbe stata l'arrivo di una forza in grado di elevare la sofferenza causata dalla non-amore ad amore, in perfetta armonia e nel rispetto della libertà di ogni essere umano. Qualcuno che riuscisse a fare fuoco con l'acqua. Nessun essere umano né angelo buono poteva offrire all'uomo questa soluzione.

Al mattino Caino si svegliò presto. Si sentiva liberato, perché sapeva cosa doveva fare. Senza pensarci troppo, andò dalla mummia del piccolo Abele, tolse il rivestimento di pelle, prese la piuma bianca di Enoch, avvolse di nuovo Abele e poi posò silenziosamente la piuma bianca accanto alla testa di Enoch.
Enoch si svegliò molto presto e lanciò un grido. «Mamma!» esclamò felice. «Djibril mi ha riportato la sua piuma!»
Shira guardava incredula e Caino si affrettò a spiegare. «Hai ricevuto questa ala da Djibril, perché è

questa che hai ricevuto una volta e che hai dato al tuo fratellino. Stanotte ho preso per un attimo questa piuma, che hai ricevuto da Djibril, dal tuo fratellino. E ora guarda bene, Enoch.» Caino scoprì entrambe le braccia.
«Di che colore è il mio braccio sinistro?»
«Marrone!» esclamò Enoch trionfante.
«Bene, e di che colore è il mio braccio destro?»
«Marrone!» esclamò di nuovo Enoch.
«E ora guarda le tue braccia, perché le tue braccia sono come le ali di un angelo.» Caino non aveva la più pallida idea di quanta verità ci fosse in quelle parole. Le ruote nel sancta sanctorum sussultarono bruscamente mentre lo diceva, e Caino proseguì: «Le mie braccia sono marroni proprio come le tue e...» Shira si affrettò a mostrare anche le sue braccia. «E anche quelle della mamma.»
«E di che colore sono le ali di Djibril?», e Caino posò la piuma bianca sul braccio di Enoch.
«Bianche!», esclamò Enoch senza il minimo dubbio.
Come tre in uno, unirono le braccia e risero di grande sollievo. Shira era così orgogliosa di suo marito che si gettò al collo di lui e di suo figlio.

Belial avrebbe già dovuto ricredersi più volte riguardo alla sua sottovalutazione dell'amore dei genitori da parte di Eva, ma ciò che ora lo sorprese completamente fu come un padre e una vittima indifesa del

passato, potessero mandare all'aria tutto il suo piano, dimostrandosi ancora capaci di tanta bontà. Belial lo attribuisce esclusivamente al ruolo genitoriale. «Aspettate che i genitori siano fuori gioco», insegnò d'ora in poi ai suoi discepoli, «partendo dall'amore fraterno o sororale sarà più facile riuscirci».

Djibril osservava distrattamente. L'amore non riguarda la coercizione o la manipolazione. L'angelo buono si manifesta al massimo dopo qualcosa, non per qualcosa. L'amore vuole solo essere, non realizzare qualcosa che non c'era già. Ai tempi dell'Eden non era nemmeno necessario parlarne o pensarci.

Belial si rese conto sempre più che, cercando di abusare della ragione umana, indeboliva la propria intuizione e il proprio intelletto, rendendosi sempre meno capace di comprendere la forza originaria dell'amore stesso. Nella sua presunzione aveva scambiato le ali che Dio gli aveva donato con la comprensione e l'accesso alla ragione umana. Vi vedeva il mezzo per eccellenza per allontanare l'uomo dall'amore di Dio, ma al contrario ciò lo allontanava sempre più dalla conoscenza dell'amore. Colui che voleva distruggere l'amore, perdeva sempre più comprensione e conoscenza dell'amore. Per Belial diventava sempre più una lotta astratta.

combatteva qualcosa che lui stesso non conosceva più. Per quanto potesse infuriarsi, l'amore era sempre lì ad attenderlo. La lotta tra il bene e il male nel cuore dell'uomo era destinata a essere una lotta eterna, e nessun uomo o angelo poteva risolverla. Il dono di Dio di concedere l'amore divino all'uomo al di fuori del Santo dei Santi testimoniava di una fiducia insondabile di Dio nella Sua forma umana creata. Per salvare l'amore in ogni persona di questa forma umana senza offendere la libertà nell'amore stesso, solo l'Amore stesso in persona poteva porvi rimedio.

Un tempo.

Non molto tempo dopo, Shira rimase nuovamente incinta.

20. GRAÜLV

Proprio come sua sorella e la sua precedente capobranco sentivano profondamente la sua mancanza, così Graülv, dopo dieci inverni, sentiva la mancanza di sua sorella. Stava invecchiando e, per un lupo, era ormai molto vecchio. Anche se non sembrava così anziano, Graülv sentiva che le sue forze stavano rapidamente diminuendo. Non avrebbe potuto morire finché non l'avesse rivista. L'amore a volte non può aspettare e l'amore ha sempre ragione.
Ma c'era dell'altro. L'istinto di Graülv lo metteva in guardia e questo lo rendeva nervoso.
Graülv ne parlò con il suo primo successore in linea di successione, Graülfur, più giovane di otto anni, il miglior corridore di tutto il branco e fortissimo. Graülv gli chiese di mettersi in contatto con Piccolo Loep, il miglior compagno di giochi di Graülfur di un tempo. «Tu puoi partire subito, mentre io mi dirigo con tutto il branco verso il nord-ovest del Djebel Akhbar, fino al confine con i Lupi Neri. Lì aspetterò tue notizie. Stai attento! È possibile che Shira e Kaïn siano arrivati addirittura a ovest del Djebel Akhbar, nel territorio dei Lupi Neri.»
Graülfur partì immediatamente.

21. TRISTEZZA

Henoch era fin troppo felice di appoggiare l'orecchio sul ventre gravido di Shira e esultava di gioia quando sentiva il bambino muoversi. «Quanto manca ancora, mamma?» Allora Shira mostrò due dita. «Ancora due lune piene e poi il bambino sarà qui.»
«Un fratellino o una sorellina?», chiese Henoch con arguzia.
Shira rimase per un attimo sorpresa dalla sua perspicacia. Henoch aveva imparato a distinguere, tra gli animali, i maschi e le femmine, ma lei non conosceva il nome per indicare una femmina umana. Guardò Caino, che nemmeno lui sapeva come chiamare una femmina nella loro stessa famiglia.
«Pensavo...» Rifletté. «... così... così... così...»
Il suo balbettio era ridicolo e Shira lo costrinse a prendere una decisione: «Allora? Allora, mio elon?»
«Così... così... Allora... Sorella!», esclamò Caino sollevato, come se quella parola esistesse da anni.
Ora Shira poteva rispondere alla domanda di Enoch. «Una sorella o un fratello? Non è importante, purché... vivano», disse, accarezzando i capelli di Enoch con una lacrima negli occhi. Il piccolo Abele non era mai lontano.

A causa dell'imminente nascita, Caino dovette accantonare i suoi piani di recarsi alla tomba di Abele fino a quando il nuovo bambino non fosse stato abbastanza forte per il viaggio. Non vedeva l'ora, ma sua moglie e i bambini avevano la precedenza.
Elon era ormai un vecchio orso, «Piccolo» Loep stava diventando grigio come suo padre e Henoch stupiva Caino ogni giorno di nuovo. Riconosceva in lui moltissimi tratti di sua madre e si chiedeva quali caratteristiche avessero potuto apportare al carattere di Henoch i genitori sconosciuti di Shira. Questo lo rendeva molto curioso riguardo al nuovo bambino.
Si considerava un uomo fortunato. Il raccolto di quell'anno era andato a buon fine, le capre davano latte in abbondanza, le galline chiocciavano per deporre il maggior numero possibile di uova. Loep era in ottima forma e da un po' era in viaggio verso il branco di Shira. Elon se ne stava lì tranquillo ed era il miglior compagno che si potesse sognare per il proprio figlio. Non si meritava tutta quella fortuna, pensava sinceramente. Questo lo teneva in guardia. Non era stato forse lui stesso il figlio di Belial? Il marchio sulla sua guancia era scomparso, ma a volte lo sentiva ancora riaffiorare nella sua mente. Persino Colui che uccide gli uomini a volte dimenticava di aver potuto vedere un tempo le porte dell’Eden. Cogliersi in quel pensiero gli incuteva timore. «Quando potrò mai trovare pace?» gli ronzava allora nella testa.

«Se solo potessi dire a mio padre e a mia madre quanto sono cambiato, se solo potessi dire loro quanto ho sbagliato, quanto potrei essere felice. Quanto mi manca Abel. Se solo potessi mostrare loro mio figlio e mia moglie.
Se solo potessi dire loro che ho chiamato il mio figlio nato morto come Abele. Ash'hadu an la ilaha illa-llha." I suoi pensieri affondavano nel fondo di un mare dove la luce non arrivava. La sua felicità si sentiva sempre smorzata. C'era sempre quel "ma ho ucciso mio fratello". C'era anche un altro "ma", il "ma" che lo rassicurava che l'altro "ma" potesse essere perdonato, persino dai suoi genitori e nonostante tutto il dolore. A volte immaginava cosa avrebbe fatto se fosse apparso di nuovo davanti al cherubino alle porte dell'Eden. Immaginava che allora si sarebbe voltato nudo davanti al cherubino, tanto si sarebbe sentito indegno di vedere ancora l'Eden. Avrebbe chiesto ad alta voce al cherubino se sua moglie e i suoi figli non potessero entrare nella Città al suo posto. Poi se ne sarebbe andato e si sarebbe sdraiato nella tomba di Abele. Sperava che in quel momento potesse essere di nuovo cieco, per poter vedere solo con il cuore. Pensava a queste cose mentre era seduto su un masso all'ingresso della loro caverna. E le pietre sono pietre, come i fratelli sono fratelli.

*

Enoch andava spesso a trovare il piccolo Abele. A volte solo per un attimo, più spesso per periodi più lunghi. Gli mancava un fratellino. Caino e Shira li osservavano da lontano. Sembrava che Enoch parlasse continuamente con Abele. Si chiedevano di cosa parlassero.
Shira glielo chiese. «Sei un grande amico di Abel?» gli domandò.
Henoch si strinse a lei e le accarezzò il pancione con la mano. «Fratellino-sorellina, ti voglio bene», disse e le diede un bacio sulla pancia.
«Ti manca tanto il piccolo Abel?» Shira non mollava.
«Abel non è morto», rispose lui, mentre con l'orecchio appoggiato sul suo ventre ascoltava il battito del cuore del bambino. «Come lo sai?», chiese Shira piena di speranza.
«Djibril», fu la semplice risposta.
Shira divenne ancora più curiosa. «Hai incontrato Djibril?»
Henoch sembrò assente per un attimo, ma poi disse all'improvviso: «Parlo senza parole con Djibril». Si alzò per andare da Elon. «Quando torna Loep? Anche a Elon manca», chiese, senza aspettare una risposta.
Shira rimase lì, stupita. Anche lei desiderava vedere Loep, ma ancora di più Graülv. Sapeva quanti anni potevano avere i lupi

potessero diventare e per Graülv un viaggio del genere poteva essere troppo faticoso. Desiderava tanto presentarlo a Henoch e al nuovo cucciolo. Qualcosa le diceva che erano in viaggio.

Un mese dopo Shira era incinta, ma lavorava ancora nei campi. Mentre si chinava con cautela, perse improvvisamente un grosso coagulo di sangue. «Mio elon!» gridò a Caïn. Lui corse in fretta verso di lei per sostenerla. «Non ho fatto nulla di male. Non sono caduta. Non di nuovo, mio elon!» piagnucolò.
Kaïn la portò in braccio dentro, mentre Shira piangeva per la paura per il bambino. La adagiò e la visitò. L'emorragia sembrava essersi fermata e non erano iniziate nemmeno le contrazioni. «Resta qui a riposare, mio elon. Henoch ed io ti aiuteremo in tutto. Ma tu non devi più lavorare.»
Shira rimase sdraiata in silenzio per giorni, perché si rese presto conto che ogni volta che aveva un'evacuazione difficile o tossiva perdeva sempre un po' di sangue. Si sentiva indebolirsi di giorno in giorno.
Caino era preoccupato. Cercò di nasconderlo, ma non ci riuscì. «Ti voglio bene, Caino», disse Shira, come se stesse salutandolo. Enoch le prese la mano. Shira

sapeva perfettamente perché lo aveva detto all'improvviso. «Mio elon, stanno iniziando le contrazioni. Ti voglio bene, Enoch.»
Una nuova contrazione le impedì di parlare ancora. Il letto si trasformò rapidamente in un bagno di sangue. Ad ogni contrazione perdeva una zampata di sangue. La situazione migliorò per un attimo quando spuntò la testolina, ma quando nacque il corpicino e Caino prese il bambino per le gambe, non ci fu più modo di fermarlo. Caino andò nel panico e con mani tremanti recise il cordone ombelicale. Avvolse il bambino in una calda pelliccia e si occupò immediatamente di Shira. Ma ogni aiuto arrivò troppo tardi. Lei morì dissanguata tra le sue braccia.
I suoi occhi erano spalancati, il viso bianco come il gesso. Il suo sguardo dolce sembrava dirgli che era arrivata in un luogo sicuro dove regnavano la calma e la pace, che non doveva preoccuparsi per lei e che lei aveva fiducia che lui si sarebbe preso cura dei bambini. Le lacrime negli occhi di Caino, con i loro cristalli, disegnarono un sorriso sereno sulle sue labbra. Sembrava che si muovessero. «Ti voglio bene, Shira.» Sperava ancora di ricevere una risposta da quelle labbra, ma non risposero più.
Enoch andò a confortare suo padre. Gli accarezzò la testa e ripeté ciò che sentiva nella sua mente: «Shira non è morta».

Caino si sentì immediatamente confortato e la serenità di Enoch lo riportò alla calma. «Shira?» chiese a Enoch. «Sì, Shira», confermò Enoch. A Caino sembrò strano che non dicesse «mamma».
Il bambino iniziò a piangere. Enoch prese il fratellino tra le braccia e lo porse a suo padre. Il bambino catturò immediatamente tutta la sua attenzione, mentre il suo cuore si spezzava in due, tra il dolore e la felicità. Non sapeva quale delle due, nessuna delle due scelte poteva essere quella giusta. «Perdonami, Signore. Perdonami.» E in quel preciso istante capì: «Eri così vicino per tutto questo tempo, Signore?» E Jahvè era vicino a Caino. Caino placò il pianto appoggiando la guancia del bambino contro quella di Shira. Enoch scelse l'altra guancia e Caino baciò Shira dolcemente sulla bocca.

La marée haute non può mai essere più ampia, la marea alta e la marea bassa non possono mai essere più lontane l'una dall'altra e non possono mai essere più vicine l'una all'altra nell'umiltà. Per quanto Caino e Shira sembrassero così lontani l'uno dall'altra, così si sentivano, sì: vicini l'uno all'altra nel dolore ma non nella perdita.
Le lacrime sono misericordiose e colmano senza sforzo la distanza e il tempo. Mantieni la fiducia.

«Come chiameremo il fratellino, Enoch?»

Enoch non sembrava prestare molta attenzione.
«Lamech», rispose.
«Cosa significa Lamech[4] ?» chiese Caino, che non aveva mai sentito quella parola.
Enoch lo guardò con uno strano sguardo assente, sorrise soltanto e non disse nulla.
«Lamech va bene», disse Caino e si affrettò verso le capre per mungerle.
Come sua moglie aveva dato tutto, fino alla sua vita, così ora lui doveva fare più che del suo meglio per aiutare questa giovane vita a sopravvivere. La presenza di Shira svaniva dolcemente. I secondi si rifiutavano spietatamente di far tornare indietro il tempo. Caino doveva andare avanti.
Neanche Elon riusciva a sopportare la notizia della morte di Shira. Lei era la sua seconda madre. Nella caverna rimase disteso accanto a lei e al bambino, digiunando. Il suo compito principale consisteva nel calmare Lamech con una sola carezza sulla guancia. Elon si sentiva co-padre di Lamech.
Enoch ne fu commosso e per questo rivolse maggiore attenzione a suo padre. Caino ne aveva bisogno. Non aveva mai amato nessuno più di Shira. Rimase solo con Enoch, il piccolo Abele e un neonato.

---

[4] Lamech significa «lacrima»

Sembrava che questo triste periodo fosse il peggiore della sua vita. Gli sembrava addirittura che questa situazione fosse peggiore del momento in cui aveva ucciso suo fratello o di quello in cui sua madre lo aveva supplicato di perdonarla mentre il suo cuore sembrava ancora gelido. Quest'ultima riflessione lo strappò dal suo letargo spirituale. Doveva risvegliarsi e diventare il sole dei suoi figli, Elon e Loep, così come Shira era sempre stata il sole della famiglia ed era lei stessa molto amata dal sole. Non poteva onorare Shira in modo migliore che continuando a vivere. La sua vita! Avrebbe sacrificato il suo dolore finché non fosse diventato nuova vita.
Per Caino era un compito, ma per l'immaturamente matura Enoch era già, in quella giovane età, un'evidenza che non aveva eguali.

22. TRAMONTO

A Lamech non piaceva il latte delle capre. Questo faceva impazzire Caino. Lamech era già troppo piccolo alla nascita e le sue condizioni stavano peggiorando. Elon faceva del suo meglio, con una pazienza infinita, per calmare il bambino. Non si allontanava un attimo da Lamech, ma riusciva a malapena a confortarlo. Caino accarezzava ogni volta la testa paziente di Elon quando lui stesso non ce la faceva più e usciva per rifornire il rogo per Shira.
Non avrebbe mai potuto portare Shira alla tomba di Abele, quindi aveva deciso di bruciarla con il piccolo Abele tra le braccia. Caino si sfinì. Più duramente lavorava, meno dolore riusciva a provare. Verso sera il rogo era pronto. La notte seguente con Lamech fu ancora una volta un disastro. Caino era addolorato dal fatto che non riuscisse ad affezionarsi a questo bambino. La mancanza di Shira era solo accentuata dalle urla stridule. Non chiuse occhio e, alle prime luci dell'alba, andò a cercare fiori selvatici per farne un letto di fiori sul rogo. Enoch raccolse tutti i nontiscordardime e le rose selvatiche. Il letto era pronto. Caino si fece forza per risparmiare Enoch, ma quando uscì dalla grotta con Shira tra le braccia e il sole illuminò la pace di

Quando la luce più bella le illuminò il volto, non riuscì più a trattenere le lacrime. La adagiò delicatamente e le mise il piccolo Abele tra le braccia. Enoch estrasse la piuma bianca dal suo amuleto e la infilò tra le sue mani. Caino li adagiò entrambi in cima al rogo sotto il sole di mezzogiorno, in attesa che il sole li accompagnasse nell'ultimo viaggio. Solo all'ultima luce avrebbe acceso il rogo. Neanche un secondo prima. Il sole gliel'avrebbe rinfacciato.
Lamech, però, non diede a Caino molto tempo per piangere. Il bambino continuava a chiedere il latte. A volte provava a bere un po' di latte di capra, ma lo vomitava subito. Caino non sapeva più cosa fare. Non riusciva a capire per quanto tempo Lamech avrebbe potuto resistere.
Shira gli mancava da morire. Perdere una moglie e poi anche un figlio? Ai piedi del rogo piangeva il suo dolore come un lupo, ma continuava a ripetere: «Mio elon! Djibril! Aiutami!» Continuò a gridarlo in tutti i modi finché Enoch non andò da lui, prese la testa di Caino tra le braccia e gli sussurrò dolcemente all'orecchio: «Djibril ti sente.»
Caino alzò lo sguardo sorpreso e lo ringraziò in silenzio per il suo conforto e il suo amore. Si sentì confortato. Il sole aveva ormai superato lo zenit e Caino cadde esausto

addormentato presso il rogo. Per quanto Lamech piangesse nella caverna, Caino non ne poteva più e non lo sentiva nemmeno più. Elon si prese pazientemente cura del bambino. Elon era più che degno del suo nome. Sembrerebbe che Elon si sentisse in debito con Caino perché questi lo aveva salvato dalla trappola, ma nulla era meno vero. Grazie a Caino e Shira, era diventato un membro a pieno titolo di una famiglia che lo aveva amato e apprezzato enormemente fin dall'inizio. Prendersi cura di Lamech, cosa in cui né Caino né Enoch riuscivano in quei momenti, per lui valeva oro. Traeva la forza per farlo non solo dalla famiglia, ma forse ancora di più dai suoi contatti personali con Djibril, soprattutto dal suo ultimo incontro con Djibril, quando, stanco morto, era arrivato appena in tempo per la nascita di Enoch con Shira e Caino sulla schiena.
Djibril gli aveva confidato che sua madre, la orsa, lo stava aspettando in Eden e che era orgogliosa del nome che gli era stato dato. Il solo pensiero di Djibril e di sua madre gli dava la forza e la pazienza necessaria per dedicare tutta la sua attenzione a Lamech.
Il sole si spostava lentamente verso ovest. Il sole e Shira erano sempre stati i migliori amici. Ogni mattina Shira salutava con gratitudine il sole, sia nei giorni buoni che in quelli cattivi, sia con la pioggia che con il cielo sereno. Ogni volta che il sole trovava anche solo un piccolo spazio

tra le nuvole, era lì per ricompensare Shira della sua gratitudine e riconoscenza. Per il sole, Shira era il suo sole.
Raramente capita che il sole faccia fatica a congedarsi dalla giornata. Allora sembra quasi che voglia fermarsi, ma che la Terra sotto di lui si rifiuti ostinatamente di smettere un attimo di ruotare e di piegarsi al suo volere. Quella era proprio una giornata terribile per il sole. Poter vedere Shira per l'ultima volta significava anche una perdita per il sole. Era sempre stata una gioia riscaldarla. A ciò si aggiungeva il fatto che quel giorno il sole vedeva Graülv incitare instancabilmente il suo branco per poter incontrare la sua amata un'ultima volta prima della sera. Non era più molto lontano, ma ogni raggio di luce in più lo avvicinava alla sua amata sorella. Shira lo stava aspettando, ne era certo. Per quanto Graülv fosse vecchio, ora gli spuntavano le ali. Volava in testa come un giovane capobranco, come se la sua vita dipendesse da questo. L'ultima forza che aveva era ora all'opera. Il domani non gli sembrava più importante. Persino Graülfur rimase sbalordito da ciò che suo padre era ancora in grado di fare.
Il branco si era già diviso in due, in modo che gli animali più giovani, guidati da Djizah, potessero fare passi più piccoli e avessero il tempo di

. Djizah non riconosceva più il suo compagno.
Correvano instancabili su per le montagne e giù per le valli in territorio ostile, ma nessun branco rivale sarebbe più riuscito a stargli dietro. Se fossero riusciti a sentirne l'odore, avrebbero deciso rapidamente di non inseguirli.
Il branco di Graülv e Djizah era noto per essere un branco potente: fortissimo, ma giusto. I loro nemici potevano solo sperare che si allontanassero abbastanza in fretta, sempre più lontano dal loro territorio.
Il sole sembrava tramontare, ma non lo faceva. Caino accese la torcia con il cuore afflitto e attese. Aveva già rimandato a lungo, pensava, ma sarebbe stato il sole a decidere il momento. Avrebbe abbassato la torcia solo al segnale del suo ultimo raggio di sole. Attese pazientemente il suo segnale. La prima torcia si consumò più rapidamente di quanto il ritmo del sole gli avesse erroneamente indicato. Così valutò male anche la seconda torcia. Mentre accendeva la terza, udì improvvisamente l'ululato dei lupi. Molto vicino.
Henoch gridò forte: «Arriva Loep!»
Ecco che il primo gruppo del branco si precipitò ansimando, con la lingua che nei primi minuti non riusciva a ritirarsi nella bocca. Graülv guardò subito verso il rogo.

Vide Caino con la torcia in mano. Vide Enoch abbracciare Loep e Loep che nel frattempo lo guardava negli occhi da lontano. Capì immediatamente cosa stava succedendo. Anche Graülv chinò per un attimo il capo e poi guardò con incredulità verso il rogo.
Kaïn cercò Graülv e si gettò immediatamente ai suoi piedi in segno di sottomissione. Graülv non sopportò tanto onore e lo seguì, finché entrambi non si voltarono e si guardarono negli occhi da terra. Sondarono il dolore l'uno dell'altro. Kaïn cercò di raccontare il drammatico evento in un imperfetto linguaggio dei lupi, ma passò rapidamente al linguaggio umano. Graülv non aveva bisogno di spiegazioni. Il rogo e il bambino che piangeva parlavano da soli. Per rispetto del dolore di Caino, attese che finisse di parlare e poi si alzò.
Nel frattempo era arrivato il secondo gruppo, con Djizah. Graülv cercò Graülfur e Djizah. «Io resto qui, Graülfur. Da questo momento sei il capobranco e Djizah, tu sei la sua lupa guida. Djizah, vuoi allattare subito il cucciolo appena nato di Shira e Kaïn? Il cucciolo più piccolo del nostro branco, che hai allattato proprio oggi, potrà essere svezzato facilmente domani.» Attese un attimo. «Il cucciolo di Shira e Kaïn si chiama Lamech.» Graülv si mostrò molto colpito dal significato edenico

di questo nome. Poi rivolse lo sguardo al rogo e salì lentamente sulla torre.
In basso, Enoch, Caino con Lamech, Elon, Loep e l'intero branco osservavano in silenzio lo spettacolo in cima.
Graülv si sdraiò sul ventre di Shira e si girò sulla schiena per renderle omaggio piangendo silenziosamente. Si girò di nuovo e le leccò il viso. Calò il silenzio assoluto.
Graülv tornò lentamente giù e guardò Graülfur e Djizah amorevolmente negli occhi. Si mise accanto a Caino, alla sua destra.
Il piccolo Loep seguì subito il suo esempio e piagnucolò con rispetto e modestia per la sua amata, dopodiché anche lui le diede un disperato bacio d'addio. Scese di nuovo e si mise a sinistra di Henoch. Henoch stava a sinistra di Kaïn e portava Lamech. Elon stava a sinistra di Loep. Tutti stavano in silenzio ad aspettare.
Caino prese in mano la quarta torcia. Il sole salutò Shira e portò con sé, con tristezza, l'ultima luce di quel giorno.
Caino lasciò cadere la torcia. Le fiamme esitarono, come se si vergognassero di prendere in preda un'amica del sole. Attesero pazientemente che il loro archetipo, con il suo ultimo bagliore, voltasse loro completamente le spalle. Si arrampicarono verso la parte più alta. Le fiamme provarono un irresistibile

impulso di fondersi con Shira, di morire insieme a lei ridotti in cenere. Tutti coloro che assistevano, uomini e animali, furono sopraffatti dalla loro armonia. Persino Lamech sembrò impressionato e tacque.
All'improvviso Graülv si arrampicò in tre balzi sulla torre fiammeggiante, fino al corpo di Shira. Il suo pelo aveva già preso fuoco prima che le fiamme avessero avvolto Shira. Un attimo dopo Graülv era in fiamme e piangeva il suo ultimo dolore per la sua anima gemella. Poi cadde all'improvviso per poter diventare cenere insieme a Shira e al Piccolo Abel. Henoch dovette tenere a freno Loep per non seguire l'esempio di Graülv. Sembrava sconcertante, ma era piuttosto straziante. Tutte le forze si congedarono armoniosamente. Fu una grande festa dell'amore nella più grande tristezza. Anche la luna si velò umilmente a lutto e non sapeva come girarsi per sfuggire alla luce del sole in fuga.
Le nuvole si unirono per consolarsi a vicenda invece che per combattere l'una contro l'altra. Dall'altra parte della terra, il sole trattenne il proprio dolore e alla fine lasciò che le sue lacrime cadessero a fiotti.
Di fronte a tante forze, Kaïn aprì il suo cuore al dolore di tutti i presenti. I lupi più giovani del branco reagirono sconvolti e ululavano lamentosi per il loro

padre, nonno e lontana nonna. Graülfur e Djizah ululârono con loro, per rispetto e dolore verso il loro capo e l'ex lupa guida, ma soprattutto per gratitudine verso le loro origini. Morendo insieme a Shira, Graülv diede un'ultima prova della loro nobile discendenza, ma insegnò loro a non comportarsi né a sentirsi come tali. Erano sì figli della marea, ma egli aveva mostrato loro di comportarsi come figli della bassa marea.

Un'umile marea pesa nelle sue aspettative e nella sua pesante responsabilità tanto quanto la risacca, molto più leggera. E l'umile risacca si sente, nella sua umiltà, rispettata e importante tanto quanto il pesante fardello che la marea deve portare. Marea e risacca erano come uomo e donna e, in uguaglianza, si alternavano; e, essendo una cosa sola, nessuno poteva notare la differenza tra le due.

Il nuovo capobranco Graülfur e la lupa guida Djizah compresero subito il pieno valore del dono d'addio: esso permise loro, fin dall'inizio, di portare un carico più leggero, e quindi anche maggiore.
Le fiamme, il legno, Shira, il piccolo Abel e Graülv si lasciarono volentieri trasformare in fumo celeste e cenere terrena

. Caino era immensamente grato a Graülv per tanto rispetto e amore verso la loro comune amica del cuore.
Henoch e Lamech entrarono nella grotta insieme a Elon. Djizah li seguì e offrì a Lamech il suo latte ricco all'interno della grotta. Djizah si sentiva come Siba, che un tempo aveva allattato sua nonna. A Djizah non sembrava affatto strano. Che Lamech, figlio di una madre anch'essa cresciuta con il latte delle lupa, ora desiderasse il latte delle lupa non era sorprendente. Il calore del suo latte e dei suoi capezzoli era un dono del cielo per Lamech, ma non meno per Caino, Enoch ed Elon.
Enoch andò felicissimo da suo padre per dargli la buona notizia, ma Caino era troppo triste per mostrare gioia. Non riuscì a fare altro che un sorriso tirato.
Caino rimase sveglio tutta la notte insieme al branco attorno al fuoco, mentre Enoch si lasciava consolare da Loep. «Si vive dopo la morte.» Quel pensiero balenò improvvisamente nella mente di Enoch. Il solo fatto di sapere che Djibril gli era molto vicino lo confortò e gli donò il sonno. Loep non si allontanò di un metro dal suo fianco. Elon si unì a Enoch e Loep e poté finalmente abbandonarsi alla stanchezza di giorni e notti. Graülfur e la sua famiglia vegliavano a turno attorno al falò, mentre

Djizah si prese cura per tutta la notte nella caverna dell'affamato Lamech. Solo Caino non riusciva a prendere sonno. La terribile mancanza di Shira gli aprì nuove prospettive. Alla fioca luce delle braci che si spegnevano, guardò suo figlio Enoch che dormiva con Loep stretto a sé, proprio come un tempo Abel dormiva con Loep in inverno e in estate. Tutta la sua giovane vita si rivelò ora attraverso gli occhi dei suoi genitori e gli insegnò come la vita scorresse in cicli. E come ogni ruolo si tramanda da figlio a padre e da padre a figlio, offrendo risposte che prima non erano accettabili.
Caino un tempo doveva porre domande con insistenza a suo padre Adamo, che non riusciva proprio a capire da dove venissero quel tipo di domande. Adamo, che non aveva mai potuto porre domande a un padre umano e ancor meno ricevere risposte da un padre umano. Era una cosa troppo nuova per Adamo, mentre anche la madre taceva. Caino idolatrava sua madre, ma ora capiva che era il padre che spesso, con amore, doveva toglierle le castagne dal fuoco. Finché… Finché non arrivò il momento in cui padre e figlio si sarebbero incrociati sul campo.
Quel momento tra Caino e Adamo tornò alla mente proprio in quel momento. Caino si spaventò e cercò nella sua memoria tutte le risposte di suo padre che aveva sprezzantemente messo da parte

si era disteso. La sua mente era in subbuglio. Anche la notte, dopo il tramonto, si tratteneva, concedendogli il tempo di scivolare in un lontano passato. Un passato che sollevava il velo su un aspetto dell'amore dal quale si era sempre allontanato. Le fiamme del rogo erano ormai scomparse e le braci gli mostravano i teschi di Shira, Piccolo Abele e Graülv. Giacevano lì come se si guardassero negli occhi. Avrebbe voluto sdraiarsi lì accanto come un Adamo che voleva arrendersi, ma era un'Eva in lui a trattenerlo. Caino capiva ora quella stessa parte di Adamo in lui che da giovane si era rifiutato di comprendere. «A quanto pare nella vita servono sia un Adamo che un'Eva, per poter accettare e portare la vita con compassione», concluse il suo ragionamento, stanco a morte ma estremamente lucido. Ciò che prima sembrava presentarsi come conflittuale, ora si rivelava armonioso. Per la prima volta provò comprensione per Adamo, perché questi non era mai stato un bambino in crescita e non aveva mai avuto un padre umano. Quanto era più facile ora per lui, che aveva avuto un esempio, immedesimarsi in Enoch o Lamech! A questo pensiero guardò spontaneamente verso Enoch, il che gli strappò una lacrima di commozione. Sembrava quasi che fosse il regalo d'addio di Shira per riconciliarlo definitivamente con suo padre, aggiungendo questa nuova dimensione

al suo passato. Ma era un paradosso di dolore: la consapevolezza del dolore che aveva causato ai suoi genitori quando aveva ucciso il loro figlio ne era resa ancora più grande. Il dolore che aveva imparato a provare già in passato dopo la morte di Abele era stato fino ad allora solo il dolore di un fratello per il proprio fratello, ma ora si rendeva conto per la prima volta del dolore profondo e ingiusto che aveva causato a sua madre e forse ancora di più a suo padre. Soprattutto quest'ultimo era nuovo. Faceva male, ma quella consapevolezza gli sarebbe tornata incredibilmente utile.

Solo alla vista di Enoch che dormiva serenamente, Caino riuscì finalmente ad addormentarsi. Non c'era da stupirsi. Djibril era vicino. Belial non aveva bisogno di essere vicino, perché il dolore è dolore. Che cosa avrebbe potuto aggiungere Belial a tutto ciò?

23. LA CASA DI SHIRA

«L'uomo è fondamentalmente desiderio di essere, ma il genitore è mancanza.»

Lucio Rufo Varo

Mamma?

Sono io.

Padre?

Sono io.

Sono.

24. ALBA

Il fuoco si era spento. Il mattino seguente il sole sorse controvoglia e si nascose tra nuvole compassionevoli. Perché avrebbe dovuto imporsi ora che la sua amica non c'era più ad accoglierla raggiante?
Nessuno sembrava più aspettarla o ringraziarla. Ma si sbagliava di grosso. Quella mattina, di buon'ora, Eva guardò in alto dal fiume e ringraziò Dio per il calore quotidiano del sole e per la pazienza che Egli aveva con l'uomo e la natura. Il sole alzò lo sguardo sorpreso, curioso di sapere chi lo stesse ringraziando, e così, allo stesso tempo, risvegliò gli occhi di Henoch. Henoch sentì immediatamente che Graülfur lo aveva osservato per ore. Si allontanò silenziosamente da Kleine Loep e voleva andare da Graülfur. Passò accanto al luogo dell'incendio e vide subito i teschi.
Si fermò di colpo, lo guardò, aggrottò le sopracciglia e vi si avvicinò. Prese delicatamente il cranio di Shira tra le mani e guardò subito sotto quello di Abel, ritrovando la piuma bianca intatta. Alzò la mano con la piuma in alto verso il cielo. Il sole rispose gioiosamente, facendo brillare la piuma come un diamante.
Lo sguardo attento di Graülfur, tuttavia, vide di più. Vide Enoch stesso brillare in controluce. La sua intuizione della sera prima non lo aveva ingannato. Il figlio maggiore di Shira

non era come Shira e non era come Caino, Enoch era diverso. Graülfur si raddrizzò e andò a cercare Djizah nella grotta vicino a Lamech.
Henoch si precipitò da suo padre: «Papà, vieni a vedere! Djibril mi ha restituito la piuma».
Caino si svegliò all'istante e si affrettò a raggiungere il focolare. «È fantastico, ragazzo!», disse e strinse forte Enoch.
«La darò più tardi al mio nuovo fratellino», disse Enoch e rimise la piuma con molta attenzione nel suo amuleto di un tempo.
Caino lo guardava commosso. «Posso chiederti una cosa, mio caro figlio? Ieri, proprio prima che il sole raggiungesse il suo punto più alto, mi hai detto all'improvviso all'orecchio: "Djibril ti sente". Tu… tu senti Djibril?»
Enoch rispose a bassa voce: «Sì». Abbassò lo sguardo, imbarazzato.
«Djibril ti ha detto altro?» chiese Caino, con voce ancora più bassa di quella di Enoch.
Henoch guardò suo padre negli occhi con tenerezza e disse: «Si vive dopo la morte». Non sapendo più dove nascondersi, si voltò bruscamente e andò subito a cercare Loep.
Caino rimase lì stupito e prese con gratitudine tra le braccia i teschi di Shira, Abele e Graülv, li coccolò e

li baciò con affetto e ringraziò Djibril per avergli dato tanta speranza di rivederli: Shira, Graülv, il piccolo Abel e... il grande Abel. Caino sentì immediatamente di avere di nuovo spazio per amare Lamech e si affrettò subito verso la grotta. Il fuoco nella grotta si era spento da tempo, ma Djizah era abituata a prendersi cura dei propri piccoli in caverne buie. Lamech giaceva immobile accanto a Djizah. Quando Caino entrò, Graülfur stava proprio salutando Djizah per andare a caccia con il branco in cerca di cibo. Caino accese il fuoco per riscaldare il forno. Dopodiché sarebbe tornato al focolare per preparare la sepoltura dei teschi e di tutte le ossa sotto le rocce. Voleva essere pronto per quando l'intero branco sarebbe tornato dalla caccia quella sera.

Henoch uscì insieme a Loep ed Elon per lasciarsi tutto alle spalle. Si diressero insieme verso la grotta ai piedi del Djebel Akhbar. Per quanto giovane fosse Henoch, mentalmente era diventato adulto. Fisicamente non si vedeva. Non era forte. Non aveva affatto i muscoli come suo padre. Sembrava non svilupparsi fisicamente, ma poiché non aveva nemmeno un esempio di ragazzo della sua età, non ci dava peso. A Loep ed Elon raccontò quanto gli mancasse sua madre. Raccontò a Loep in un

difficilmente comprensibile lingua dei lupi, che aveva imparato da sua madre durante la sua lunga assenza, di quanto spesso lei parlasse di Loep e di come sperasse di rivederlo presto. Raccontò anche quanto gli dispiacesse non saperla ancora meglio.
Loep si girò sulla schiena di fronte a tanta umiltà e Henoch fece subito lo stesso. Elon sembrava un estraneo, ma non lo era. Capiva tutte le lingue, umana, lupo, orso, ma lui stesso non sapeva parlare nessun'altra lingua. Erano tre fratelli di sangue e tutti e tre avevano dimenticato la fame e la sete di quel giorno.
Soprattutto per Loep era strano. Mentre di solito era il primo del branco a far capire di avere fame, ora era completamente sazio di qualcosa di completamente diverso.
L'amuleto con la piuma bianca al collo di Henoch li rendeva tutti insolitamente tranquilli. Per quanto Henoch proponesse loro di condividere la piuma e di appenderla anche loro al collo, essi rifiutavano ostinatamente. Elon e Loep conoscevano la loro posizione nella gerarchia all'interno del loro trio meglio di Henoch.
Soprattutto per Elon quella grotta era importante. Era il luogo dove aveva trascorso due volte il letargo con il fratello gemello e la madre e dove aveva incontrato Djibril due volte. Solo che non poteva dirlo ai suoi amici. Non c'era nemmeno bisogno di

. Tutti avevano perso la madre e si capivano senza bisogno di parole.
Verso sera risalirono la montagna e arrivarono appena in tempo per la sepoltura di Shira, Graülf e Abel in un'unica tomba. C'era anche Lamech e il latte di Djizah fece miracoli. Caino depose Lamech tra le braccia di Enoch. Caino prese il cranio di Shira tra le mani e le diede un bacio d'addio. Prese poi il cranio del Piccolo Abel e chiese a Shira di prendersi cura del Piccolo Abel e di chiedere perdono per lui al Grande Abel.
Poi prese il cranio di Graülf e lo ringraziò per l'amore verso Shira e per il suo sostegno. Dopodiché posò le pietre una ad una sui resti dei loro cari. Davanti alla porta dell'Eden, le pietre sulla tomba del Grande Abel vibravano in perfetta armonia con la cerimonia d'addio al Djebel Akhbar.
I fratelli sono fratelli, le pietre sono pietre.

*

Quella stessa sera, sul tardi, Eva era andata al fiume insieme a Seth con la zucca vuota. Quando si chinò, notò che il masso, il masso della nuova nascita di Caino tanti anni prima, il masso a cui era molto affezionata, aveva cambiato posto. Si avvicinò con cautela

e lo tirò fuori dall'acqua per stringerlo al cuore e baciarlo. «Caro Figlio», disse Eva, ripetendo incessantemente il nome edenico di Caino al masso.
Più in alto nella gola, vide e udì un lupo solitario sulla cima e lo sentì intonare un lamento. Baciò di nuovo il sasso e lo ripose esattamente nello stesso punto in cui lo aveva raccolto. Non spettava a lei correggere l'intervento di Jahvè. Lasciò che le lacrime per i suoi due figli scorressero libere nel fiume, mentre, profondamente curva, riempiva faticosamente la zucca.
Seth prese il carico e non capiva cosa stesse succedendo, e ancora meno quando Adam la attese e senza parole si gettarono l'uno nelle braccia dell'altra. Uomo e Mannin. Seth non riusciva a capacitarsene e più tardi avrebbe chiesto spiegazioni.

I lupi iniziarono a ululare. Da

branco a branco.

25. SCATENATO

Lamech ebbe una giovinezza molto difficile.
Una volta aveva avuto una madre, cosa che gli era difficile immaginare, perché non aveva mai visto una donna, nemmeno in seguito. Aveva un padre, che poteva vedere ogni giorno, ma suo padre era sempre molto impegnato. E aveva un fratello che non riusciva a capire. Anche se Enoch faceva del suo meglio, il divario tra loro era profondo.
Insomma, a Lamech mancava praticamente tutto. Il bambino non sapeva come affrontare la situazione. La cosa peggiore era che anche gli animali si allontanavano da lui. Preferivano stare tutti con Henoch. Giustamente, era il suo terribile giudizio su se stesso. Aveva smesso presto di andare alla tomba di sua madre. Era solo un mucchio di pietre. Cercava di imitare un po' Henoch davanti alla tomba, ma questo non faceva che peggiorare le cose. Lei non rispondeva mai alle sue domande dolorose. Le innumerevoli storie di suo padre o di suo fratello su quanto fosse dolce non riuscivano a colmare il suo vuoto. Colmare?
Con cosa? Lamech non capiva quella parola. “Amore”, che cos’era? Non lo sentiva, non lo riconosceva e non lo imparava.

L'inizio della vita di Lamech era la cronaca di un percorso che nessuno voleva intraprendere. Belial lo

aveva atteso a lungo

. Djibril, l'imperturbabile, osservava ancora una volta imperturbabile. Nessuno riusciva a capire né a comprendere perché Djibril non intervenisse. Le carte erano apparentemente a favore di Belial. Si trattava di un gioco di fattori. Così come Belial riusciva a stornare Enoch da Djibril, così Djibril poteva solo cercare di limitare i danni con Lamech. L'uomo era stato creato a immagine di Dio, finché l'uomo in Eden non avanzò il pensiero fatale che Dio sembrasse creato a immagine dell'uomo. Le conseguenze non tardarono ad arrivare. Ciò che un tempo era uno nell'immagine, fu separato l'uno dall'altro.

*

Djizah era già tornato da tempo nel branco di Graülfur, quando Henoch sorprese improvvisamente Lamech mentre si incideva gli avambracci con un coltello.
«Loep non mi vuole sapere.»
«Devi pensare che Loep è vecchio, è già un miracolo che sia ancora vivo. Non può proprio più giocare», disse Henoch, nel tentativo di aiutarlo.
«Preferisce sempre stare con te piuttosto che con me», piagnucolò Lamech.

«Beh, conosco un po' la sua lingua, ma quando ti ho proposto di insegnarti il linguaggio dei lupi, non ne avevi voglia. Loep è davvero vecchio per essere un lupo.» Henoch cercò ancora una volta di lenire la ferita, ma si sentiva un fallimento come fratello nei confronti di Lamech.
«Voglio andarmene da qui.» Lamech aveva solo tredici primavere e voleva andarsene. Ciò significava più o meno «preferisco morire piuttosto che vivere», perché sopravvivere da solo così giovane era impossibile.
Lamech prese il suo coltello e ricominciò a incidere.
«Sono io la causa della morte di mamma.» Henoch gli si avventò contro e lo bloccò in una presa di sicurezza.
«Chi lo dice? Papà o io ti abbiamo mai detto una cosa del genere?»
«No, non l'avete detto, ma lo sento.» E Lamech aggiunse: «E quello che sento, è!»
«Prendi la mia piuma bianca!» disse Enoch, che, completamente sconvolto dalle braccia sanguinanti di Lamech, voleva immediatamente donargli ciò che aveva di più caro. «Non voglio nulla da te. Non so chi sei.» Fu un colpo duro.
«Sono tuo fratello, Lamech. Tuo fratello!», esclamò Enoch con sincerità. «Tuo fratello!» E poi, del tutto disperato: «Vero?
… vero?» Era in lacrime.

Djibril non poteva intervenire, altrimenti anche Belial avrebbe preso il sopravvento su Lamech. La generosa offerta di Enoch riguardo all'amuleto bianco preoccupava Belial.

Lamech rimproverò suo fratello: «Neanche tu hai mai voluto giocare con me. I tuoi amici erano sempre più importanti.» Piangeva: «Io non ho amici.» Si allontanò verso la grotta ai piedi del Djebel Akhbar, lì si sentiva ancora un po' a casa.
Enoch non sapeva cosa fare. Andò a trovare suo padre. «Papà, sono preoccupato per Lamech», disse e gli raccontò come Lamech si fosse ferito agli avambracci. «Domani gli parlerò», disse Caino, mentre alimentava il forno.
Ma domani era troppo tardi. Belial lo aveva preceduto con successo.

*

«Che gioia incontrarti qui! È da un po' che ti aspetto. Non posso più sopportare di vedere tanto dolore», disse il vecchio rivolgendosi a Lamech, mentre questi cercava il suo posto fisso nella grotta per passare la notte.
«Sei tu Djibril? L'amico di Elon?» Lamech lo guardò con piacevole sorpresa.

«Certo che sono Djibril. Sono vecchio, vedi, ed ero già vecchio quando ho incontrato Elon qui con il suo fratellino e sua madre. Ho ceduto loro il mio rifugio invernale in quel terribile inverno per aiutarli.»
«È stato molto gentile da parte tua. Ma credo che Elon non mi veda di buon occhio.»
Il vecchio non reagì e attese pazientemente, come se non sapesse quale valanga di lamentele sarebbe seguita.
«Elon ama Henoch, ma non ama me», disse Lamech, sollevato perché finalmente qualcuno si prendeva davvero il tempo di ascoltarlo.
«A volte», disse, e il suo secondo dente anteriore schizzò in avanti, finendo nella caverna tra due grossi massi. La lettera s era sempre stata un problema per questo vecchio e, purtroppo, non riusciva a evitare né la s né la z. «Mi dispiace», disse, «ma mi fai davvero pena. Enoch, il tuo altro fratellino, non è proprio un fratello per te. Mi dispiace molto che se ne vada sempre in giro con i suoi amichetti e non ti porti con sé». «Come fai a saperlo?», rispose Lamech, non così stupido. «Sono Djibril. Uno degli angeli preferiti di Jahweh. Sono stato mandato qui per aiutare gli uomini. Non sopporto l'ingiustizia.»

«Non deve essere facile avere difficoltà a parlare in questo modo», disse Lamech con sincera compassione. Questo era proprio ciò che voleva sentire il vecchio: «A volte non è male aiutare le persone, anche se è una cosa davvero imbarazzante e a volte mi prendono in giro.» Lamech lo guardava ora con grande compassione. A quanto pareva, quest'uomo aveva più difficoltà di lui. Il vecchio sentì che aveva trovato una preda e proseguì: «Mi sono pentito molte volte di aver dato la mia piuma bianca a Enoch. Sono contento di non avergli dato allora la mia ala nera, la mia ultima e più importante ala. Non ne sarebbe valsa la pena, visto come non si cura di te. L'ala nera è la piuma che ci indica la strada durante la notte, quella bianca durante il giorno. Capisci che di notte è più difficile orientarsi che di giorno e per questo quella piuma è molto più potente.» Lamech alzò lo sguardo pieno di speranza. Finalmente qualcuno che lo capiva perfettamente.
Il vecchio non perse tempo. «Senti, ti capisco benissimo. Non hai una madre, né un padre che si prenda cura di te, e un fratello che fa solo finta di tenere a te. Non hai nessuno. Ma ti dico, figlio mio...» Il bottino era già stato messo al sicuro da tempo. «... io tengo a te e, come prova, ti do la mia ultima piuma, la

più importante di tutte.» E diede la sua piuma nera come la pece a Lamech.
Lamech non riusciva a credere ai propri occhi: «Grazie, Djibril.» Il bambino Lamech era pieno di, di... Non sapeva di cosa, ma provava qualcosa come riconoscimento, come comprensione. Così come non si era mai sentito amico di nessuno prima, ora sembrava di avere un amico tutto per sé.
Lamech era ancora così giovane e, entrando in contatto in prima persona con uno spirito travestito come Belial, divenne una preda facile. Eppure, all'epoca, Enoch aveva la stessa età che aveva Lamech ora quando non accettò l'ala nera. Enoch era destinato a resistere? Lamech era destinato a non resistere? Da dove viene questa differenza?
Come può nascere una differenza tra due fratelli in così poco tempo? L'indagine e la risposta ci insegnano l'importanza del fondamento della nostra vita. La caduta dell'uomo ha modificato profondamente i fondamenti su cui l'amore può reggersi. È proprio per questo che l'intera umanità si sarebbe allontanata sempre più dall'amore: il contesto della vita diventava sempre più nefasto, difficile, complicato. Una "sventura" dopo l'altra ha creato a un ritmo vertiginoso sempre più non-amore. I suoi ingredienti sono diventati sempre più sottili, spesso sembravano

offrirsi in modo innocente. «Amore» contro «amore» manteneva l'amore al massimo in uno status quo temporaneo. Il non-amore si sarebbe rialzato come una fenice, mentre l'amore faticava sempre di più a conservare ciò che non aveva ancora perso. Il non-amore traeva il proprio carburante da «se stesso». All'amore risultava sempre più difficile trovare sostegno nella risposta d'amore di un altro. L'amore dipendeva fortemente dall'amore di un altro, mentre il non-amore poteva facilmente operare su se stesso. Così il contesto di base della vita divenne sempre più difficile e doloroso, anche se un tempo Jahweh l'aveva creato in modo del tutto diverso. Egli creò libertà e amore nella Sua città. Contemporaneamente. Dio creò il rischio fin dall'inizio. Creò l'uomo in libertà per condividere l'amore tra loro. Vetro e specchio, così aveva creato l'amore, così come aveva creato l'occhio dell'uomo in libertà per rivolgersi o meno al vetro di chi sei in realtà, o allo specchio di chi pensi di essere. La vittoria dell'uomo sul male avrebbe significato la vittoria per il Santo dei Santi solo se la luce che il Santo dei Santi inviava dall'alto non potesse essere completamente consumata e oscurata dal male causato dall'uomo fuori dall'Eden. Le parole relative a questo momento di vittoria del bene non erano ancora state pronunciate.

Né erano state compiute le azioni necessarie. Solo un uomo libero con un'imperturbabile concentrazione sull'amore poteva infatti vincere ciò che prima lo aveva vinto. Ma l'uomo si era spesso dimostrato incapace di farlo fino a quel momento sacro.
L'uomo sofferente non aveva né parole, né azioni, né esempi per farlo. Belial non era affatto da sottovalutare. E Lamech, dopo suo padre, fu la seconda vittima fuori dall'Eden contro cui nessun angelo buono o uomo buono poté immediatamente reagire. Bisognava aspettare.

*

Dopo aver appeso l'amuleto con la piuma nera al collo di Lamech, il vecchio si congedò da lui. «Questo ti darà la forza necessaria ed è mooolto più potente dell'amuleto bianco di tuo fratello. Ti aiuterà, perché ora hai un amico per sempre vicino a te. Non ti abbandonerà mai. Abbi neeee cura e, soprattutto, porta i saluti a tuo padre e a tuo fratello da parte di Djibril. Io ci sarò sempre per voi." La saliva colava dal mento del vecchio, che era felice di potersene andare nella speranza che Lamech non rivelasse nulla del suo difetto di pronuncia.
Lamech era al settimo cielo e molto commosso da tanto amore. Solo ora capiva il significato della parola "amore". In sette

fretta tornò a casa con orgoglio per dare la buona notizia a Caino ed Enoch.

*

«Papà, guarda! L'ho ricevuto da Djibril!», disse Lamech felicissimo, alzando in alto la piuma nera già da lontano. Caino aveva appena tirato fuori il pane dal forno e si spaventò quando vide quella cosa nera come la pece. Lasciò cadere il pane e si affrettò a strappare l'amuleto dal collo di Lamech. Si precipitò subito fuori con esso, mentre Lamech lo inseguiva urlando. Caino era terrorizzato: avrebbe salvato suo figlio. Sapeva meglio di chiunque altro come Belial potesse comportarsi con un essere umano.
Fu una lotta infernale. Lamech urlava: «L'ho ricevuto da Djibril e dovevo portarti i suoi saluti! Lasciami andare! No, non farlo! È il mio amuleto! Lasciami andare! Ti odio! Ti odio!» Caino aveva l'amuleto in mano e lasciò andare Lamech. Lamech piangeva senza sosta ed era rosso di rabbia e impotenza: «Ti odio!»
Quando Enoch entrò, si rivolse anche lui a suo fratello: «Vi odio!»
Enoch riconobbe la piuma nera e capì subito cosa fosse successo. «Prendi il mio amuleto, io prenderò il tuo»,

disse, e voleva dare immediatamente il suo bene più caro a Lamech in cambio.
«Non mi serve la tua robaccia. Quello nero è molto più forte di quello bianco, sei solo geloso! Non hai mai voluto darmi quello bianco, come invece hai fatto con il mio fratellino Abele. Vi odio!» Lo sguardo di Lamech si trasformò in un ghigno malvagio che non lasciava nulla all'immaginazione. Incuteva timore sia a Caino che a Enoch.
Caino cercò di salvare il salvabile. «Parliamone prima con calma, così possiamo capirti, perché anche Enoch ha...», iniziò, ma Lamech non gli permise di finire la frase. «Enoch, Enoch, sempre Enoch. Non avreste mai dovuto fidarvi di me. Sono io la causa della morte di mamma. Cosa potreste mai credere di me adesso?» Si avvicinò a un Caino completamente paralizzato e sbalordito e gli strappò l'amuleto nero dalle mani. Si addentrò nel bosco. Si voltò ancora una volta. «Avete i saluti di Djibril.» Non suonava proprio amichevole.
Caino ed Enoch rimasero inchiodati sul posto per un attimo. Entrambi si sentivano in colpa. «Abbiamo mai detto che è lui il responsabile della morte di mamma?» chiese Caino a Enoch.

Enoch scosse la testa e strinse convulsamente la sua piuma bianca. I suoi pensieri erano altrove.

Anche il Santo dei Santi era in subbuglio. Belial celebrava una messa solenne nelle profondità della terra, dove tutti i suoi discepoli erano accecati dall'odio verso l'uomo caduto e Dio. «Già adesso?», pensavano tutti in preda alla frenesia. Avrebbero voluto uccidersi a vicenda pur di poter essere i primi a mettersi all'opera in superficie. Belial riconobbe immediatamente la fantastica opportunità che il suo rivale gli offriva, ovvero che gli angeli non possono morire; altrimenti, dopo questo primo grande successo, non avrebbe avuto più compagni a sua disposizione.

*

Caino si recò con le lacrime trattenute alla tomba di Shira. «Mi dispiace, Shira, di non essermi preso cura di Lamech come avrei dovuto. È vero che il primo anno sono stato molto assente e ho lasciato tutto a Djizah, e poi ho lasciato molto a Elon, Loep ed Enoch. Anche la differenza di età con Henoch era così grande. Lamech non ha tratto molto da noi. Pensavo che fosse felice, ma a quanto pare ha dovuto rinunciare a molte cose. Mi dispiace tantissimo, mio Elon.» Singhiozzò come non aveva fatto nemmeno alla sua morte. Negligenza colpevole, così gli tormentava ora,

e doveva imparare a conviverci di nuovo. Non aveva imparato nulla dal suo vecchio marchio? Voleva disegnarlo immediatamente sulla fronte, ma il pensiero di Shira che non lo avrebbe approvato lo trattenne. Henoch era seduto accanto a Loep, che riusciva a malapena a camminare a causa delle anche logore. Anche Elon non era più tra i più giovani, ma era ancora in buona salute, tuttavia tutti temevano il futuro. Henoch si alzò e posò la mano sulla spalla di suo padre: «Vado a cercare Lamech».
Caino ripensò a suo padre, si ricompose con una lacrima e tornò al lavoro.

Enoch sospettava già che Lamech fosse tornato alla grotta. Elon lo seguì di sua spontanea volontà per fungere da parafulmine. Elon, ormai vecchio e canuto, procedeva lentamente. Questo diede a Enoch un po' di tempo per mettere ordine nei suoi pensieri. Tutto sembrava molto minaccioso e non aveva ancora capito bene se suo fratello fosse una vittima o un colpevole.

Djibril riteneva importante prendere un po' di distanza da Henoch. Era un buon esercizio per Henoch.

Henoch era felice che sua madre non dovesse affrontare tutto questo e che fosse suo padre a subire i colpi più duri. L'amuleto bianco non lo aveva mai deluso fino a quel momento e non riusciva a credere che un angelo potesse portare una piuma nera. Non molto tempo prima, suo padre gli aveva raccontato per la centesima volta come sua madre, Shira, avesse trovato la piuma bianca nella sua culla e avesse visto come lui avesse poi salutato l'angelo Djibril e come Djibril si fosse voltato per mostrarle le sue ali bianche, di un bianco brillante, su questo non c'era alcun dubbio. E quelle ali sarebbero diventate improvvisamente nere? «Aiutami, Djibril!» Non riuscì a dire altro. Gli sembrava molto strano che Djibril non si facesse sentire da un po' di tempo.

Elon ed Enoch arrivarono alla grotta. Lamech non fece il minimo sforzo per nascondersi. La piuma nera gli pendeva vistosamente dal collo. «Grazie per essere venuti a cercarmi, vi seguirò a casa tra poco», disse, come se nulla fosse.

«Tutto bene, fratellino?» Henoch cercò di nascondere il suo stupore. Si sedette per poter iniziare una conversazione e allo stesso tempo guardò suo fratello negli occhi. «Certo», disse Lamech. Accarezzò la testa di Elon e lo abbracciò in modo esageratamente affettuoso. Elon rabbrividì. Henoch taceva a fatica, mentre Lamech continuava a parlare e a ridere allegramente, come se nulla fosse successo.

«Ti vogliamo bene, fratellino», disse Enoch, mentre una lacrima gli rigava il viso. Non era una bugia. «Certo!» esclamò Lamech. Balzò in piedi come una molla e il suo sguardo sarcastico tradiva il suo disprezzo.
Al loro ritorno nella caverna, Lamech continuò a recitare la sua parte allegra. Enoch vide che suo padre dubitava della sincerità della gentilezza di Lamech, ma nemmeno Caino osò fare la parte del cattivo.
Caino scelse intuitivamente la strada giusta, la strada dell'amore. Per quanto sospettasse che il suo figlio più giovane fosse malvagio e falso, Lamech non avrebbe mai potuto comportarsi peggio di quanto avesse fatto lui stesso quando uccise suo fratello, e sua madre e suo padre lo avevano perdonato con amore. Come poteva allora non essere indulgente con suo figlio?
Ogni sera, a tarda ora, quando tutti dormivano, si recava alla tomba di Shira per raccontarle la giornata e chiederle consiglio. Poteva sfogare su di lei tutta la sua miseria: "Non era già abbastanza grave la tua morte, per poi avere un figlio falso…" Non osava finire la frase, perché allora il senso di colpa iniziava già a farsi strada e sapeva che il giorno dopo se ne sarebbe pentito enormemente e si sarebbe sentito ancora peggio. Caino continuava a rimanere fedele a Lamech, purché potesse porre ogni notte quella

stessa domanda a Shira e non dovesse mai finire la frase. Una notte, però, non era solo. Enoch lo aveva seguito e sentì suo padre: «La tua morte non era già abbastanza grave, per poi avere un figlio falso, …» Enoch gli posò una mano sulla spalla: «Abbi fiducia, papà. Ti aiuterò.» Caino alzò lo sguardo e la pallida luna fu testimone di come il padre afferrò la mano del figlio e la baciò. Enoch accarezzò con la mano sinistra i capelli del padre disperato. Ripeté: «Abbi fiducia. Ti aiuterò.»
Caino alzò lo sguardo, come colpito dalla mano di Dio, e rispose confuso: «Grazie, Djibril».
Enoch lo lasciò andare delicatamente e si voltò rapidamente, stupito dalla risposta di suo padre. Lo stupore per lo scivolone di Caino, che non si era nemmeno reso conto di essersi sbagliato, era per lui significativamente minore di quanto significasse in quel momento per Enoch. Suo padre che lo identificava inaspettatamente con Djibril? Come gli era venuto in mente? Eppure c'era qualcosa nel profondo di lui che lo capiva.

Djibril osservava. Era un buon esercizio e, fino a quel momento, Enoch aveva superato la prova.

Belial non si sentiva affatto minacciato, fintanto che Lamech continuava ad agire in modo perfetto, come stava facendo in quel momento.

26. IL SACRIFICIO

Caino non sapeva più cosa fare. La sua paura di urtare Lamech, nonostante le rassicurazioni che la notte prima gli era sembrato di sentire da Djibril, non faceva che aumentare. Tirò un sospiro di sollievo quando Lamech iniziò a comportarsi in modo un po' meno falso. Caino decise di non parlare più a Lamech del suo amuleto nero. I giorni seguenti trascorsero nel silenzio che precede la tempesta.
Lamech si precipitò da Caino. «Papà, se per te va bene, voglio allevare dei topolini! Li trovo degli animaletti così carini.» Caino non poté che concordare e raccontò volentieri a Lamech di come Genog fosse stato a lungo il suo unico amico. A Lamech non interessava, ma fece finta che fosse così e si godette l'entusiasmo di suo padre per il progetto. Quel giorno Caino si prese subito del tempo per costruire una gabbia di vimini, mentre Lamech andò a caccia di topi e ne catturò una coppia con rapidità e agilità. Più Caino si entusiasmava, più Lamech ne era felice.
Lamech si divertiva. Caino si divertiva. Tutto era rose e fiori. La presenza dell'amuleto nero non colpiva più Caino. Non "non colpire" era la parola giusta, metteva da parte i suoi sentimenti al riguardo e cercava di negarli.

I topolini ebbero presto una nidiata. Caino era super entusiasta, incoraggiava suo figlio e lo congratulava perché si prendeva cura di loro così bene. Ogni giorno macinare un po' di grano per farne farina, fornire acqua, cambiare il fieno, Lamech lo faceva con grande impegno. I piccoli topolini animarono presto la loro dimora e insieme a Lamech, Caino osservava ogni giorno per un po' quello spettacolo allegro. Caino si sentiva felice perché finalmente aveva trovato qualcosa con Lamech che sembrava rendere felici entrambi. Caino cominciò persino a dubitare che forse Shira si fosse sbagliata e che quella piuma nera potesse essere stata di Djibril, ma non voleva assolutamente parlarne più.
Nel frattempo, Enoch lavorava nei campi o dava da mangiare alle capre e guardava lo spettacolo con un po' di diffidenza. Lamech a volte scompariva da solo nel bosco per un'ora o due e poi tornava con dei fiori. Mostrava allora con orgoglio il suo mazzo a Caino, che era felice dell'attenzione di Lamech.
«Che pianta è questa?» chiese Lamech a suo padre.
«Glicine, una pianta davvero
bellissima! Il fiore preferito di tua
madre!»
I topolini crescevano in fretta ed erano una banda allegra e giocosa. I giorni passavano.

Una mattina Lamech entrò nella caverna. «Papà, vieni presto!» Insieme corsero verso la casetta dei topolini: tutti i topolini giacevano morti nella gabbia. Nessun topolino era più vivo. Caino piangeva a dirotto, ma Lamech se la godeva in silenzio, fingendo solo di trovare la cosa terribile. «Idiota», pensò Lamech.
Enoch accorse al richiamo di Caino e guardò Lamech piuttosto che i topolini. Vide il ghigno compiaciuto e lo sguardo falso di Lamech. Vide come Lamech accarezzava di nascosto la sua piuma nera.
Lamech sentì che Enoch aveva capito tutto. Lo guardò negli occhi con aria impavida e provocatoria, sfiorando ancora una volta con enfasi il suo amuleto nero. Poi si gettò al collo di suo padre, piangendo e singhiozzando con particolare intensità, in modo che suo padre potesse consolarlo. Lamech guardò oltre la spalla di Caino negli occhi di Enoch e si godette lo stupore di quest'ultimo. Enoch si voltò immediatamente e si affrettò a tornare al lavoro nei campi.
Lamech si godette il suo trionfo. Tutto era andato come previsto. L'esperimento aveva avuto successo: schiacciare i semi della glicine e mescolarli alla farina per i topi e i topi erano morti. Il suo amuleto nero gli aveva indicato la strada giusta. Una volta che suo padre fu tornato nella caverna, gettò i topi morti uno per uno il più lontano possibile nel bosco, mentre li chiamava con diabolico

chiamava con malizia “Genog 1, Genog 2, Genog 3…” Entusiasta, ruppe in mille pezzi la gabbia che suo padre aveva costruito con tanta cura e lo spiegò a suo padre come se fosse per il dolore. “Quel cretino!” Lamech fece anche credere a suo padre che avesse bisogno di riprendere fiato dopo l’immensa perdita.
Enoch non sapeva cosa fare. Non osava rovinare l’intensa felicità di suo padre per il buon rapporto con Lamech. Era terribile vedere come Lamech usasse l’amore di suo padre per vendicarsi della mancanza di sua madre, di cui suo padre non aveva alcuna colpa. A quanto pare, ferire il cuore di suo padre dava a Lamech ancora più soddisfazione che ferirsi le braccia.
Eppure per Lamech non era ancora abbastanza. Si addentrò nel bosco, cercò ogni glicine selvatico e raccolse tutti i semi che riuscì a trovare. Cominciò a schiacciarli tra due massi e conservò una buona parte di quella sostanza velenosa in una borsa. La sera nella grotta, durante la cena, raccontò commosso fino alle lacrime quanto fosse dispiaciuto per i topolini e si scusò ancora una volta.
Non ne aveva mai abbastanza di sfogare il suo “dolore” in presenza di Enoch. Poi uscì dalla caverna, fingendo di non aver mangiato, ma in realtà aveva nascosto da qualche parte una scorta di cibo. Caino

era molto solidale con lui e cercò di seguirlo, ma tornò indietro inconsolabile e solo.
Enoch fece del suo meglio per non smascherare il gioco perverso di Lamech con il padre e si allontanò il più rapidamente e discretamente possibile verso il suo giaciglio presso Elon.
La sera seguente, durante la cena, Lamech adescò Caino chiedendogli come andasse a caccia di selvaggina minuta in passato. Caino fu felice di rispondere in modo dettagliato e gli raccontò con emozione quanto tenesse a Lamech e quanto di buono di sua madre riconoscesse in lui. Lamech trionfò. “Triplo idiota”, pensò. Il piano stava andando liscio.
Lamech non si rendeva conto di nulla, né Caino si rendeva conto di come stesse aiutando Lamech spiegando con passione come catturava i conigli in passato.
Enoch non attese la fine della spiegazione del padre; non riusciva più a sopportare di vedere Lamech al lavoro.
Il giorno seguente Lamech si addentrò nel bosco e tese le trappole. Il giorno dopo uscì di nuovo e constatò con grande gioia che un coniglio non era sopravvissuto a una trappola. Non scuoiò l'animale con grande abilità, ma ne estrasse il fegato e i reni per

macinarli e mescolarli con il veleno della glicine contenuto nel sacchettino. Tornò alla grotta e attese il momento opportuno. Enoch, che pascolava le capre e non poteva lasciarle sole, il padre che nella grotta stava cuocendo il pane. Elon che seguiva Enoch a passo di lumaca. Lamech aveva la strada completamente libera per il Piccolo Loep, il vecchio Loep, il lupo senza denti, il lupo le cui anche erano così logore che riusciva a malapena a camminare, ma che soprattutto era il migliore amico di Enoch.
Lamech nascose abilmente la sua ala nera e si avvicinò a Loep: «Ehi, Loep, ho qualcosa di buono per te». Gli accarezzò finta affettuosamente il corpo magro. Tirò fuori il suo regalo, Loep lo annusò e divorò con gusto il tenero pezzo di carne. «Buono? Tornerò domani», disse Lamech e si allontanò in fretta. «Un altro idiota», pensò. Tirò fuori di nuovo il suo amuleto nero e baciò il prezioso tesoro. La sera Enoch andò a dare da mangiare a Loep, ma si spaventò quando vide Loep malato. Aveva crampi intestinali ed era troppo malato per emettere un suono. Tutti vennero a guardare. «Loep è diventato troppo debole, padre.
Se non gli diamo qualcosa di più forte da mangiare, morirà», disse Lamech, continuando a giocare. Caino annuì,

Ma Lamech non osava guardare Enoch, per non far fallire il piano all'ultimo momento.
Enoch non sapeva cosa fare. Sospettava fortemente che suo fratello avesse avvelenato Loep, ma non aveva la minima prova. Non voleva causare ulteriori problemi a suo padre, che aveva già sofferto abbastanza. Enoch sperava che il suo sospetto non fosse fondato e rimase sveglio tutta la notte accanto a Loep, insieme a un triste Elon.
Lamech recitava la parte dell'innocente perfetto e la sua preoccupazione per Loep sembrava sincera. Caino aveva già iniziato a consolarlo: «Forse è meglio che non debba soffrire». Quelle parole erano musica per le orecchie di Lamech, mentre Enoch era completamente fuori di sé.
Henoch non chiuse occhio per tutta la notte. Nessun lupo era mai diventato così vecchio come Loep e di questo doveva essere grato, ma la cosa gli sembrava ancora più dolorosa. Quante cose avevano vissuto insieme! Henoch tenne acceso il fuoco, affinché Loep non soffrisse il freddo. I suoi occhi erano fissi sul suo amico. «È stato Lamech a farlo?», chiese in un linguaggio da lupo imperfetto. Loep sbatté le palpebre in segno di assenso. Sette giorni prima erano morte le topoline e ora Loep stava morendo. Elon capiva tutto e osservava la scena con aria triste. «Aiutami, Djibril», fu l'unica cosa che Enoch riuscì a dire e accarezzò la sua piuma bianca.

Il mattino seguente, Caino arrivò con Lamech, visibilmente preoccupato, per vedere come stava Loep. Lamech fu chiaro: «Sta morendo, papà! Aiutalo, ti prego! Sta soffrendo! Mettilo fuori dal mondo!»
Elon non ne poté più. Sorprese tutti e si mise con la testa proprio davanti a Lamech. Lamech si spaventò. Gli occhi di Elon dicevano chiaramente a Lamech che aveva capito il suo gioco e che avrebbe fatto meglio a stare attento. Aprì la bocca e mostrò i suoi denti impressionanti.
Henoch intervenne rapidamente e guardò a sua volta negli occhi spaventati di Lamech. «Lascia stare Loep per un po', fratellino, ci penseremo io ed Elon a lui.»
Elon non si mosse. Caino trascinò via Lamech con delicatezza. Riteneva di dover sostenere Lamech e, consolandolo, accompagnò il suo figlio più giovane alla grotta. Elon non solo aveva salvato Loep, ma aveva anche fatto in modo che «Colui che uccide gli orsi» e «Colui che uccide gli uomini» non diventasse anche «Colui che uccide i lupi». Fu una piccola sconfitta per Lamech con la sua piuma nera e un grande conforto per Henoch.
Quel pomeriggio Loep si addormentò serenamente. Elon ed Enoch erano con lui.
Elon si appostò all'uscita della caverna e attese che Caino uscisse. Emise un suono che Caino non riusciva

riconoscere, ma che capiva: Loep! Si precipitò verso Loep. Elon sbarrò immediatamente l'uscita della caverna per tenere Lamech a distanza per un po', in modo che coloro che amavano davvero Loep potessero dare libero sfogo alle loro lacrime. Poco dopo, Elon raggiunse Caino ed Enoch e permise a un cauto Lamech di avvicinarsi, ma solo a condizione che rimanesse a distanza. Lamech era stato avvertito e non osò più fare scenate. Caino chiamò Lamech e gli cinse amorevolmente le spalle con un braccio, ma i suoi occhi pieni di lacrime non riuscirono a vedere lo sguardo falso e compiaciuto negli occhi di Lamech.

Enoch stringeva il suo amuleto bianco e scrutava con determinazione le profondità della piuma nera di Lamech. La piuma nera non rispose, per paura di rivelarsi a Caino. Caino consolò anche Enoch ed Elon e trovò strano che nessuno dei due si curasse di Lamech. Lamech si voltò ostentatamente e si incamminò verso la grotta con grande tristezza. Il povero Caino lo seguì immediatamente per sostenerlo e guardò con rimprovero suo fratello ed Elon.

Enoch era molto colpito da Elon. Sapeva quanto amasse Caino, anche se un tempo era stato testimone dell'omicidio di suo fratello per mano di Caino. Elon aveva dimostrato una forza e una perspicacia che non ci si sarebbe mai aspettate

di un orso, e questo commosse Henoch ancora di più. Si chiese se avrebbe potuto sopportare per tutto quel tempo il gioco sleale di Lamech senza la presenza rassicurante di Elon. Elon era sempre stato la forza silenziosa che si manifestava in primo piano solo in momenti cruciali come quello. «Grazie, Djibril», pensò. Elon reagì casualmente nello stesso momento. Enoch non ne fu sorpreso: «Grazie ancora, Djibril!» Elon chinò il capo davanti a Enoch ed Enoch chinò il capo davanti a Elon.

Il sospetto di Djibril fu confermato ancora una volta: «Anche la saggezza degli animali non è troppo insignificante perché Enoch possa imparare da essa».

Il giorno seguente Loep sarebbe stato sepolto accanto alla tomba di Shira, Piccolo Abel e Graülv. Quella sera e quella notte Henoch ed Elon vegliarono a turno accanto al corpo senza vita. Enoch salì sulla collina più alta e iniziò a ululare come un lupo solitario, come gli aveva insegnato Loep. Non passò molto tempo prima che i lupi nei dintorni diffondessero la notizia ululando, in segno di ultimo omaggio al più anziano di tutti i lupi.
Quella notte Henoch non riuscì a prendere sonno e si recò nuovamente sulla collina più alta. L'ultimo raggio di sole faceva brillare la cima del Djebel Akhbar come uno smeraldo

come non aveva mai visto prima. «Abel è stato lì una volta», gli balenò in mente. Gli fece ricordare la storia di Abel su come aveva incontrato Djibril sulla montagna. Una luna piena nascente trasformò lentamente il bagliore ardente e rosso porpora del sole in un balsamo curativo e delicato. Tastò la sua piuma bianca. «Arrivo, Djibril», disse. La sua decisione era presa. Ora sentiva come avrebbe potuto salvare suo padre e forse persino liberare Lamech.

L'autunno era alle porte.

27. SETH

«Seth, non toccare quelle mele!» esclamò subito Adam con tono minaccioso, non sapendo più come farlo capire altrimenti a suo figlio. Durante il periodo del raccolto diventava sempre più difficile convincere il giovane adolescente a non mangiare quelle mele speciali. «Perché?», insisteva Seth ogni anno.
"Devi fidarti di noi, ragazzo», era la loro risposta dolorosa, dolorosa soprattutto perché loro stessi non si erano fidati della parola di Dio. L'amore dei suoi genitori avrebbe dovuto bastare al giovane Seth, mentre nemmeno la più intensa presenza di Dio li aveva convinti ad ascoltare. Da dove prendevano allora il diritto di arrabbiarsi con un bambino fuori dall'Eden? Educare i propri figli funzionava come uno specchio che non mostrava nulla di bello. Adamo ed Eva erano spesso intrappolati senza speranza tra l'essere severi con il loro bambino e l'implorare Dio di avere pietà per lo stesso errore che avevano commesso loro, le persone più privilegiate di sempre, che avevano potuto camminare insieme a Dio nel giardino dell'Eden.

La vita di Seth era l'opposto di quella che avevano avuto in passato Abele e Caino. Si poteva definire monotona, persino noiosa, ma si poteva altrettanto bene descriverla come felice, serena o beata. Una differenza importante era che Seth era figlio unico, senza nemmeno un animale come amico, e che fin da piccolissimo poteva concentrarsi solo sui suoi genitori per aiutarli. Adamo ed Eva, dal canto loro, avevano imparato dalla loro precedente vita familiare a dedicarsi maggiormente a Seth

parlare. Soprattutto Eva si prese molto a cuore questo compito. Ad Adam faceva piacere non essere l'unico a sentirsi sopraffatto dalle grandi domande della vita. L'età avanzata di Adam ed Eva, oltre agli svantaggi, presentava anche dei vantaggi. Erano diventati più riflessivi, più saggi, si prendevano più tempo per ascoltare. A Seth furono affidate maggiori responsabilità fin da piccolo, il che a sua volta giovò alla sua autostima. Si assunse senza lamentarsi compiti che gli anziani non riuscivano quasi più a svolgere da soli. All'inizio aiutava sua madre riempiendo ogni giorno la zucca nel fiume, poi spesso lo faceva da solo quando lei aveva difficoltà. Nei campi, Adam stava spesso seduto in disparte a guardare Seth che lavorava senza lamentarsi, mentre lui stesso pascolava le capre.

Tutta la loro vita ruotava attorno al melo. Ogni anno, dopo la raccolta delle mele, si celebrava una festa. Prima che le mele, con il loro dolce profumo, incensassero il sancta sanctorum su un rogo, Adam, in un rituale, colpiva il terreno con il tacco, in ricordo del campo insanguinato. Entrambi i genitori volevano commemorare la loro corresponsabilità nella caduta di Caino. Speravano ardentemente di poter portare insieme a lui la maledizione di Caino, ma nemmeno una volta il rituale fu ricambiato dall'apparizione del sangue di Abele. Ciò rafforzava il senso di colpa di Adamo anno dopo anno, per il pensiero che Caino dovesse portare da solo ciò che ad Adamo sembrava ingiusto. Non aveva suo figlio

ben educato, e questo gli tormentava l'animo giorno dopo giorno. E Belial non vedeva l'ora di rincarare la dose, facendo cadere ingiustamente un senso di colpa su qualcuno. L'uomo che continua a percepire l'amore di Dio come una fonte lontana, spesso anche inconsciamente, si sente più facilmente e più profondamente inadeguato rispetto a Belial, sul quale tutto ciò non ha la minima presa. L'uomo, infatti, era stato creato a immagine di Dio, gli angeli no. Il tempo esisteva solo per gli uomini e gli animali fuori dall'Eden che potevano morire, ma non per gli angeli. Per Dio il tempo esisteva e non esisteva. Tra il suo alfa e il suo omega non c'era differenza, non c'erano lettere in mezzo, o almeno non lettere che gli uomini allora conoscessero. Il tempo dopo la colpa sembrava piuttosto rallentare per l'uomo, come se il tempo stesso aspettasse la riparazione prima di voler andare avanti. La controversia se ciò fosse una grazia o una punizione avrebbe occupato ogni generazione ed era una lotta in sé in ogni uomo, ognuno per sé.

In sostanza, era la lotta tra la scelta dello specchio o del vetro. Chi guarda nello specchio con la mente vede solo se stesso come un'immagine, nient'altro. Il tempo vi trascorre invano e ritiene inutile rallentare. Chi invece guarda attraverso lo specchio con il cuore vede la propria vulnerabilità e i propri errori e diventa umile. Ed è proprio l'umiltà che può guarire, rallentando così

velocità del tempo rallenti misericordiosamente. Solo provando il senso di insignificanza e nullità, il tempo rallenta moltiplicando il valore di ogni secondo in durata, trattenendolo e offrendo così alla memoria dell'uomo la massima possibilità di ricordarlo a lungo.

Seth era ormai diventato un giovane uomo. La sua voce era più profonda e più dolce. Amava lavorare nei campi con Adam e amava altrettanto parlare con sua madre, quando lei ogni tanto parlava.

Per quanto Belial desiderasse sedurre Seth, non era più possibile. Le profonde conversazioni di Seth con sua madre riducevano al minimo l'influenza di Belial, e Belial non poteva in alcun modo influenzare negativamente il rapporto tra Eva e Seth attraverso l'irremovibile Adamo. Il melo era sorvegliato a vita. Qualunque cosa Belial provasse a fare con insetti, malattie, siccità o freddo estremo, loro erano disposti a rischiare la vita per proteggerlo. Belial si arrese. Un giorno Seth avrebbe dovuto cavarsela senza i suoi genitori; fino ad allora avrebbe aspettato, e Belial ebbe pazienza.

*

Era di nuovo tempo della festa della raccolta delle mele. Seth aveva raccolto con cura tutte le mele e le aveva ammucchiate sul rogo.
«Vedi una sottile linea [5]sulle mele in cima e una in fondo, non si dovrebbe addentarle lì?» Seth, pur essendo sveglio, era sorpreso di averlo notato solo ora, dopo tanti anni. Eva lo aspettava da tempo e guardò Adam. Lui annuì ed Eva portò Seth nella caverna, mentre Adam accendeva il fuoco. Lui rimase poi fuori a vegliare finché tutte le mele non furono bruciate.

«Ascolta bene, mio caro ragazzo. C'erano una volta due fratelli...» Raccontò per ore l'intera storia dei due fratelli. Durò fino a notte fonda.
Adam rimase fuori ad aspettare su un masso vicino al fuoco fumante del rogo. Teneva da parte una mela intatta. Adam ne avrebbe parlato con Eva. Anche Djibril non era mai lontano la sera della festa della raccolta delle mele.
Eva concluse: «E quei due fratelli sono i tuoi fratelli».
Seth la guardò con gli occhi del ragazzino che, in un colpo solo e senza volerlo, era diventato adulto. Tutta la sua infanzia gli sembrò improvvisamente un mondo illusorio o una menzogna. Non riusciva a distinguere l'una dall'altra.

[5] Le linee sopra e sotto si riferiscono al morso nella mela morsa da Adamo ed Eva in Eden

«Un fratello, quel Caino, l'assassino del mio altro fratello Abele, è ancora vivo?» Abbassò la testa, sconfitto. Adamo si unì a loro. Nella caverna calò un silenzio opprimente. Seth lottò contro le lacrime.
«Non vi capisco proprio», disse. Si ribellò immediatamente contro i suoi genitori. «Siete voi la causa di ciò che mio fratello ha fatto all'altro mio fratello?» Sembrava aver capito bene.
Eva prese la mano di Adamo nella sua e disse con coraggio: «Sì, noi siamo causa ed effetto.»
Con rabbia repressa, Seth esclamò: «Domani, alle prime luci dell'alba, voglio recarmi alla grotta di Caino, mio fratello e assassino», singhiozzò in modo udibile, «per fargli visita. Se solo avessi un lupo amico al mio fianco».
Fuggì dalla grotta, nella notte. Cercò istintivamente conforto presso il fiume.
Adamo ed Eva trascorsero la notte piangendo in silenzio accanto al fuoco ardente delle mele, più aspre degli agrumi. Soprattutto Eva stava soffrendo. Non riusciva più a smettere di parlare. «Sono stata io a farti questo, mio caro marito, in Eden. Se solo potessi rifare tutto! Ho paura che a Seth capiti la stessa cosa che è capitata a Caino». Adamo cercò di consolarla. «Neanch'io ti ho fermata. Ho accettato la mela da te, come tu l'hai accettata da Belial. Non volevo

essere inferiore a te. Ho la stessa responsabilità. Peggio ancora, ho ritenuto responsabile lo stesso Jahweh, sostenendo che non avrebbe dovuto crearti dalla mia costola. Questo è molto peggio di ciò che hai fatto tu. Tu ti sei assunta le tue responsabilità fin dall'inizio. Io l'ho fatto solo molto più tardi, con grande danno e vergogna. Sono diventato subito Adamo, ma tu sei rimasta la Donna per molto più tempo." Non poteva fare complimento più grande a Eva, ma Eva era inconsolabile.

Adamo cercò di creare un barlume di speranza tirando fuori l'unica mela rimasta. «È quasi certo che voglia incontrare suo fratello. Sarebbe un grande dono per Caino se vedesse come la mela ferita può essere guarita. Noi sappiamo di cosa stiamo parlando. O forse è meglio che Seth vada prima a cercare Djibril sul Djebel Akhbar, come fece Abele», disse e strinse la mano di Eva per trattenere le lacrime. Eva gli baciò la mano e vi asciugò gli occhi.

Ma nessuno dei due riusciva a dormire.

Al mattino presto Adamo andò a cercare Seth e lo trovò presso il fiume. Adamo svegliò Seth e senza molte parole risalirono insieme il fiume fino alla gola. Lì Adamo indicò a Seth la caverna di Caino. Gli diede una piccola borsa con delle provviste che

Eva aveva preparato. «Prenditi il tuo tempo, figlio mio», disse e lo baciò sulla fronte. Le pesanti cinghie di cuoio, un tempo realizzate da Caino, erano ancora appese lì. Adam non aveva mai visitato la grotta di persona. Aspettò che Seth vi entrasse in sicurezza e poi, travolto dai ricordi, risalì il fiume per riferire a Eva. Eva stava proprio riempiendo la zucca. Adam le prese la zucca piena dalle mani e, sostenendosi a vicenda, risalirono. «L'unica cosa che possiamo fare», ansimò Eva, «è riporre la nostra fiducia in Jahweh».

Eva era di nuovo la Donna. Questo rassicurò l'Uomo.

28. LE PIETRE SONO PIETRE, COME I FRATELLI SONO FRATELLI

Seth fu sopraffatto dall'emozione quando entrò nella grotta dove un tempo i suoi due fratelli trascorrevano spesso del tempo insieme. Perquisì attentamente la grotta, cercando di farsi un'idea dei suoi fratelli.
Non riusciva a capire quale ruolo potesse aver avuto Abele nella grotta del fratello maggiore Caino. Decise quindi di presumere che tutto appartenesse al fratello malvagio. Era terribile rendersi conto di avere un fratello assassino che aveva trascorso molto tempo in quella grotta con la sua vittima e il fratello minore. Il suo giudizio sul fratello maggiore era inesorabile. Aveva qualcosa di quel fratello maggiore o assomigliava più alla vittima più giovane? Aveva così tante domande e cercava delle risposte. Quello che gli aveva raccontato sua madre non bastava. Si sentiva solo. Gli mancava qualcosa che non gli era mai mancato prima. La storia di Eden, Jahweh, il serpente, la perdita di Eden, Loep, e ora i due fratelli. Aveva bisogno di un fratello invece che di un genitore che glielo raccontasse. Qualcuno che fosse nella sua stessa barca, non qualcuno su una vecchia barca che faceva acqua. Gli mancava un compagno di viaggio. La sua vita fino a quel momento si era limitata a due genitori, persino un animale come Loep non gli era stato concesso dal destino

concesso. Era come se fosse approdato in un mondo nuovo ma spoglio, con così tanti aspetti sconosciuti che il vecchio mondo, che offriva tutto e gli era sembrato perfetto, gli appariva improvvisamente del tutto inadeguato, persino ingannevole. Si sentiva profondamente tradito. Perché non glielo avevano detto prima? Non era forse già da tempo adulto? Oh sì, Seth era arrabbiato.

Belial si godeva lo spettacolo. Djibril era lontano. Si trovava sulla cima del Djebel Akhbar. Sembrava così lontano, eppure così vicino.

Seth era un po' confuso e, senza rendersene conto, si sedette sulla pietra di Abele. Prese lo zaino di sua madre e cominciò a mangiare. La notte appena trascorsa, in cui aveva dormito poco, cominciò a farsi sentire e, poco dopo, sfinito, si addormentò sulla pietra di Abele. Abele rabbrividì. La pietra rabbrividì. «Chi sei, Seth?» La pietra stessa conosceva la risposta, perché nel brivido di Seth riconosceva perfettamente suo fratello Abel, che spesso era stato ospite del vicino di casa Caino proprio allo stesso modo. Per quanto la pietra percepisse la loro nobile discendenza come identica, la differenza le era comunque subito chiara. La pietra tacque un attimo, portava con sé la storia di entrambi, e unse e fasciò le ferite di Seth con vibrazioni tangibili. Seth non poteva in quel

momento non poteva avvicinarsi di più a suo fratello, così come anche le pietre più lontane tra loro sono lontane sorelle l'una dell'altra. Vibrare ed essere vibrati è il loro linguaggio e il loro tatto.
Portare è il loro essere. Il tremare incessante di Seth fece vibrare la pietra come le pietre sulla tomba di Abele continuano a vibrare e a raccontare la loro storia di pietra in pietra, ovunque sulla terra un uomo cerchi contatto con un altro uomo. Ciò che una pietra sa, lo sanno quindi tutte. Seth, esausto, appoggiò la guancia sulla pietra e chiuse gli occhi. Con tono sommesso, la pietra oppose resistenza alla ribellione dello spirito di Seth contro i suoi genitori, ma condusse misericordiosamente l'umile preghiera di Abele davanti alle porte dell'Eden, parola per parola, nel profondo del condotto uditivo e del subconscio di Seth, così che gli sembrasse di pronunciare lui stesso le parole di Abele. «Non sono degno di entrare in Eden, Signore. Mio fratello lo è di più meritevole." Quelle parole lo toccarono come la carezza della mano di sua madre sulla guancia, la loro sottomissione e obbedienza gli sembrarono il sorriso di suo padre. Un silenzio sacro congelò la sua mente, proprio come le pietre sulla tomba di Abele cessarono per un istante di vibrare e l'intero cosmo si riempì dell'amore insondabile dello stesso Jahweh. Allora la pietra nella grotta, come per un comando dall'alto, lasciò andare completamente la visione di Seth,

e l'intera immagine svanì. Dormiva. Finalmente. Le pietre sono pietre, come i fratelli sono fratelli.

Seth dormì senza interruzioni fino al tramonto sul Djebel Akhbar. Si svegliò. Il bagliore rossastro intorno alla cima di neve e ghiaccio attirò tutta l'attenzione su Seth. Lasciò la sua roccia e si sedette sul bordo della grotta, con il fiume che scorreva impetuoso sotto di lui. Non provava più rabbia. Era ancora troppo assonnato per pensare lucidamente e si godeva la vista della maestosa cima del Djebel Akhbar. Abel sarebbe stato lì, com'era possibile? Lentamente si svegliò e cominciò a mettere insieme piccoli frammenti del suo sogno. Più passava il tempo, meno sembrava un sogno. Sembrava che fosse il suo cuore a parlare. Fuori era buio pesto, ma nel suo cuore splendeva la luce.
Ogni volta che la terra volta le spalle al sole e con il pennello della notte tinge di nero la sua emisfera, l'occhio intuitivo offre al nostro spirito una vista che è più vasta del mare. La pupilla di Seth occupava tutto lo spazio della sua mente e dirigeva il suo sguardo verso l'interno. Vide che anche i suoi genitori non avevano sempre avuto vita facile con lui. Come suo padre fosse costretto a stare di guardia giorno e notte affinché lui non potesse raggiungere le mele del melo. Quante volte aveva visto sua madre

aveva ignorato le loro pazienti spiegazioni. Provava ammirazione per la forza dei suoi genitori, che continuavano a vivere nonostante l'incredibile perdita dei fratelli e rimanevano gentili l'uno con l'altro e con lui. Non poteva negare di volere bene ai suoi genitori e di poter constatare ogni giorno quanto loro tenessero a lui.
Capiva come i suoi genitori avessero sopportato per anni la perdita di due figli senza gravarlo con quel peso. Avevano fatto tutto il possibile. Aveva genitori così amorevoli che non riusciva proprio a capire come potessero essere la causa della sventura che li aveva colpiti. Incontrare Caino per ascoltare anche la sua versione dei fatti era diventata una necessità. Che anche Caino soffrisse molto e che avesse sempre avuto buone intenzioni era chiaro dal racconto di sua madre, ma allora cosa era andato storto alla fine tra i due fratelli? Solo Caino poteva dare una risposta a questa domanda.
«Domani chiederò consiglio a madre», pensò Seth e si alzò, appoggiò nuovamente la testa sulla pietra di Abele e si riaddormentò.

Quella mattina presto Eva era scesa al fiume per mettere a mollo delle vecchie pelli di animali. Il giorno prima il suo animo era stato messo a dura prova. Per quanto avesse chiesto forza a Jahvè, perdere un terzo figlio sembrava

più sopportabile. Non si era mai sentita così debole. Aveva paura, come non aveva mai avuto paura prima.

Belial osservava beffardo. «Guarda, Djibril, non devo nemmeno fare nulla!» Ma Djibril non aveva bisogno di rispondere. Eva lo aveva preceduto. Si inginocchiò sulla riva ed esclamò a squarciagola: «Ti offro la mia debolezza, Signore,
fiducia in Te'."

Seth era già sceso nel fiume e trasalì quando udì il suo grido, non molto lontano. Dietro l'ansa successiva vide sua madre inginocchiata a testa china. Si affrettò verso di lei, la abbracciò teneramente e
sussurrò: «Tu non sei debole, mamma, sono io ad essere molto più debole. Perdonami per la mia rabbia».
Eva pensò subito: «Sei sempre così vicino a me, Signore?» Guardò Seth negli occhi e disse: «Perdona tuo padre e me per ciò che abbiamo fatto. Capisci ora perché il melo con le sue mele è così importante? Ogni anno Jahweh ci dimostra che ci concede il perdono. E ogni anno mostriamo la nostra gratitudine per il Suo perdono e il Suo amore proprio non mangiando le mele e restituendogliele, in modo che Lui e solo Lui possa disporne per donarle ad altre persone."

Seth lanciò un grido: «Oh no! Una volta ne ho mangiata una, quando papà non stava prestando attenzione ! Sapevo che non dovevo farlo eppure… » Era sconvolto. « Mi dispiace, mamma. »
Eva rispose: «Non dovrei forse perdonarti come Jahweh perdona noi, anche se il male è già stato fatto?»
Seth maturò all'improvviso. Capì subito che, sebbene in misura molto minore, stava commettendo lo stesso errore che avevano commesso loro. Capì che anche lui avrebbe dovuto combattere continuamente contro l'amor proprio. Aiutava avere fiducia incondizionata nelle persone che ti amano, senza voler sempre avere ragione. Mise subito in pratica la lezione e chiese:
«Mamma, cosa ne pensi: mi piacerebbe incontrare Caino. Solo se voi siete d'accordo…» Guardò subito anche Adam, che si era seduto accanto a loro con aria preoccupata.
Eva e Adamo si scambiarono un breve sguardo. Adamo rispose: «Non mi sorprende che tu voglia incontrare tuo fratello, e penso di parlare anche a nome di tua madre quando dico che anche noi lo vorremmo moltissimo. Digli che pensiamo a lui ogni giorno e che ci manca, e chiedigli di perdonarci». Adamo cercò la mano di sua moglie.

«Dove posso trovare mio fratello?» Seth stava già facendo progetti. Partire in fretta era la cosa più ovvia ora che l'autunno volgeva al termine.
«Non saprei davvero dove sia andato o dove si trovi. Spero solo che stia bene», disse Adam.
Eva si alzò in fretta e scomparve nella grotta per riemergere poco dopo con un pacchetto. «Questa è la prima e anche l'ultima mela che conserveremo mai. Tuo padre l'aveva messa da parte». Rimase in silenzio per un attimo, perché non credeva nelle coincidenze. «Ti avevo già detto che Abel una volta tornò dal Djebel Akhbar con questo pacchetto. Lì dentro c'era la mela che poi ha dato origine a questo melo. Abel aveva incontrato lì Djibril, l'angelo di Jahweh, che ci
potesse donarci questa mela del perdono per ordine di Jahweh. Cerca Djibril e troverai Caino. Non dubitare.»
Seth prese con riverenza il pacchetto avvolto nella fragile carta da regalo e tenne la mela in mano con molto più rispetto. «Dove posso trovare Djibril? E cosa devo fare con questo
regalo?», chiese.
Adamo aggiunse a Eva: «Ricordo che Abele raccontò di aver ricevuto la mela sul primo altopiano del Djebel Akhbar, presso un grande lago da cui una grande cascata precipitava ai piedi della montagna in un lago ancora

lago ancora più grande. Segui il fiume fino alla cascata e cerca di
."
Eva disse con dolcezza: «Chiedi a Djibril se è giusto dare questo dono a Caino. Djibril non permetterà nulla che non sia gradito a Jahweh».
Seth era entusiasta del loro sostegno e della loro comprensione. Decise di andare a dormire presto. Adam ed Eva avrebbero preparato il suo equipaggiamento. Eva iniziò subito a preparare una scorta di biscotti, Adam portò su dell'acqua in più e durante la notte rimasero svegli, parlando intensamente tra loro.
«Non ti ho mai sentita parlare così tanto come oggi», disse Adam stupito a Eva.
«Non ho più motivo di aver paura di te. Sei un buon marito e un buon padre per noi. Belial ha perso la sua battaglia contro di noi. Ora dobbiamo aiutare i nostri figli il più possibile. Ho fatto un torto a Caino. Sono così felice che Seth voglia trasmettere il nostro messaggio», disse Eva. Dopo un breve silenzio, mentre guardava imperscrutabile nel fuoco, disse: «Non possiamo comprendere Jahweh, ma mi sembra che Seth ci sia stato dato proprio per questo». Le fiamme viola coloravano le sue profonde rughe del rosso del sangue di un martire, mentre le sue ciocche di capelli grigi si tingevano di un blu scuro

come il mare. «Perdonami se ricado di nuovo nel silenzio, ma sappi che ti amo. Sono stata a lungo disperata, ma ho potuto superare la disperazione solo concentrando completamente la mia attenzione su tutto l'amore che Jahweh mi ha dato un tempo. Le mie passeggiate nel giardino dell'Eden con Jahweh erano un'unica passeggiata nell'amore più alto. Ho trovato forza in ciò che abbiamo perso, ma anche in te».
Adam alzò lo sguardo, stupito. «In me? Tu, che mi hai sempre aiutato a rialzarmi?»
«La tua sofferenza è stata di gran lunga superiore alla mia. Proprio come la sofferenza di Caino era superiore a quella di Abele.
Anche Abele soffriva, ma non nell'oscurità e nel vuoto.» «Non ti capisco.»
«Vetro e specchio. Chi può guardarsi allo specchio senza dover distogliere lo sguardo da ciò che vede, come se fosse vetro, è in pace con il proprio cuore. Abele poteva guardarsi allo specchio. Caino era sconcertato quando vi guardò dentro, e a ragione. Ma Jahweh fece a Caino un dono estremamente prezioso, un marchio, la sua via di fuga fu preclusa. Il marchio è l'inizio della guarigione. Temo che tutta la nostra discendenza nasca con un marchio. Inizialmente invisibile, ma man mano che Belial vince la causa, quel marchio diventa, a piccoli passi,
."

“Ma io non portavo il marchio, pur essendo colpevole almeno quanto Caino?” Adam non riusciva ancora a seguire del tutto il suo ragionamento.
«Forse io sono il tuo marchio e tu sei il mio, mio caro tesoro. Quante volte sono stata la donna ideale per te? Ogni volta che ti vedo, mi rendo conto che devo impegnarmi di più. Forse ogni persona sarà o diventerà un marchio per il proprio prossimo. Chi può dirlo? In Eden un marchio era del tutto
superfluo.»
«Ti capisco. Ogni volta che ti vedo, ripenso a quella prima notte fuori dall’Eden. Posso dire che non sapevo cosa mi stesse accadendo, quale strano fuoco mi avesse così posseduto dopo aver rinnegato Jahvè. Ti chiedo perdono per questo. E vorrei chiedere perdono anche a Caino per questo.» La voce di Adamo si spezzò.
Eva gli si avvicinò e gli mise un braccio intorno al collo. Lo guardò da vicino. «È proprio vero che noi, entrambi, dobbiamo chiedere perdono per questo. Ma non dobbiamo rinunciare alla speranza di riconciliarci. Altrimenti, perché la mela è tornata in mezzo a noi? Quando poco fa ho detto che ogni volta che ti vedo penso di dover fare di meglio, non è del tutto esatto. Affermare qualcosa di assoluto come “ogni volta o sempre” sminuisce l’amore che abbiamo conosciuto. Così capisci che anch’io commetto errori

. Succede solo raramente che lo percepisca ancora in questo modo, perché sento il tuo amore e il mio amore per te molto più spesso in modo spontaneo di quanto non li senta. Per questo voglio chiarire questo: ti percepisco come un segno solo quando sento diminuire il mio amore per te, e non il tuo amore per me. E solo allora diventi il mio segno. Il segno che porti, lo porti allora per me. E io porto il mio segno per te. Il tuo è mio e il mio è tuo. E così ci aiutiamo a vicenda a correggerci. Dall'Eden in poi, tutto ha avuto l'effetto contrario."
Eva Mannin capì allora perché a volte fosse meglio parlare meno. Inoltre non era più abituata a farlo, dato che tutto era diventato molto più complicato ed era così difficile mettere ordine nei propri pensieri. Adam le prese la mano e non riuscì più a trattenere le lacrime.
«Allora lo porterò volentieri per te, amore mio», disse, accarezzandole la guancia sinistra.
Eva pianse altrettanto e gli sussurrò all'orecchio: «Ti dispiace se, dopo la partenza di Seth, parlerò di nuovo molto meno
, amore mio?»
«Hai detto tutto, amore mio.»

*

Tutti i serafini nel sancta sanctorum si fecero bruscamente da parte per la luce che gli angeli portavano dal basso verso l'alto, mentre il carro del trono tremava di

gioia e le forze e le potenze esultavano: «Santo, Santo, Santo».

I segni distintivi di Adamo ed Eva persero improvvisamente ogni significato per loro quella notte, poiché erano di nuovo l'Uomo e la Donna dell'Eden l'uno per l'altra. Si tenevano per mano. Dormivano corpo a corpo e Jahweh
li chiamò «Noi». Assaporarono nuovamente ciò che quel termine aveva significato un tempo, ma sapevano e accettavano con umiltà che fosse solo una cosa passeggera. Soprattutto per l'Uomo Adamo, quel ricordo sarebbe stato di fondamentale importanza il giorno seguente.

*

Il mattino seguente sembrò arrivare troppo presto. Seth aveva però ancora una domanda importante, sia per sua madre che per suo padre, ciascuno a parte. Adamo ed Eva non ne furono sorpresi. Adamo andò a riempire la zucca nel fiume, mentre Seth ed Eva si sedettero sulle due pietre sotto il melo.
«Devo aiutarti, mamma?», chiese Seth quando vide quanto faticosamente si muoveva.
«Va bene, ragazzo mio, siediti pure, io me ne starò qui.»
«Mi è difficile lasciarvi così. Non so se dovrei...»

Lei lo interruppe con decisione: «No, devi andare a cercare Caino. Caino ha bisogno della mela, proprio come ne avevamo bisogno io e tuo padre. Non preoccuparti per noi. Ci prenderanno cura di noi.» E indicò il melo.
«Raccontami ancora dell'amore, mamma, prima che io parta, non conosco nessuno più amorevole di te…»
Eva, la Donna, disse con tono severo, come se si rendesse conto di non essere stata abbastanza chiara: «Jahweh, mio caro figlio, Jahweh è mille volte più amorevole di chiunque altro. Anche gli angeli non caduti sono cento volte più amorevoli di noi. Quando mi chiedi di parlarti dell'amore, la mia storia è duplice. Così come il serpente ci ha cacciati dall'Eden, così ha anche diviso l'amore in due concetti totalmente diversi: l'amore fuori dall'Eden non sarebbe più paragonabile in nulla all'amore all'interno dell'Eden. Di quale amore vuoi che ti parli, allora?»
«Eravate allora nell'Eden così diversi rispetto a qui? Sarei già felice di eguagliare il vostro amore di qui. Qual è la differenza? Avrei potuto ricevere da voi più amore di quanto già mi avete dato?» «Ripensa a due sere fa. Quanto eri sconvolta, quanto giustamente scioccata. Quanto eri più che giustamente dolorosamente critica nei nostri confronti. Dovevi, più che giustamente, riprendere fiato e dare spazio al tuo dolore

nella grotta di tuo fratello Caino, mentre tuo padre ed io non chiudevamo occhio e soffrivamo ancora una volta per la storia dei nostri due figli maggiori. Ti dico, mio caro figlio, che quello non è l'Eden. Amore e dolore non vanno d'accordo nell'Eden. Il dolore lì non esiste. Il dolore lì non ha utilità, non ha significato e non ha nemmeno una parola."

«Posso ancora ritrovare quell'amore dell'Eden?» Era una domanda ovvia. Seth era completamente immerso nella sua storia.

«Se Jahweh ci amava così tanto allora, non può che soffrire con noi anche adesso e cercare di aiutarci. Ma così come allora eravamo liberi di scegliere tra Jahweh e il serpente, anche la guarigione deve avvenire in libertà. L'amore non tollera la coercizione. Il dono della mela guarita che abbiamo ricevuto è un primo passo. Ma deve arrivare qualcosa di più grande, che sia almeno dello stesso ordine di grandezza della creazione stessa. Un inizio completamente nuovo.

Capisci quale terribile devastazione abbiamo causato io e tuo padre?"

Seth lo capì in parte e provò un'enorme compassione per loro. Ora trovava i suoi problemi e le sue disgrazie piuttosto secondari. Sentì subito che avrebbe potuto alleviare la sofferenza di sua madre e di suo padre andando a cercare Caino. Questo gli diede una bella sensazione.

«Grazie, mamma, per tutto quello che mi hai insegnato e perdonami per essere stato così arrabbiato. Non vedo l'ora di incontrare mio fratello.»
Eva lo guardò con gli occhi della Donna, occhi che non avevano bisogno di altre parole. «Tuo padre sta arrivando! Vi lascio soli per un po'. A dopo», disse Eva, accarezzandogli la folta chioma.
Adam svuotò prima la zucca ai piedi del melo e si sedette sulla pietra. Si riprese un attimo dallo sforzo e disse: «Ti ascolto, figlio mio.» Seth aveva pronta la sua domanda, ma trovava difficile porla: «Che cos'è la donna, padre?»
Adam rifletté. Cercò di comprendere a fondo la domanda, di immedesimarsi in suo figlio, e iniziò con molta cautela a spiegare qualcosa che era difficilmente spiegabile.
Cercò di non sembrare troppo pedante e parlò con voce estremamente dolce, amorevole, esitante, rispettosa, ma allo stesso tempo ancora alla ricerca di una risposta a questo enigma: «Sai cos'è un uomo?» Non aspettò una risposta per non mettere Seth in difficoltà e chiarì subito: «Tu sei una donna, Seth, proprio come sei un uomo».
Gli occhi di Seth lo guardavano con benevolenza e fame e Adam si sentì libero di continuare a parlare: «La donna è ciò che l'uomo è, ma che fuori dall'Eden non vede. L'uomo è ciò che la donna è, ma

fuori dall'Eden non vede. Nell'Eden tua madre ed io eravamo una cosa sola. Yahweh creò la Donna da me, non accanto a me. Yahweh la creò dalla mia costola. Era del tutto irrilevante se lei fosse stata creata dalla mia costola o io dalla sua. Nessuno di noi si metteva al primo posto. Il nostro amore reciproco era immediatamente uno e il nostro sesso diverso non aveva alcuna importanza. Eravamo così uniti che non notavamo nemmeno la differenza di sesso e non dovevamo porci alcuna domanda sul suo scopo. L'amore che è uno non può mai dividersi in due, proprio come non si possono separare le proprietà dell'acqua o del fuoco. Le fiamme in un fuoco sono una cosa sola con il fuoco, proprio come le gocce sono una cosa sola con l'acqua. Non dovevamo nemmeno pensare all'esistenza dei figli, perché eravamo come un unico e medesimo figlio di Jahweh e un figlio non pensa a procreare. Il piacere fisico era irrilevante perché il piacere spirituale dell'onnipresenza dell'amore superava ogni cosa.

Dio creò tua madre e me come uno, ma fummo noi due a renderne purtroppo due. Eravamo la Sua immagine e uniti proprio come Lui. Solo l'immagine esteriore dell'Uomo e quella della Donna differivano l'una dall'altra, ma non l'immagine di chi entrambi, in persona, eravamo stati creati a Sua perfetta immagine

. Non c'era tra noi né più né meno di nulla. Non ci rendevamo l'un l'altro più di quanto fossimo ciascuno separatamente, no: eravamo stati creati così, ci era stato dato. La bellezza e l'amore erano legati tra loro nell'Eden proprio come lo eravamo noi, Uomo e Donna, nella loro forma più perfetta. Nell'Eden non vedevo quanto la Donna fosse più bella di me. Non era quello il punto. Belial lo vedeva, noi no. Una volta fuori dall'Eden, la prima notte fui improvvisamente sopraffatto da quella grande differenza di bellezza, dal suo splendore che io non possedevo e che volevo compensare possedendo il suo corpo, dominandolo con la forza. Non era per amore."

Adam cercò consapevolmente lo sguardo di Seth, affinché Seth ricordasse la sua lacrima di rimpianto per tutti i giorni della sua vita, nella speranza che ne traesse un insegnamento. Lo sguardo di Seth gli fece capire che aveva colto il suo intento, e lui abbassò gli occhi con riverenza. Adamo poté ora continuare: «Mi sembra quindi, ora, fuori dall'Eden, che l'uomo che fuori dall'Eden conosce anche la donna, possa raccontare di più su questa unità perduta rispetto a qualsiasi uomo che conoscesse solo l'uomo. E forse ancora di più l'uomo che fuori dall'Eden può amare un uomo, così come un uomo può amare una donna fuori dall'Eden, possa raccontare di più sull'unità perduta che regnava nell'Eden

tra uomo e donna. Lo stesso vale per la donna che ama la donna fuori dall'Eden. Fuori dall'Eden, esse forniscono la prova, per quanto assurda, di come fosse allora nel Divino Eden, per quanto incomprensibile possa sembrare questa risposta per te ora. Rimarrà un mistero anche per tutta la nostra discendenza e, peggio ancora, darà adito a violenza e odio ingiustificato nei confronti di due persone che si amano, di qualsiasi sesso esse siano. La lotta fuori dall'Eden che io stesso ho dovuto combattere con il mio sesso contro il sesso di Eva, ha richiesto ancora, anni dopo, tanta fatica per superare la nostra differenza.

Per l'angelo buono, il sesso o la procreazione non hanno alcuna importanza. Perché mai dovrebbero essere necessari all'interno dell'Eden o del sancta sanctorum? Solo per Belial era importante: voleva potersi riprodurre come angelo del male, proprio come farebbe un essere umano. Belial ci ha preceduti nella caduta, ci ha sfidati e ha vinto. E noi, l'Uomo e la Donna, lo abbiamo seguito in questa caduta. Belial ora abusa della nostra procreazione, che lui stesso non possiede, per potersi riprodurre nell'uomo caduto fuori dall'Eden.

Quando Dio camminava con noi nell'Eden, non discutevamo con Lui. Egli ci mostrava e ci donava amore puro. Non sentivamo il minimo bisogno di porre ulteriori domande sull'amore, accanto all'abbondanza

dell'amore. Nell'Eden fummo creati come seme e fiore allo stesso tempo. Quando il serpente ci parlò, pensammo di poter aggiungere qualcosa all'amore con la nostra capacità di pensare. Il serpente ci fece credere che il nostro pensiero fosse indispensabile per servire l'amore. La nostra mente si è improvvisamente chiesta se il fiore sia più bello del seme del fiore. Da un momento all'altro non lo sentivamo più e vedevamo ancora meno quanto fossero un tempo fortemente legati: seme e fiore formano un'unità.
L'uno non può fare ciò che l'altro può fare. La bellezza è stata improvvisamente strappata via dall'anima o dalla fonte di vita della bellezza. Guardate vostra madre e me! La nostra bellezza di un tempo è ormai lontana. Porsi quella domanda significava immediatamente mettere in discussione l'amore e sminuirlo. Il seme e il fiore appaiono esternamente diversi, ma entrambi racchiudono in sé tutte le caratteristiche l'uno dell'altro. Seme e fiore sono uguali e uno: il seme muore per vivere come fiore, e il fiore muore per vivere come nuovo seme. Nulla può spezzare il loro legame originario, nemmeno fuori dall'Eden. Per noi è andata diversamente, il nostro legame si è spezzato. Allora ci è sembrato inaspettato, ma in seguito abbiamo capito che ce lo eravamo cercato noi stessi. Non che la procreazione dell'uomo

fuori dall'Eden sia cattiva, ma è diventato un compito difficile compierla con amore. All'improvviso la nostra ragione si è messa di mezzo. L'amore un tempo così generoso tra il nostro fiore e il nostro seme è diventato un compito difficile, fatto di dubbi, di ricerca e di fallimenti, un disagio che doveva essere superato. Cosa ci ha insegnato la ragione, in fin dei conti? Il fiore e il seme della pianta, sia all'interno che all'esterno dell'Eden, vivono ancora nel più alto amore l'uno con l'altro, mentre noi, tra molte cadute e risate, cerchiamo la via del ritorno
verso quell'amore perduto."
Adamo guardò Seth con le lacrime agli occhi. «Riesci a immaginare che tuo fratello maggiore, Caino, il primo figlio delle uniche due persone di Eden…» Adamo, per quanto profondamente vergognoso, mostrò di nuovo coraggiosamente le sue lacrime a Seth e proseguì: «… che tuo fratello maggiore, Caino, sia nato dall'unione sessuale delle uniche due persone di Eden in quella primissima notte fuori da Eden, completamente sconvolto e del tutto distaccato dall'Amore che era Jahweh? Quella notte non diedi nulla a tua madre, ma le presi tutto. Con quale handicap dovette poi affrontare la vita Caino! Tua madre e soprattutto io abbiamo imparato solo molto tempo dopo a relazionarci sessualmente con amore. Ma ciò che abbiamo fatto a Caino...» Adamo non riuscì a trattenersi. Scoppiò in un pianto dirotto. «Mi dispiace, figlio mio, ma saresti stato meglio

se fossi stato creato da una costola, un braccio o un dito del piede della Donna o dell'Uomo in Eden. Ci dispiace molto che non abbiate mai conosciuto quella felicità. Se allora fossi nato da una nostra costola, ora saresti un figlio di Jahweh e non nostro. Saresti, proprio come noi, un figlio di Jahweh, e non nostro, ma al nostro fianco, che non avresti chiesto minimamente di cercare un padre o una madre all'interno dell'Eden. Tuo padre e tua madre si chiamavano Jahweh. Ma un figlio fuori dall'Eden non può più capirlo e cerca sicurezza e la sua ragione d'essere altrove. Ciò che nasce fuori dall'Eden non potrà mai eguagliare ciò che nasce all'interno dell'Eden. Fai quindi del tuo meglio fuori dall'Eden, e non rinnegare la tua discendenza divina, non rinnegare l'amore a nessun costo: per quanto tu abbia perso, c'è sempre una via di ritorno. Abbraccia ogni amore che incontri sul tuo cammino
proviene: da donna, uomo, animale, pianta, insetto."
Seth tacque rispettosamente, ora che comprendeva appieno l'importanza della sua missione verso Caino. Adamo lasciò che tutto si assestasse per un attimo e si stupì che le sue lacrime si fossero già fermate, come se con gli anni gli facesse meno male. Non capiva come fosse possibile e proseguì confuso: «Da Eden in poi tutto è diventato contrario al nostro modo di pensare. Anche il modo di pensare di Eva e mio, ma solo noi possiamo ricordare la differenza, conoscere nel nostro pensiero di allora e di adesso. È il segreto del

serpente. È il linguaggio della biforcazione. La discordia. Lo strappo a destra e a sinistra di ciò che è giusto. La distorsione. Il raddoppio apparente di ciò che, fin dall'inizio, è stato creato come uno e lo è ancora, ma non può più essere interpretato come uno con la ragione. Fuori dall'Eden, la ragione divenne l'unica fonte per poterci comprendere a vicenda. Così come ora io riesco a malapena a pensare o sentire con te come gli angeli potevano e facevano con noi ai tempi dell'Eden. I nostri pensieri e sentimenti erano come un'unica parola pronunciata ad alta voce e chiara che non aveva bisogno di essere espressa a parole…… Potrei continuare così all'infinito, mi dispiace."

Adam tacque. Tutti i rumori intorno a lui cessarono. Il suo tatto e il suo olfatto si fecero silenziosi. Sentiva solo suoni lontani provenienti dall'Eden, irriconoscibili ma legati a un'esperienza vissuta in un giardino dove aveva visto la Donna parlare con Jahweh, mentre lui era intento a osservare un insetto meraviglioso a cui aveva dato un nome con mille riverenze.

Seth rimase in silenzio e, esitante, pose la sua domanda. «È davvero difficile, papà, anche solo immaginarlo, e ancora più difficile capirlo se non l'hai vissuto in prima persona.» Scosse disperatamente la testa e solo allora pose la domanda: «Supponiamo… supponiamo… che io avessi dei figli e voi non ci foste più, come potrei raccontare loro ciò che io e te mi state raccontando adesso?

Quanto sarà difficile allora per i miei figli raccontare ai loro figli ciò che io non posso già raccontare. Io che potevo credere a ciò che sentivo dalla vostra bocca, ma che non ho vissuto nulla di tutto ciò in prima persona? Quanti problemi porterà con sé tutto questo? Non sarebbe meglio allora non avere affatto figli? Non è meglio che tutto finisca adesso?" Adam capì subito da dove provenisse questa primissima domanda cauta. Seth era molto preoccupato per il futuro e per cosa avrebbe dovuto fare se avesse potuto incontrare una donna. Adamo non dovette riflettere sulla risposta e disse: «Mio caro figlio, abbi fiducia! Guarda questo albero. Guarda quanto è diventato forte il tronco con il passare degli anni. E diventerà ancora più forte! Concentra tutta la tua attenzione sugli angeli non caduti come Djibril e Michele, che ora, senza che tu te ne renda conto, combattono per far trionfare il tuo cuore su Belial. Loro ci aiutano in tutto questo groviglio. Da dove abbiamo preso questo albero? Djibril lo ha dato ad Abele per noi su ordine di Jahweh. Invoca gli angeli solo nella solitudine, nel pericolo, nel dolore o nella gratitudine, ma mai per avidità o menzogna, e ringraziali per ogni fortuna o anche sventura che ti capita. A volte la sventura ti capita per insegnarti qualcosa. La sventura avrebbe potuto essere molto peggiore senza l'influenza dell'angelo buono. Tua madre ed

io siamo tornati verso l'Uomo e la Donna solo dopo tutte le nostre disgrazie. A quanto pare avevamo bisogno di quella terribile disgrazia con i nostri due figli maggiori per capire qualcosa della sopravvivenza fuori dall'Eden, o forse proprio per poterti chiarire in questo momento qualcosa sulla vita fuori dall'Eden in presenza di un Belial che è sempre in agguato." Adam si perse in un ragionamento che andava ben oltre la comprensione di Seth, ma in ogni caso ciò rassicurò Seth, che sentì il cielo schiarirsi visibilmente. Si alzò in piedi e prese la sua borsa da viaggio. Era metà pomeriggio.
Eva arrivò di corsa con il pacchetto contenente la mela intatta, confezionata così bene e con tanta cura che Seth non sapeva subito come conservarla al sicuro. «Cerca Djibril e dallo a Caino», furono le sue ultime parole, poi lo baciò sulla fronte.
Adam era molto commosso e guardò amorevolmente suo figlio negli occhi. «Porta i nostri saluti a Caino, digli che è sempre il benvenuto e che gli vogliamo sempre bene, e chiedigli di perdonarci ancora una volta come noi lo abbiamo
perdoniamo».
Seth distolse rapidamente lo sguardo e se ne andò.

Il loro terzo figlio se ne andò e anche questa volta non sapevano se lo avrebbero mai rivisto.

Nessun essere umano chiede il dolore. Eppure questo dolore umano non era paragonabile in alcun modo a come Yahweh dovette dire addio all'Uomo e alla Donna quando se ne andarono dalla Sua città di luce e amore. Tanto grande era il Suo amore per l'uomo, tanto immensa era la desolazione della Sua città. Così come l'amore di Dio per la Sua città non aveva eguali, così Dio soffriva insieme all'uomo che ora doveva portare la Sua immagine offesa fuori dall'Eden. Nella Sua onnipotenza, Dio creò non solo la Sua impotenza, ma anche il Suo dolore. Un giorno ne sarebbe stata data la prova.
Così come Belial aveva mobilitato tutti i suoi seguaci per far cadere l'uomo, così l'intero Santo dei Santi si mise subito all'opera per far risplendere la luce sull'uomo nel suo esilio fuori dall'Eden.

La farfalla Seth si era schiusa ed era volata via con il carico più prezioso dopo quello che un essere umano potesse mai portare. Adamo ed Eva custodivano la crisalide come una reliquia preziosa e ringraziavano ogni giorno Jahvè e gli angeli per la loro cura verso Seth e Caino. Ora che Seth se n'era andato, si resero conto solo allora di quanto lavoro Seth svolgesse ogni giorno per loro, ma la felicità dei loro figli veniva prima di tutto. Da quel momento Eva e Adamo percorsero insieme la strada verso il fiume con la zucca e anche questo li avvicinò l'uno all'altra. Adamo ed Eva erano sempre

meno

dall'Uomo e dalla Donna dell'ineguagliabile Eden. A Belial la cosa non piaceva affatto e non ne era affatto impressionato. Aveva carte migliori da giocare.

29. L'ADDIO DI ENOCH

Piccolo Lente fu sepolto. Un lupo ululò un messaggio che si propagò per molte miglia nel sole del tramonto in lutto. Henoch comprese il messaggio solo in parte, ma Elon capì tutto e fu profondamente commosso dalla compassione dei discendenti di Graülfur e Djizah. Dopo la cerimonia, alla presenza di Elon, Henoch disse a suo padre Caino che sarebbe partito l'indomani mattina alla volta della cima del Djebel Akhbar. Caino non sapeva cosa pensare, ma aveva imparato a tacere e a non giudicare quando qualcuno diceva che sarebbe andato sulla cima del Djebel Akhbar. Ora ciò gli incuteva timore e rispetto. «Prenditi cura di Lamech», chiese Enoch a suo padre. Caino si ritirò nella caverna per il resto della giornata e iniziò a preparare le provviste, mentre di tanto in tanto una lacrima si mescolava all'impasto, proprio come un tempo suo padre aveva versato molte lacrime sulla terra. Anche Yahweh portò con estrema gratitudine la lacrima di Caino al melo vicino alla caverna di Adamo ed Eva.
Cala la sera prima della partenza di Enoch. Voleva trascorrere la sua ultima notte con Elon. Enoch ed Elon ormai si conoscevano bene almeno quanto Caino ed Elon ai tempi. «Posso passare la mia ultima notte con

te, tra le tue zampe, mio vecchio amico?» Elon aprì subito le zampe anteriori. A Enoch sembrò di tornare a casa dopo un lungo viaggio. Enoch era stato spinto a lungo verso qualcosa che nessun uomo avrebbe mai più vissuto. Non aveva bisogno di un futuro, sapeva solo che ciò che stava vivendo nel presente era vero. Conosceva l'inizio di una lingua che nessun uomo dopo di lui avrebbe mai più conosciuto. Durante l'ultima sera pensò rivolgendosi a Elon, mentre stringeva le sue zampe più strette attorno a sé: «Mi mancherai, Elon, e ti chiedo soprattutto di aiutare Lamech
." Elon strinse leggermente le zampe anteriori attorno al suo collo. Enoch continuò a parlare con Elon nei suoi pensieri: "Tu non parli con le parole, ma io riesco a leggere i tuoi pensieri. Sei spesso solo, proprio come me. Leggo nei tuoi pensieri che anche tu riesci a leggere i miei." Elon aveva finalmente trovato un compagno di viaggio. Enoch lesse nei suoi pensieri che Elon gli augurava la buona notte e che si sarebbe preso cura di Lamech durante la sua assenza. Anche lui augurò a Elon una buona notte.

La notte, tuttavia, non fu per tutti clemente. Caino rimuginava continuamente e Lamech lottava con se stesso in sogni in cui Shira gli appariva ripetutamente e versava lacrime contro cui la piuma nera non poteva nulla. Per un essere umano normale, risvegliarsi da un simile

Un sogno è una benedizione, ma per Lamech al risveglio significava un incubo. In mattine come quelle, fuggiva presto nella grotta ai piedi della montagna, dove un tempo aveva incontrato «Djibril». La piuma nera preferiva non incontrare la piuma bianca in un momento di debolezza come quello.

*

Quella stessa mattina Enoch raccolse tutte le sue cose e andò a salutare suo padre. Caino lo stava aspettando poco più in là. Con le valigie in mano, Enoch raggiunse Caino, posò tutto a terra e si inginocchiò davanti a lui: «Parlami ancora dell'amore, padre». La domanda poteva sembrare comprensibile a un estraneo che non conosceva l'immacolato intimo di Henoch, ma non lo era affatto per il Santo dei Santi.
Anche Caino fu sorpreso dalla domanda; accarezzò amichevolmente la testa di Enoch, si sedette su un masso e rifletté a lungo. Enoch aveva tempo. Calò il silenzio, ma non importava. Enoch considerava questo di per sé un momento importante: riflettere insieme sull'amore, cercare di entrare in sintonia e sondare il terreno per potersi poi comprendere meglio. Con voce esitante, Caino cercò la risposta. Non era mai stato molto bravo con le parole, era sempre stato un uomo d'azione. Abele era molto più bravo con il linguaggio. «Devo confessare con vergogna che io, che un tempo uccisi mio fratello,

forse conosco l'odio meglio dell'amore. Chi conosce l'odio come me, ha ben poco diritto di parlare ancora d'amore. Perché allora mi fai questa domanda?» Enoch gli prese la mano e attese pazientemente. Caino continuò a cercare, inquieto, ma la mano gli venne davvero in aiuto: «D'altra parte, forse so bene quanto sia importante l'amore. Se solo Abele potesse risponderti ora! Chiedimi piuttosto: cosa pensava Abele dell'amore? O tua nonna e tuo nonno? Loro non conoscevano altro che l'amore in Eden. Abele mi parlò dell'immagine del vetro e dello specchio. Fu anche mia madre a mostrarmi lo specchio dopo che avevo ucciso Abele. Allora Yahweh mi mostrò ciò che prima non riuscivo a vedere con il mio cuore «capire». Caino sospirò e proseguì. «Abele imparò l'amore da bambino, ma io l'ho imparato solo dopo danni e vergogne indicibili. Prima che ti parli ancora di vetro e specchio, forse dovresti chiedermi cosa sia il coraggio». Ci volle ancora un po' di tempo, ma la mano lo aiutò. Caino riprese a parlare. «Il coraggio non è uccidere un orso in un combattimento eroico, ma la lotta con te stesso per non fuggire dal vetro dello specchio.» Caino vide di nuovo l'immagine più chiara davanti ai suoi occhi e non esitò più. La mano ora lo lasciò libero. «Chiedimi poi cosa sono gli occhi e ti dirò che spesso i nostri occhi non vedono perché sono troppo poco ciechi. Solo gli occhi ciechi guardano oltre

occhi, verso l'interno. Solo gli occhi ciechi trasformano il vetro dello specchio in uno specchio che guarda nel profondo del tuo cuore. Ho dovuto diventare cieco prima di vedere.» Interruppe per un attimo il suo discorso scuotendo la testa e proseguì in fretta per non perdere il filo: «Chiedimi solo ora cos'è l'amore.» Caino non osava più guardare negli occhi di Enoch perché si sentiva indegno di
rispondere di fronte a Enoch: «Quando i tuoi occhi ciechi ti mostrano le tue mille mancanze nell'amore verso il prossimo, il tuo cuore si apre al prossimo. L'occhio cieco è guidato dal cuore dell'uomo. Una volta ho visto l'Eden. Ma ero cieco. Prima dell'Eden ero un trovatello che gridava: "Non ho
genitori», come se mi fossi creato da solo. Così come gridavo: «Dio non esiste», come se avessi creato l'amore in me stesso. Semplicemente non avevo ancora trovato i miei genitori o l'amore per l'altro. L'amore da uomo a uomo trae la sua forza dal
«L'amore di Dio verso l'uomo». Caino fece di nuovo solo una breve pausa. «E solo ora ponimi la domanda fondamentale sull'amore: da dove trae la sua forza l'amore al di fuori dell'Eden
?» Caino iniziò a piangere, la mano intervenne per un attimo ma poi si ritrasse altrettanto rapidamente. «Dio ha preservato la libertà dell'uomo non togliendoci il dolore e soffrendo con noi perché Egli è sempre

È Noi.» Enoch alzò lo sguardo piacevolmente sorpreso quando Caino pronunciò la parola «Noi». Caino sembrava non potersi più fermare. «L'altra scelta era consegnarci come schiavi di Belial, come un tempo io ero il primo e più docile schiavo di Belial e uccisi mio fratello. Ho sofferto molto dolore e tristezza e solo così ho potuto guarire. Vedere il proprio amore con occhi ciechi fa immensamente male. Ogni via di fuga viene infatti recisa e provoca un dolore inestinguibile che cerca la guarigione. Il dolore che proviene dall'occhio cieco è, grazie al Nostro amore e alla Nostra sofferenza, il messaggero supremo dell'amore e il restauratore dell'amore dall'amor proprio. L'amore è quando l'uomo sente il dolore del prossimo e
lo condivide, e questo può sentirlo profondamente solo attraverso la propria conoscenza del dolore. Il dolore è come la pecora in una pelle di lupo che dobbiamo imparare a coccolare e confortare. Abele ha sofferto un dolore immenso nel vedere il mio smarrimento e ciò che facevo ai miei genitori. Questo gli ha dato la forza di scalare il Djebel Akhbar. Io, al contrario, non provavo il minimo dolore per loro. Il dolore del corpo è misericordioso, perché spesso ci protegge da ustioni o ferite ed è talvolta così misericordioso che, in caso di immenso dolore fisico, può anestetizzare completamente lo spirito. Il dolore del cuore, invece, sembra spietato. La sua misericordia consiste nel non

ingiustizia e così affinare lo spirito nella sua ricerca di guarigione nel vero amore."
Enoch aveva ascoltato impassibile, come se sentisse echi provenienti da un passato non troppo lontano.
Caino sospirò profondamente, perché rivivendo il dolore di allora sentì ancora una volta quanto amasse Abele.
Continuò: «Solo il dolore trasforma l'amor proprio in amore. L'agonia dell'amor proprio a volte dura a lungo. Il suo ultimo rantolo si oppone con estrema ostinazione alla propria morte, e ancora più violentemente il suo corpo in preda alle convulsioni si dimena per continuare a imitare l'amore ancora per un solo respiro pieno, al fine di ingannare l'occhio cieco che tutto vede. Ma il dolore, solo il dolore, è in grado di penetrare nel cuore dell'uomo, il cuore che non si lascia ingannare da nulla e così sigilla il destino ultimo dell'amor proprio. Il dolore, a differenza della gioia, è l'unico in grado di smascherare l'amor proprio." Caino fissava il vuoto con gli occhi vuoti. Tutte le mani lo lasciarono andare.
Aveva portato per anni sulla guancia la maschera della mela ferita e solo provando dolore e rimorso per le sue azioni il segno esteriore della mela ferita scomparve. Ma il segno interiore, il ricordo del marchio, lo conservò con cura

come un prezioso faro che, nei momenti difficili e di prova, continuava a indicargli la via verso il suo cuore.
«Come posso allora vedere da cieco?» chiese Enoch con cautela e dolcezza.
Caino chiuse istintivamente gli occhi e non li riaprì.
«Tutti nasciamo con gli occhi ciechi. Cerca e trova quindi il bambino che è in te. Ricorda le tue lacrime per la morte del piccolo Abele quando gli hai dato la piuma bianca di Djibril
«Mi hai dato?» Lui continuava a non aprire gli occhi.
«Hai fatto ciò che non sapevi di fare. È stato un gesto di amore purissimo. Man mano che cresciamo, diventiamo sempre meno bambini, sempre meno ciechi e…» Si interruppe un attimo, perché esitava sulle parole da usare. Non sapeva se fosse il caso di spiegarlo a chi aveva di fronte.
Aprì gli occhi e disse: «… e crediamo di poter vedere tutto da soli e meglio, cercando sempre più spesso di evitare o negare ogni dolore, con molte argomentazioni fallaci. Ci vuole tanto coraggio per trasformare lo specchio in vetro. Ma Dio ci ha dato uno strumento da adulti. Il calare della notte offre spesso quei momenti salvifici che ci fanno spezzare le catene, che ci fanno risorgere dalle nostre ceneri.” Gli occhi spalancati di Caino cercarono consapevolmente quelli di Enoch e lui concluse sussurrando: “Hai ricevuto il tuo nome da Genog, ‘senza occhio’. Yahweh mi ha donato una donna che

‘senza occhio’ potesse pronunciare solo come ‘he noch’. Tu sei più che degno di questo nome. Rimani il bambino e custodisci la notte, mio caro figlio. La notte ci rende vedenti
piacevolmente ciechi.” Enoch ricambiò lo sguardo di suo padre con gli occhi di un “nessun occhio”. Il tempo smise all’improvviso di contare i secondi. Era come se il padre, attraverso il vetro, vedesse per la prima volta negli occhi di suo figlio l’amore che questi provava per lui. E viceversa, come se anche Enoch vedesse negli occhi di suo padre l’amore che questi provava per lui.
Figlio e padre. I loro occhi, con le pupille spalancate, si fissavano limpidi l’uno nell’altro. Il tempo si prendeva tutto il tempo necessario, mentre il Santo dei Santi testimoniava senza fiato il loro reciproco patto d’amore e osservava immobile. Caino vide improvvisamente davanti a sé il bambino Enoch, che risplendeva come lui aveva solo immaginato potessero risplendere gli angeli. Caino non aveva mai avuto il privilegio di incontrare Djibril di persona, ma ora lo vedeva in modo inequivocabile. Lo ringraziò per tutto ciò che aveva già dato a suo figlio e per ciò che gli avrebbe dato ancora. Allo stesso tempo, Djibril lasciò andare Enoch affinché potesse abbracciare suo padre come un figlio. Appassionato e sorpreso, Caino sussurrò dolcemente all' orecchio di Enoch: «Perché mi chiedi dell’amore, che conosci da più tempo e molto meglio e che sei tu stesso da molto più tempo

?” Mentre Caino poneva la domanda, capì improvvisamente la

risposta: non era lui che insegnava o mostrava qualcosa a Enoch, era Enoch che voleva trasmettere a Caino queste intuizioni in occasione dell'addio con le parole provenienti dalla bocca stessa di suo padre.
Enoch apprezzò che suo padre lo avesse capito e sussurrò con modestia: «Conserva bene la mia piuma bianca, padre. Portalo sempre con te, ogni giorno, notte e giorno, ma fallo con discrezione. Verrà il giorno in cui tutto ti sarà chiaro. Porta i miei saluti a Lamech. Andrà tutto bene per lui. Abbi fiducia."
«Te lo prometto», sussurrò Caino al figlio, dopodiché Enoch si appese l'amuleto bianco al collo e lo nascose immediatamente dietro la pelliccia di Caino, per non farlo vedere a Lamech. Caino sorrise felice per ciò che suo figlio era in realtà e che era sempre stato, e con tristezza per l'addio. Enoch gli sorrise timidamente, prese la sua borsa da viaggio, si voltò e si incamminò verso il Djebel Akhbar.
«Porta i miei saluti a Djibril!» gli gridò dietro Caino. Enoch si voltò un'ultima volta, alzò la mano e canticchiò sottovoce tra sé e sé la canzone della montagna.
Caino rimase indietro e sentì per la prima volta come le lacrime potessero rendere un uomo profondamente felice.

Molto lontano, proprio in quel momento, una madre, aiutata dal marito, si chinò su una pietra nel fiume e la accarezzò dolcemente senza spostarla.
Djibril osservava impassibile e vide che era cosa buona.

30. IL CANTO DEL MONTE

Seth, rafforzato dalla sua visione nella grotta di Caino e dalle conversazioni con i suoi genitori, partì per la montagna. Gli sembrò logico seguire il fiume in direzione del Djebel Akhbar e mantenere questa direzione ad ogni diramazione. Così avrebbe incontrato la grande cascata ai piedi della Montagna che Vede Lontano. Djibril lo vide arrivare dall'alto, Belial dal basso. Il fiume lo condusse sul versante occidentale della montagna.
Seth incontrò un lupo. Un lupo nero. Seth non aveva nemmeno un coltello con sé, ma non aveva paura. Non conosceva nemmeno quell'animale. Ciò ebbe comunque un effetto disarmante sul lupo, che scomparve rapidamente. Poco dopo udì un ululato prolungato, ma non vi prestò attenzione. Raccolse tutto ciò che era commestibile nel suo sacco o lo mangiò subito, in modo da poter risparmiare la sua razione.
Il mattino seguente il fiume si biforcava di nuovo, ma questa volta la scelta non era semplice. Un braccio scorreva verso ovest proprio accanto al Djebel Akhbar, l'altro verso est, costeggiando il Djebel Akhbar. Seth decise di fermarsi un attimo e mangiare qualche bacca. Teneva i biscotti di sua madre come riserva di emergenza. Ricordò come sua madre gli avesse raccontato che i fratelli avevano cercato

verso Eden. Ma questo era successo dopo che Abele aveva visto Eden a est. Ascoltò il suo primo istinto e scelse di nuovo l'ovest. Il paesaggio era incantevole. Sembrava che gli animali vivessero come vivevano in Eden. Seth vide dei cervi con i loro piccoli bere dall'acqua e non riusciva proprio a capire come Caino fosse mai arrivato a uccidere animali del genere. Si avvicinò un orso, ma l'animale si spaventò e fuggì immediatamente. Da lontano, tutti gli animali si voltarono di scatto. Avrebbe voluto fare la loro conoscenza. Seth non capiva. Non poteva nemmeno sapere che assomigliava come due gocce d'acqua a Caino. Proseguì di buon umore.

Due giorni dopo il fiume si biforcò di nuovo. Ora era più facile decidere e lui guadò il fiume per poter seguire il lato nord-orientale del corso d'acqua. Una tigre dai denti a sciabola si spaventò alla sua vista e se la diede subito a gambe. Senza che Seth se ne rendesse bene conto, stava già camminando su una propaggine del Djebel Akhbar. Il terreno diventava sempre più ripido. Il fiume si fece più impetuoso finché, dopo una curva, giunse improvvisamente a un'immensa cascata. Era uno spettacolo mozzafiato.

Da centinaia di metri di altezza l'acqua precipitava giù e si frantumava in un vortice di fiocchi di schiuma danzanti nel lago che stava cercando.

Decise di non proseguire oltre e di passare la notte lì. Per quanto l'acqua fosse fredda, desiderava ardentemente un tuffo rinfrescante. Gridò di gioia. Accese un fuoco, preparò del tè alla menta e al finocchio selvatico e solo allora mangiò il primo biscotto che gli aveva dato sua madre. Ma il biscotto gli cadde quasi dalla bocca quando vide il sole autunnale al tramonto trasformare la cascata in un flusso di oro liquido, che si affrettava a raffreddarsi nel lago.
I fiocchi di schiuma si trasformarono in perle dorate che danzavano sulle increspature dell'acqua.
Quella vista fece cadere Seth in trance. Avrebbe voluto tuffarsi nel lago per seguire le perle d'oro nel loro percorso. Il sole al tramonto lo riportò dolcemente sulla terra. La sera non calò, ma si presentò lentamente. Seth era impressionato da tanta ricchezza intorno a lui. Il suo fuoco si stava lentamente spegnendo, si coricò per dormire e poco dopo si girò e si spaventò a morte: a meno di due metri da lui c'era un lupo grigio che lo guardava con attenzione. Le orecchie tese, per nulla minaccioso. Poco dopo sentì in lontananza qualcuno cantare una canzone che diventava sempre più forte.

Da una montagna si vede
lontano, su una montagna si
sembra grandi.

In una montagna ci si può
dormire, ma una montagna
non lo diventi.
Una goccia di pioggia cade,
senza sapere dove, quando o come
incontrerà il mare, e diventerà il
mare.
Una montagna non conosce la passione della
goccia di pioggia di diventare il mare
.

Il giovane che cantava tacque quando si trovò proprio dietro al lupo che si rivelò essere suo. Guardò Seth e il suo stupore fu ancora maggiore di quello di Seth. «Sei identico a mio padre quando era molto più giovane! Giurerei che potresti essere mio padre… ma…» Seth balzò in piedi e cominciò a capire: «Tuo padre si chiama per caso Caino?» Seth attizzò subito il fuoco per vedere meglio e scosse la testa, ma anche lui riconobbe dei tratti nell'estraneo. «Sei suo figlio?», insistette Seth.
Bastò un solo secondo perché entrambi si abbracciassero ridendo.
«Come è possibile che ci incontriamo qui?», chiese Seth.

«Beh, non è stato difficile, fratellino. Ti dispiace se ti chiamo “fratellino”, anche se non sei davvero mio fratello? Siamo dello stesso albero e, mi sembra, abbiamo più o meno la stessa età.»
«Nessun problema, fratellino, ma sarebbe bello conoscere anche il tuo vero nome. Io sono Seth, figlio di Adamo ed Eva.» Seth era al settimo cielo perché all’improvviso aveva trovato una famiglia.
«Piacere, sono Enoch, figlio di Caino e Shira.» Si abbracciarono di nuovo con grande gioia. «Vorrei raccontarti come ci siamo conosciuti, ma prima devo presentarti il mio migliore amico, Gerülv. L’ho incontrato lungo la strada e siamo andati subito d’accordo.» Il giovane lupo grigio reagì immediatamente al suo nome e si inchinò sulle zampe anteriori.
«Piacere, Gerülv, finalmente vedo un lupo da vicino e capisco perché Abel fosse così affezionato a Loep.» Gerülv reagì con agitazione al nome Loep e Henoch lo calmò in lingua dei lupi: «Tranquillo. Seth non intendeva il Loep che hai conosciuto tu, ma il vecchio Loep di Abel e anche di Caino.» Seth era molto sorpreso dal linguaggio dei lupi e subito anche un po’ geloso. Si sedette accanto a lui e disse: «È quello che ho sempre sognato: avere un lupo come amico, come aveva Abel

e parlare la loro lingua. Ma cosa volevi farmi capire poco fa?»
«Durante questo viaggio devi aver visto un lupo, un lupo nero? Te lo ricordi? Non può essere stato altro…», chiese Enoch.
«Oh sì, già il secondo giorno. Aveva uno sguardo molto amichevole…», ricordò bene Seth.
«Quella sera la tua arrivo fu annunciato a gran voce in tutto il territorio dei lupi neri, poiché incontrare un essere umano è per un lupo una notizia incredibile e importante. I territori dei lupi grigi e di quelli neri confinano tra loro. Ecco perché i lupi grigi, per i quali un essere umano è una cosa del tutto normale, avvertirono immediatamente Caino. Mio padre li mandò a cercarmi, durante tutti quei giorni in cui ero già in viaggio verso il Djebel Akhbar. Mi hanno accompagnato fino al confine con i lupi neri, per poi proseguire da soli con Gerülv alla tua ricerca. Non è stato difficile per Gerülv seguire le tue tracce grazie al vento.” Henoch gli accarezzò ancora una volta la testa con gratitudine.
«Grazie, Gerülv», disse Seth, seguendo con cautela l’esempio di Henoch. E Henoch proseguì: «Sii certo che ora i lupi neri ci stanno osservando, ma non temere, non ci faranno nulla.»

«Perché no? Non possiamo mica affrontare un intero branco?» chiese Seth, che non era così tranquillo. «Non dimenticare», disse Henoch assumendo improvvisamente un'espressione serissima, «non dimenticare che siamo parenti diretti di “Colui che uccide gli uomini”, il portatore del marchio. E assomigliamo anche molto a nostro padre, o a nostro fratello, se preferisci.»
Seth annuì: «Ora capisco perché quel gatto dai denti a sciabola due giorni fa se l’è data a gambe». Seth si rattristò: «Mio fratello Caino deve averne sofferto molto». Henoch non capiva bene. Seth si riferiva al fatto di portare il suo marchio o al fatto che gli animali improvvisamente avessero paura di Caino?
Henoch cercò di spiegargli la situazione: «So che mio padre ha ucciso tuo fratello, Abele, e che ne soffre ancora ogni giorno. Eppure è il miglior padre che si possa avere. Abbiamo ancora tantissime cose da raccontarci, fratellino. Sono davvero curioso di sapere dei miei nonni».
«Domani avremo ancora tutta la giornata, fratellino», disse Seth scherzosamente, mentre gettava l’ultimo pezzo di legna sul fuoco per la notte. Mentre Seth si distendeva già sul pavimento, Gerülv si accucciò accanto a lui. Enoch osservava divertito, mentre Seth, che aveva sempre sognato un lupo, rendeva Enoch felice con i suoi occhi raggiante. Cala la notte. Henoch non riesce a prendere subito sonno

rifletté e si chiese come tutto ciò potesse essere successo. Disse tra sé e sé: «Che sorpresa, Djibril! Non mi avevi detto nulla. Arrivo». E chiuse gli occhi serenamente.

Il mattino si annunciò come una festa di colori. La natura si adornò nel suo abito più bello e utilizzò i morbidi raggi del sole per mettere in risalto i suoi punti di forza. La cascata era fiancheggiata da salici piangenti che invidiavano le gocce che cadevano dal cielo e che cercavano di eguagliare con foglioline verdi che imitavano la danza delle gocce sull'acqua nella brezza mattutina.
La colazione iniziò con una fetta di torta, preparata da Eva, la nonna di Henoch, e Henoch se la gustò appieno.
«Come stanno la nonna e il nonno? Quello che mio padre ha fatto al loro figlio Abele deve essere stato terribile anche per loro.»
Seth confessò di aver sentito quella storia solo poco tempo prima proprio da Adamo ed Eva e che era stata quella a spingerlo a intraprendere il viaggio alla ricerca di suo fratello. «Ho un regalo meraviglioso per Caino», disse. Frugò in fondo alla borsa e mostrò il prezioso gioiello.

Enoch era commosso di poterlo tenere in mano e lo liberò con cura dall'involucro di velluto. «Caino ti ha mai raccontato della mela che Abele portò dal Djebel Akhbar? Ebbene, questo è un frutto di quel frutto. Guarda le striature sulla mela: è una mela intatta dell'albero del bene e del male dell'Eden che ci ricorda come mia madre e mio padre ne mangiarono e persero l'Eden. Le striature ci predicano che all'umanità verrà data una seconda possibilità, così mi spiegò mia madre."
Enoch era profondamente commosso dall'amore dei suoi nonni per l'assassino del loro figlio. Seth continuò: «All'inizio volevo andare al Djebel Akhbar per chiedere a Djibril se fosse giusto e se potessimo farlo. Soprattutto mia madre non voleva farlo senza la benedizione di Djibril».
Henoch cercò lo sguardo di Seth e Seth non sapeva cosa vedere. La luce splendeva in pieno dietro la testa di Henoch e faceva scomparire il suo volto, così che vedeva solo due occhi che brillavano di una luce blu tenue e immateriale e non dicevano nulla eppure parlavano: «Caino ne è degno, Seth.» La luce si affievolì immediatamente e ora era Henoch a riapparire: «Sì, questo è il regalo più bello che mio padre possa ricevere! E lui ne è degno, Seth.» Seth sbatté le palpebre, ma si fidò di «entrambi»

messaggeri. Versò ancora un po' di tè per Enoch e per sé stesso e Seth proseguì: «Non vedo davvero l'ora di incontrare mio fratello. Più tardi mi racconterai di più su di lui, ma prima dimmi cosa farai tu. Andrai a trovare i tuoi nonni?»

Henoch esitò un attimo. «Andrò a cercare Djibril sulla cima del Djebel Akhbar. E poi andrò a trovare i miei nonni.»

Seth aveva già sentito dai suoi genitori alcune storie incredibili su Abel sul Djebel Akhbar, ma incontrare ora qualcuno che considerava normale e scontato incontrare Djibril sulla vetta era una cosa così audace da superare ogni immaginazione. Non negava l'impossibilità dell'impresa. Suo fratello Abel aveva fatto lo stesso un tempo. Era quindi possibile, ma non si vedeva mai in grado di farcela e questa era proprio la differenza tra lui ed Enoch o Abel.

Enoch proseguì: «Sono così felice che tu vada a trovare mio padre con questo dono, ma c'è qualcosa che devo dirti prima. È molto importante da sapere. Ho un fratello molto più giovane, Lamech». Seth quasi si strozzò con il tè. Enoch proseguì immediatamente: «È una storia tristissima e capirai quanto sia stata dura per papà». Enoch raccontò tutto nel modo più cronologico possibile, parlando di Elon, Shira, Piccolo Loep, la nascita di un bambino morto

Il piccolo Abel, la piuma bianca che ricevette da Djibril, la nascita di Lamech e la morte di Shira, l'addio al branco con il suicidio di Graülv, e poi si interruppe un attimo. «E ora arrivo al punto che mi preoccupa molto e che pesa enormemente su tuo fratello. Lamech ricevette una piuma nera da Belial e le conseguenze non si fecero attendere. Uccise il Piccolo Loep e ottenne il pieno controllo su tuo fratello Caino. Solo Elon e io riuscimmo a smascherare il gioco sinistro del mio fratellino. Papà si sente così in colpa che non osa o non vuole capirlo. Ed è per questo che sono partito alla ricerca di Djibril e allo stesso tempo ho potuto dare la mia piuma bianca a papà. Sono sicuro che ora finalmente capirà Lamech, ma non saprà come aiutarlo e non vuole perderlo. Tuo fratello è davvero un buon padre. Lamech deve essere liberato dalla piuma nera. Ha tutto un sapore immensamente amaro. E questa mela guarita è quindi estremamente importante per tuo fratello, Seth."

Seth sospirò profondamente. Che storia e che situazione terribile per suo fratello, qualunque cosa avesse fatto di sbagliato in passato. Allo stesso tempo si sentiva molto insicuro all'idea di finire in questo vespaio. Prova ancora più rispetto per Enoch, che a quanto pare aveva avuto un'infanzia turbolenta mentre lui era stato

. «Hai tutta la mia stima. Come devo affrontare la cosa, fratellone?» chiese Seth.
Djibril si impossessò completamente dei pensieri di Henoch: «Tu sei il portatore della mela risanata. Questo è molto più prezioso della piuma bianca o di quella nera. Sii consapevole di questo. E tieni bene a mente che Belial ha solo due punti deboli: la gelosia e l'avidità».
«Ho paura di fare qualcosa di sbagliato, non sono molto esperto in queste cose», sospirò Seth.
«Abbi fiducia. Il portatore della mela guarita e intatta possiede una forza più potente di qualsiasi piuma di qualsiasi angelo. Questa mela racchiude in sé la forza dell'intero Santo dei Santi. Chi la porta non è mai solo. L'avidità e la gelosia di Belial ti aiuteranno. E Gerülv ti assisterà.» Djibril restituì a Enoch i suoi pensieri. Enoch aveva già sperimentato questo fenomeno in diverse occasioni e lo trovava non solo normale, ma anche molto istruttivo.
Seguì un breve silenzio, mentre le ore sembravano essersi affrettate per poter accendere più in fretta un caldo fuoco serale. Poco dopo erano seduti attorno al fuoco ed Enoch tirò fuori uno dei suoi ultimi pani dallo zaino. «Assaggia, fratellino, quanto è bravo a cucinare il tuo fratello maggiore. L'ha imparato da mamma, che a sua volta l'ha imparato

da Djibril in persona: pane con mirtilli neri.» Seth era commosso nel sentire come suo fratello si fosse trasformato da assassino a padre premuroso e buono per i suoi figli. «Sono molto curioso di incontrare mio fratello, Henoch.»

«Domani le nostre strade si separeranno, Seth. Io salirò sulla montagna e tu domani andrai da tuo fratello. Gerülv ti indicherà la strada.» Seth sorrise raggiante e Gerülv si mise fiero accanto a Seth. «Non potrei ricevere da te regalo più bello, fratellino», disse e abbracciò Henoch. «Stai attento sulla montagna, Henoch, non voglio perdere il mio fratellino.» Commosso, si asciugò una lacrima. «Non preoccuparti per me. Ti insegnerò qualche parola nella lingua dei lupi. È più importante che Gerülv capisca te piuttosto che il contrario.» Si sedette accanto al fuoco.

Quello che seguì fu molto divertente. Henoch gli insegnò le parole per pericolo, fame, sete, acqua, fuoco, stop, sì, no, stanco. Henoch chiese a Gerülv di ripetere ogni parola, in modo che Seth imparasse a riconoscerne il suono puro dei lupi. Seth chiese a Henoch di aggiungere un altro suono alla lista: grazie. Henoch annuì in segno di approvazione. Gerülv mimò la parola con tutto il cuore più volte finché l'accento di Seth non cominciò ad assomigliarle un po'. Tutti e tre si sbellicarono dalle risate.

Quella notte Seth non riusciva a prendere sonno. I racconti dei suoi genitori e di Henoch su Djibril erano diventati intensamente tangibili, come se Djibril stesso fosse vicino a loro, ma lui non riusciva a vederlo. Non ce n'era bisogno, gli bastava solo pensare che fosse vicino. All'improvviso sembrò che Henoch iniziasse a canticchiare, ma Seth non riconobbe la voce di Henoch in quel canto.
Enoch sapeva chi stava cantando.

Da una montagna si vede
lontano, su una montagna
sembri grande.
In una montagna puoi
dormire, ma una
montagna
non lo diventi.
Una goccia di pioggia cade,
senza sapere dove, quando o come
incontrerà il mare, il mare diventa
tale.
Una montagna non conosce la passione della
goccia di pioggia di diventare mare
.

E Seth ed Enoch trovarono finalmente il sonno.

31. LA CASA DI ENOCH

"L'uomo è fondamentalmente desiderio di essere, ma il mare è mancanza."

Lucio Rufo Varo

I "fratelli" si erano salutati. Era un misto di gioia e tristezza.
«Ci rivedremo mai più?» Seth non ne era del tutto sicuro.
«Certo! Di' ai miei nonni che andrò a trovarli quando sarà il momento giusto. Ricorda soprattutto: gelosia, avidità e Gerülv. Abbi fiducia.» Enoch si voltò e intonò a voce alta il canto della montagna: «Da una montagna si vede lontano, su una montagna sembri grande. In una montagna puoi dormire…" E Seth lo imitò a voce alta: "Ma una montagna non diventerai. Una goccia di pioggia cade, senza sapere dove…" Enoch non si voltò, ma alzò il pollice in aria. Seth cantò ancora più forte: "Quando o come incontrerà il mare…"
Seth capì all'improvviso cosa cercava Henoch: «Diventa il mare, Henoch!» e gridando ancora più forte: «Diventa il mare, fratellino!» Henoch scosse un'ultima volta con forza

il pollice, abbassò il braccio e proseguì con gratitudine. In cima lo stavano aspettando.

Seth cadde in ginocchio e lasciò che tutte le sue emozioni si liberassero in lacrime lente, una dopo l'altra, senza sosta. Ogni lacrima significava una parola, un evento, un pensiero, una gioia, un dolore, una gratitudine, ma tutte le lacrime avevano in comune il fatto di essere state distillate con la massima cura e rispetto da una fonte d'amore. Jahvè stesso raccoglieva con cura tali lacrime per nutrirvi il melo presso la grotta di Adamo ed Eva. L'intero Santo dei Santi osservava e aprì spalancata la porta per condurre questa luce delle lacrime di Seth più in alto dei serafini. La luce si rifletteva mille volte fino ad Adamo ed Eva.
Eva si sentì improvvisamente e inspiegabilmente rassicurata, anche se né lei né Adamo riuscirono più a raggiungere il fiume quel giorno.

Nel frattempo, Henoch proseguì verso la ripida parete accanto all'immensa cascata. Appoggiò la mano sulla parete scoscesa e si sentì euforico. «Sto arrivando, Djibril, il mio desiderio è grande. Finalmente torno a casa.» Non aveva motivo di dubitare.

Si voltò per vedere se Seth fosse ancora lì, perché non voleva turbarlo. Seth non si vedeva più da nessuna parte ed Enoch iniziò a scalare, non molto lontano dalla cascata. Aveva alleggerito notevolmente il suo zaino. Estremamente concentrato, esaminò la parete alla ricerca di tutte le possibilità per una scalata apparentemente impossibile. Stanco ma soddisfatto, raggiunse il primo altopiano, dove un tempo Djibril aveva indicato ad Abel la via verso il mare. Ma ora, per Henoch, la cima del Djebel Akhbar era il mare.
Questo non lo spaventò. Guardò il lago. Qui Abel aveva ricevuto la mela guarita per i suoi genitori. E gridò forte: «Grazie, Djibril!» La voce che cercava gli rispose grata, echeggiando. Fortificato dalla presenza di Djibril, l'indomani avrebbe continuato a scalare, più in alto. Né la fame, né il freddo, né la paura potevano più fermarlo. Il suo unico bagaglio era costituito dalla fiducia. Montagne di fiducia, più alte dello stesso Djebel Akhbar. All'alba trovò presto un sentiero di montagna che poteva seguire facilmente. Alla fine della giornata si ritrovò a nord-ovest del Djebel Akhbar, davanti alla parete più ripida. Non c'era alcun passaggio.
Il sole del tramonto divideva la parete in due parti. La parte superiore sembrava ghiaccio liscio come uno specchio, inavvicinabile nell'altezza, dove il sole al tramonto non riusciva in alcun modo a riscaldare l'aria rarefatta. Nella parte inferiore, la parete riusciva ancora a trattenere la formazione di ghiaccio

per un altro po' durante la serata. Henoch era fiducioso. La mattina seguente, dopo una colazione a base degli avanzi delle sue provviste, iniziò a scalare, completamente solo e lasciandosi alle spalle ogni peso superfluo, perché sapeva di non essere solo. Scalò e avanzò solo lentamente. A volte doveva compiere ampi movimenti laterali. Altre volte doveva cercare di salire più in alto con soli due punti d'appoggio e i muscoli delle braccia o delle gambe venivano messi a dura prova. Verso il tardo pomeriggio raggiunse la parte della parete eternamente ghiacciata. Sopra di lui non c'era alcuna possibilità di passare la notte. Sotto di lui non avrebbe potuto trovare terraferma in tempo. La sua ora era giunta, ma non esitò. Doveva salire più in alto. Per quanto il sole al tramonto si sforzasse di aiutarlo, il freddo a quell'altitudine non poteva essere scacciato con nulla. Doveva andare avanti. A poco a poco sentì le dita irrigidirsi, le gambe irrigidirsi, le dita dei piedi diventare insensibili. «Sto arrivando, Djibril», era il suo unico pensiero. Sentiva come la sua forza fisica diminuisse e come ciò minacciasse di indebolire la sua forza mentale. Ordinò alla sua mente di abbandonare il corpo. Appoggiò le dita e i piedi quasi congelati in una fessura o su una sporgenza e lasciò che accadesse ciò che doveva accadere. Il suo cuore batteva sempre più lentamente, dando la massima priorità al cervello. La sua pelle e gli organi non vitali si congelarono per primi, ma

i suoi ultimi pensieri rimasero in dialogo con Djibril: «Sto arrivando, Djibril». Il sole tramontava. E non era solo. Djibril gli era vicinissimo, sbattendo le ali, e si aggrappò alla schiena congelata di Enoch, soffiando contemporaneamente aria calda nel suo orecchio. Coprì con il suo corpo angelico la schiena di Enoch, avvolse le sue ali calde sulle mani e sui piedi di Enoch e attese pazientemente che le dita delle mani e dei piedi congelate di Enoch si scongelassero. All'improvviso Enoch allentò la presa. Le ali di Djibril attutirono facilmente la caduta e lui portò subito il suo caro amico alla grotta più alta del Djebel Akhbar, dove un tempo era stato ospite Abele.
Lo spirito di Enoch si sentì liberato da ogni peso del passato e ebbe un assaggio di cosa significasse vivere insieme a un angelo. Si risvegliò lentamente. Djibril non disse più nulla, ma pensò semplicemente: «Ti attende un'accoglienza importante nel Santo dei Santi». Enoch pensò: «Sono felice di vederti, Djibril». Era ormai mattina e il Santo dei Santi si preparava per un evento grandioso e gioioso.
Djibril lo prese di nuovo in braccio e lo portò prima sulla cima del Djebel Akhbar. Lì Enoch poté dire addio alla sua esistenza terrena. Enoch vide apparire un bagliore da est ed era molto grato di poter stare dove un tempo era stato Abele. La luce

del sole proveniente dall'Eden si intensificò e lo rese quasi cieco.
Enoch disse tra sé e sé: «Va bene, Djibril.»
«È ora. Chiudi gli occhi», pensò Djibril, ed Enoch chiuse gli occhi.
«Apri gli occhi», e Henoch aprì gli occhi. Il corpo fisico di Henoch sembrava avere ancora difficoltà a lasciare il tempo, perché gli sembrava che meno di un secondo prima si trovasse ancora sulla cima del Djebel Akhbar. Solo lentamente la sua retina riuscì a distinguere, nella luce radiosa, sette figure splendenti, avvolte in una luce bianca abbagliante. Riconobbe Djibril accanto all'angelo al centro del trono.
L'angelo al centro, Michele, chiamato anche "Chi è come Dio", pensò rivolgendosi a Enoch: "Vorrei porre quattro domande." Michele attese pazientemente, insieme all'intera schiera di arcangeli.
Enoch pensò: «La prima domanda è: qual è il tuo nome? E il tuo nome è "Chi è come Dio?" e la risposta al tuo nome è: "Nessuno". Nessuno è come Dio. Non c'è altro Dio all'infuori di Dio. Ash' hadu an la ilaha illa-llah.»
Michele e tutti gli arcangeli in fila annuirono e si inchinarono. Enoch voleva già rispondere alla seconda domanda, ma Michele lo interruppe: «Devi farmi ancora una domanda». Enoch pensò un po' più velocemente: «Tu sai cosa io

«Ora pensa. Non posso farti una domanda che tu non sappia già che sto per farti.»
Michele e tutti gli arcangeli in fila annuirono.
Enoch non aspettò nemmeno un secondo: «La risposta alla tua terza domanda è "tristezza", "tristezza o lacrima" è la parola edeniana per Lamech.»
Michele reagì all'improvviso con la rapidità di un fulmine. «C'è una domanda che non dovrai mai farmi…»
Neanche Enoch dovette riflettere. «La stessa domanda che nemmeno Voi dovete mai farmi: cosa penso io o cosa pensate Voi.»
Michele e tutti gli arcangeli in fila annuirono e si inchinarono. Inviarono immediatamente tutta la luce alle forze e alle potenze superiori. Nella casa del Santo dei Santi tutto "è". Enoch divenne un angelo, forse soprattutto perché fin dall'inizio era stato un angelo con una sola piuma bianca, nato da Shira e da «Colui che uccide gli uomini». Sembrava una salvezza provvisoria per l'umanità di allora.

Michele si fece avanti. Rivestì Enoch di due ali angeliche leggere come piume e lo unse con dolce olio di mirra. Gabriele stava alla sua destra, lo strinse nuovamente tra le braccia e lo condusse più in alto, fino al luogo santissimo, nel sancta sanctorum, dove i

serafini a sei ali con il loro fuoco ardente bruciavano il corpo materiale di Enoch, mentre tutte le forze e le potenze, le ruote, il carro del trono, i cherubini cantavano il trisagio: «Santo! Santo! Santo!»
L'intero Santo dei Santi tremava di gioia: l'uomo Enoch era diventato un angelo, e l'angelo Enoch, un tempo creato a immagine di Dio, era più che benvenuto. Dio aveva accolto un angelo dal più basso dei bassi.

Belial non sapeva cosa pensarne. Come uomo, Enoch[6] sembrava potergli causare più fastidio che come angelo. La cosa lo lasciava indifferente. Aveva Lamech. Belial, con tutti gli angeli caduti al suo seguito, non poteva più leggere i pensieri né comunicare con l'altra parte, a meno che non si rivolgessero l'uno all'altro mentalmente per nome. Così, proprio come gli angeli buoni, non poteva dialogare nella direzione opposta. Accadeva spesso che Raffaele, «il Riparatore di Jahvè», cercasse contatto nei pensieri, ma

---

[6] *Il Libro di Enoch II dell'Antico Testamento ebraico ed etiope narra che Enoch viene condotto attraverso i cieli dall'arcangelo Gabriele/Djibril e posto davanti al trono, dove viene unto dall'arcangelo Michele con olio di mirra dolce e poi si trasforma in un angelo. In questo stato celeste di unità e gloria, un arcangelo gli insegnò i segreti della creazione ed Enoch tornò nel mondo materiale come un angelo, un messaggero. Il mondo angelico di Enoch descritto in tre libri risulta molto importante per la comprensione del Nuovo Testamento.*
fonte: Il libro completo degli angeli - Margaret Barker ISBN 978 90 443 1790 9/ p. 324-325

che Belial si chiudeva a lui. Lo stesso accadeva spesso nella direzione opposta, quando Belial voleva proclamare e cantare i suoi trionfi davanti a Michele e ai suoi, ma Michele si chiudeva a Belial. La lotta tra l'angelo buono e quello malvagio nel cuore del primo uomo si spostò così, lentamente ma inesorabilmente, passo dopo passo, verso la sopravvivenza quotidiana dei suoi discendenti in un mondo che diventava sempre più ostile e, peggio ancora, reso sempre più ostile dall'uomo caduto, un tempo creato a immagine di Dio.

32. IL RICONINCIAMENTO

Seth non sapeva più come le gambe potessero stancarsi. Non sapeva più distinguere tra correre, camminare o passeggiare. Passeggiare era troppo lento, camminare era troppo lento e correre gli sembrava del tutto insufficiente. Gerülv provò soggezione per la resistenza umana. Ciò che aveva fatto con Enoch in dieci giorni, lo portò a termine con Seth in sei giorni.
Solo il quinto giorno Seth aprì gli occhi sulla bellezza del paesaggio circostante, quando Gerülv lo condusse lungo la gola dell'Amak Fajoua, la gola più profonda del mondo. Sul fondo della gola, un ramo laterale del Nahr Hadi precipitava in una cascata insondabile fino al punto in cui diamanti roventi portavano l'acqua al punto di ebollizione e i vapori si mescolavano con zolfo e cenere ribollente, per poi spruzzarla con immensa forza ogni ora attraverso fessure e caverne, più in alto della cima della gola stessa. Con molta cautela, Gerülv lo guidò lungo quell'inferno, dove il fragore e il sibilo di volute maleodoranti, dal giallo al verde intenso, si levavano nell'aria. Persino Belial evitava quel luogo come la peste. Nulla o nessuno che vi cadesse vi fece mai ritorno. Seth era impressionato dalla gola terrificante. Era molto grato per la cautela e la premura di Gerülv nel guidarlo al sicuro

. Solo verso sera riuscirono a lasciare l'Amak Fajoua e accesero un fuoco per l'ultima notte. Seth era ancora profondamente impressionato da quello spettacolo terrificante. Rimase in silenzio per molto tempo. Solo dopo il pasto Seth riuscì a riprendere il filo del discorso. Cercò di rassicurare Gerülv riprendendo scherzosamente la lezione di lingua con strani versi da lupo, in un miscuglio di tutto ciò che fino a quel momento era riuscito a malapena a ricordare. Le orecchie di Gerülv si mossero in tutte le direzioni prima che capisse l'umorismo della situazione. Si lanciò contro Seth in un finto attacco, come se lo avesse offeso. Seth si spaventò e si scusò, finché lo spettacolo non si concluse con reciproche dimostrazioni d'affetto fatte di carezze, leccate, scherzi, risate e lievi tirate alle orecchie l'uno dell'altro. Djibril osservava rassicurato. Era senza dubbio di enorme importanza che, se volevano vincere la battaglia insieme, si fidassero l'uno dell'altro al cento per cento. Seth e Gërulv si zittirono. Non erano mai stati così vicini l'uno all'altro. Entrambi pensavano al giorno di domani. Entrambi pensavano alle istruzioni che avevano ricevuto da Enoch: gelosia e avidità. Il giorno di domani era cruciale. Seth era esausto e si addormentò subito, ma Gerülv non dormiva. Temeva la piuma nera. Henoch lo aveva avvertito di come Lamech avesse ucciso uno dei loro più cari e più anziani

aveva ucciso il suo compagno di branco, Kleine Loep. Ma Henoch lo aveva rassicurato: «Abbi fiducia in Seth, così come anche lui deve avere fiducia in te».
Il giorno seguente si rivelò strano fin dall'inizio. Seth sapeva che avrebbe incontrato Caino. Il suo passo rallentò. Gerülv doveva sempre aspettarlo, ma anche lui era contento di non avere fretta. Seth cercò di nascondere la sua paura a Gerülv camminando lentamente, e Gerülv fece lo stesso smettendo di camminare davanti a lui e restandogli molto vicino. Prima del calar della sera arrivarono alla caverna di Caino e Lamech.
Gerülv aveva camminato un po' più avanti per vedere dove fosse Caino, per assicurarsi che Seth potesse vedere prima di tutto suo fratello prima di incontrare Lamech. Caino si spaventò quando vide improvvisamente comparire Gerülv: «Cosa ci fai qui, mio caro amico? Enoch è tornato? Niente di grave, vero?», chiese preoccupato, ma ottenne subito la risposta quando vide Seth avvicinarsi alla luce del sole al tramonto, proprio come se vedesse se stesso apparire nei suoi anni giovanili. Seth lo precedette e gridò gioioso da lontano: «Hai i saluti di Enoch!» Lasciò Caino ancora un attimo nel dubbio, ma lo liberò poco dopo: «Fratello!» Gli occhi di Caino quasi schizzarono fuori dalle orbite. «Incredibile! Che sorpresa!» Si gettò tra le braccia di Seth. «Sono Seth e devo portarti i

saluti di mamma e papà», disse Seth prima di lasciarsi sopraffare a sua volta dall'emozione. Piangendo, gli accarezzò i capelli grigi. Seth cercò il segno sulla guancia sinistra, ma non riuscì a trovarne traccia. Gli era difficile credere che quell'uomo gentile avesse un tempo ucciso un suo fratello.
Seth lasciò presto perdere, voleva solo godersi quel gioioso incontro. «Vieni», disse Caino. «Un fratello! Che dono! Devi avere una fame terribile dopo il viaggio. Enoch sta bene? E i miei, ehm, i nostri genitori?» Si diressero verso la grotta dove Lamech stava cuocendo il pane. Seth si chiese subito se Caino indossasse ancora la piuma bianca di Enoch, ma riuscì a vedere solo il cordoncino che gli circondava il collo. «Ti presenterò il mio figlio più giovane, Lamech», disse Caino con orgoglio. Lamech, vedendo uno straniero con Gerülv, si mise subito in guardia. Il portatore della mela guarita fece conoscenza con Lamech e notò subito lo sguardo falso nei suoi occhi. La piuma nera brillava provocatoria come uno specchio nella penombra della caverna. Seth non fece domande difficili e attese pazientemente. Caino accese il fuoco all'uscita della caverna e invitò Seth a sedersi. «Immagino che Enoch ti abbia già raccontato molto di noi, posso chiederti come stanno mamma e papà? Li ho

Ti ho causato tanto dolore. Non potrò mai rimediare a questo. Yahweh mi ha giustamente punito severamente. Ma posso prima presentarti Elon?" Elon si avvicinò barcollando, felice, anziano e affaticato. Il gruppo attorno al fuoco era al completo. Sembrava un evento gioioso, ma tutti i presenti erano sulla difensiva. La rabbia di Lamech era così grande che non gli importava di trovarsi di fronte a così tanti avversari, anche se era il più giovane. Seth continuava a raccontare del suo incontro con Enoch e questo non piaceva affatto a Lamech. Li sfidò tutti, accarezzò ostentatamente la piuma nera e rincarò la dose tirando fuori all'improvviso la piuma bianca che Caino portava al collo, da dietro la sua pelliccia. Poi la definì ad alta voce «inutile». La tensione salì immediatamente. Seth fiutò la sua occasione. Gerülv si trovava tra lui e Caino. «Invidia, avidità e Gerülv», non gli serviva altro, così gli aveva raccomandato Enoch. Seth cercò nella sua borsa la confezione con la mela guarita. «Ho qualcosa di molte volte più potente e importante delle vostre ali», disse, e tolse la splendida confezione dalla mela guarita: «Questo è un discendente diretto della mela guarita dell'Eden che Abel portò un tempo. La mela fu consegnata da Jahweh in persona ai nostri genitori. Guardate bene

le linee nere della mela.» Tenne le linee ben visibili, specialmente per Lamech. «Questa mela è stata guarita e deve rimanere tale. Chi la porta con sé guarita, viene guarito a sua volta, ma chi mangia questa mela e ne abusa, porta solo ulteriore dannazione e sventura sull'umanità.» Calò il silenzio. L'ala bianca tremò, l'ala nera sussultò, solo la mela guarita rimase immobile nella mano di Seth, in attesa di ciò che sarebbe accaduto.
Seth si rivolse a Caino: «Mi piacerebbe avere la tua piuma bianca in cambio, fratellino, per questa mela unica. Non si può avere tutto. Non credo davvero in questa mela. La tua piuma bianca porta lo splendore del sole. Una mela è solo una mela.»
La piuma di Lamech considerava questo Seth solo uno stupido idiota. Caino non ci pensò due volte, ricordando le parole d'addio di Enoch: «Conserva bene la mia piuma bianca. Portala sempre con te, ogni giorno, notte e giorno, e indossala con discrezione. Verrà il giorno in cui tutto ti sarà chiaro. Porta i miei saluti a Lamech. Andrà tutto bene per lui. Abbi fiducia». Caino sembrò intuire dove volesse andare la sua piuma bianca e si rivolse con ardore a Seth: «Avrai la mia piuma bianca, se potrò avere la mela! La mela non era forse destinata a me? Papà e mamma non ti hanno forse chiesto di regalarmela?»

Seth sentì crescere l'avidità negli occhi dal lato nero e proseguì: «La tua piuma bianca non basta, fratellino. Niente è potente quanto la mela guarita. Essa porta in sé tutto il bene o il male a venire per noi, esseri umani. Se rimane guarita, l'uomo ha ancora una possibilità di tornare all'Eden; se viene mangiata di nuovo, nessuno avrà più alcuna possibilità.»
Caino vide negli occhi di Seth ciò che stava accadendo e implorò quasi: «Dammela, so meglio di chiunque altro cosa significhi portare il peso della mela ferita e non lo auguro a nessuno».
Lamech, completamente accecato dall'odio e dalla brama di prestigio, non riuscì più a tenersi in disparte: la questione era troppo importante e troppo facile. Si intromise con sicurezza nella conversazione ed esclamò: «La mia piuma nera è molte volte più potente di quella bianca. Voglio scambiarla con la mela». Si strappò già l'amuleto nero dal collo per dimostrare che faceva sul serio. Allungò già la mano con l'ala nera verso Seth per concludere l'affare.
Seth guardò Lamech con aria sorpresa, soprattutto perché ci aveva messo così tanto. «Va bene, Lamech, ma solo se la userai e la conserverai così com'è adesso. Usala solo per scopi buoni.»
Caino intervenne rapidamente: «Non farlo, Seth! Scegli la mia piuma bianca!» Si tolse la piuma bianca dal collo e

gliela porse con la mano sinistra per poter prendere la mela con la mano destra aperta. Seth ignorò Lamech come se lo ritenesse un cattivo partito per la mela. Lamech voleva dimostrare chi comandava e non riuscì più a nascondere l'ostilità verso suo padre, così offrì a Seth la sua piuma nera con la mano sinistra per afferrare la mela con la destra prima che Seth la lasciasse andare. Seth cercò contemporaneamente di prendere la piuma nera, ma Lamech lo precedette e afferrò la mela senza che Seth potesse strappargli la piuma nera. Gerülv balzò in avanti fulmineo e morse con tutta la sua forza l'avambraccio sinistro di Lamech, costringendolo a lasciar cadere la piuma nera. Lamech urlò di dolore e lasciò andare la piuma nera; Gerülv liberò immediatamente il braccio per afferrare la piuma nera con un unico movimento fluido prima che toccasse terra. Poi scomparve fulmineo nella notte. Lamech rimase lì, smarrito, con solo la mela stretta saldamente nella mano destra. Fu uno shock enorme per la mente di Lamech. Ne seguì un'immensa lotta all'ultimo sangue tra due forze. Belial si scagliò contro la mela nella mano di Lamech, che non la lasciò più andare, perdendo al contempo la sua piuma nera. Il cervello di Lamech andò in corto circuito e fu messo fuori combattimento da convulsioni

. Caino e Seth si chinarono su di lui. La schiuma spuntava dalle labbra di Lamech. Dopo qualche minuto Belial si arrese e si staccò bruscamente da lui per inseguire Gerülv con tutti i demoni, tutti gli elementi della natura che riuscì a mobilitare per riconquistare la piuma. Henoch, però, aveva preparato bene Gerülv: «Belial conosce la sua piuma nera come nessun altro, anche al buio. La mela nella mano di Lamech gli farà perdere tempo prezioso. Sii veloce e dimostra di essere il lupo più veloce in circolazione, amico mio. Sono con te. Abbi fiducia!»
Belial reagì con furia. Scagliò tutti i suoi demoni all'inseguimento di Gerülv. Poteva immaginare dove Gerülv volesse andare: l'Amak Fajoua. «Il piano di Henoch!», intuì Belial. Gerülv non solo correva come se ne andasse della sua vita, ma in effetti era proprio così. Era riuscito a schivare abilmente il primo fulmine e ora si rifugiava tra gli alberi. Poco dopo, la foresta davanti a lui era in fiamme. Con astuzia cercò una deviazione verso un letto fluviale più basso, che attraversava l'Amak Fajoua. Belial lo stava già aspettando dove il fiume precipitava nell'oscurità profonda, ma ancora una volta Gerülv lo superò in astuzia cercando la via verso l'alto presso le prime rocce all'ingresso, la via verso la vetta più alta dell'Amak Fajoua. Era una salita dura, ma lui era allenato. Laddove un altro lupo

giorno percorre quaranta chilometri, lui ne percorreva facilmente sessanta. Percorrere dieci chilometri in salita ad alta velocità non era insolito per lui. Lo aiutò anche il fatto che, non molto tempo prima, quando Enoch aveva trascorso la notte con lui in vetta, gli aveva chiesto nel cuore della notte di andare a cercare acqua a valle. Quell'esperienza gli tornò ora molto utile. Conosceva la strada.

Belial attese, contando sul fatto che Gerülv superasse l'inizio della cascata. Spense i suoi fulmini e le sue fiamme per non allarmare il lupo. Improvvisamente alzò lo sguardo e, contro ogni aspettativa, vide un bagliore della piuma nera che solo lui poteva vedere. Vi scagliò immediatamente contro i suoi fulmini. Gerülv vide il lampo appena in tempo e cercò riparo dall'impatto. Era a un tiro di arco dal bordo della gola. Fece uno sprint finale. Belial stesso apparve sul bordo della gola e voleva finirlo di persona, ma Gerülv, con la piuma nera ancora in bocca, si tuffò nella gola con un balzo prodigioso. La lingua di Belial sibilò e la sua gola ruggì per l'impotenza. Diciassette secondi dopo, un'enorme fiammata di fuoco e zolfo schizzò dal burrone fino in alto nel cielo, affinché cielo e terra sapessero che la piuma nera era stata distrutta.

Caino e Seth videro e udirono in lontananza la tremenda esplosione. Lamech si risvegliò. Lamech strisciò, per così dire, attraverso un cordone ombelicale da una tomba verso un nuovo mondo a lui sconosciuto che lo riscaldava, che respirava, che lo nutriva e che lo invitava a vivere per la vita e non per la morte. «Che cosa è successo, papà?» Lamech teneva ancora in mano la mela guarita e parlò con voce roca: «Ecco, papà, questa è la tua mela. Seth te l'ha portata.» Caino, colpito dalla mano di Dio, guardò per la prima volta negli occhi dolci di suo figlio e balbettò stupito: «Posso darti allora la piuma bianca di Djibril?» «Volentieri, papà, grazie», e cadde esausto nel sonno stringendo la piuma bianca tra le mani. I due fratelli si abbracciarono per tanta grazia che emanava dalla mela. Seth dormì a malapena quella notte e attese pazientemente il suo amico Gerülv. Si esercitò quindi da solo nella sua lezione di lingua. Elon si sdraiò accanto a lui per confortarlo. Seth si consolò cantando dolcemente la canzone della montagna accanto al fuoco. Sperava di rivedere presto Gerülv, ma il suo dubbio cresceva di ora in ora e rappresentava l'unica nota stonata nel giorno più bello della sua vita. Caino andò a piangere presso la tomba di Shira, Piccolo Abele e Graülv con la mela guarita dell'Eden, che gli era stata offerta da entrambi i fratelli, sia Abele che Seth. Due coppie

occhi luminosi nell'oscurità totale osservavano da non troppo lontano. Quando Seth intonò il canto della montagna, l'angelo Enoch fece fatica a non unirsi al coro. Dopotutto, era un angelo da poco tempo.

33. UN NUOVO INIZIO

Caino aveva improvvisamente un nuovo fratello, ma anche un giovane figlio rinato. Anche Lamech aveva di nuovo un vero padre, che poteva amarlo di nuovo con tutto il cuore. Lamech trovava fantastico poter stare sveglio fino a tardi con loro attorno al fuoco serale, mentre prima si isolava sempre. Elon ora si lasciava accarezzare sulla testa da Lamech con grande piacere.
«Cosa devo fare con la mela, Seth?», chiese Caino.
Seth non dovette riflettere a lungo. «Ogni anno, padre e madre offrono a Jahweh l'intero raccolto di mele dell'albero. La madre mi ha spiegato come, in segno di gratitudine per l'amore e il perdono di Jahweh, ogni anno restituissero a Jahweh le mele guarite, intatte.» Ci fu un attimo di silenzio. Seth proseguì con cautela: «E ogni anno papà colpiva per primo con la zappa il campo insanguinato nella speranza...» Cercò le parole giuste, «... di condividere il tuo destino.» Il silenzio si fece ancora più profondo. Seth proseguì: «Domani dovrai colpire tu con la zappa, fratello. Si sentirà fino al Santo dei Santi.»
Caino rifletté un attimo, colpito dal rituale di suo padre. Esitò. «Mio caro fratello, sono anni che non uso più il coltello. Non oso farlo. Shira lo usava, e poi

Enoch. Non oserò mai più usare un coltello. La maledizione... Non ho il diritto di sfidare la maledizione di Jahweh. Il sangue di Abele è diventato sacro per me nel corso degli anni e non voglio sprecare ancora quel sangue.» «Domani lo faremo insieme, fratello. La mela è guarita. Dov'è finito il segno sulla tua guancia? Non si vede più da nessuna parte? La maledizione è stata revocata. Lo faremo insieme. Poi offriremo la mela sul fuoco in onore di Jahweh, in onore di Eden e dei nostri amati genitori, l'Uomo e la Donna di Eden.»
Lamech si era addormentato appoggiato al ventre di Elon.
Seth si chiese ad alta voce: «Come starà Enoch? Mi ha promesso che ci saremmo rivisti e che avrebbe fatto visita anche ai nostri genitori. Lo auguro con tutto il cuore ai nostri genitori. Hai cresciuto tuo figlio in modo fantastico, fratello. Così giovane e così saggio. Mi ha insegnato così tanto in questi due giorni.»
«È stata soprattutto Shira, Seth. Peccato che tu non abbia mai conosciuto Shira. Per Lamech la sua morte alla sua nascita fu una tragedia. Si sentì subito in colpa e ribelle per la sua morte. Belial ebbe subito campo libero. Io stesso allora ero ancora oppresso dalla mia maledizione e dal mio senso di colpa per la morte di Abele. Mi sentivo persino in colpa per la morte di Shira. È stato Enoch a sistemare tutto, passo dopo passo.

Djibril gli ha dato una piuma bianca nella culla di Enoch." Caino aggiunse un po' di legna al fuoco.
Seth non sapeva subito cosa rispondere. «Potresti benissimo essere mio padre. Enoch e io non siamo poi così diversi, immagino. Ma quello che non capisco è come Gerülv abbia potuto diventare così importante. Enoch conosceva il linguaggio dei lupi come nessun altro. Da dove? So che anche mia madre mi parlava del vostro lupo, si chiamava Loep, se non sbaglio?»
La notte era di nuovo la loro compagna per raccontare la lunga storia di Shira, la lupa capobranco, Graülv, Piccolo Loep, per arrivare infine a Gerülv. «Gerülv è il figlio più giovane e al tempo stesso il più forte di Graülfur e Djizah», concluse Kaïn.
Questo non fece che aumentare la mancanza di Gerülv per Seth: «Temo che Gerülv non sia sopravvissuto. Quell'esplosione nell'Amak Fajoua. Henoch, quando ci siamo salutati, mi disse che dovevo ricordare solo tre cose: la gelosia e l'avidità di Belial e avere fiducia in Gerülv. Non mi stupirebbe se… se avesse dato la vita per lui.» Taceva con un nodo alla gola. Ci fu un attimo di silenzio e fu Elon ad alzare la testa verso di lui e a guardarlo come per dire: «Abbi fiducia», per poi continuare a dormire. Seth, per quanto strano potesse sembrare, si sentì rassicurato da questo e riprese la conversazione con Caino: «Mamma ti ha mai raccontato della caduta degli angeli?» Caino

Non dovette scavare a lungo nella sua memoria per scuotere la testa in segno di diniego. Seth proseguì: «Belial, creato da Dio come angelo, si chiamava inizialmente "Lucifero", ma Lucifero divenne geloso dell'uomo e volle superare il potere di Jahvè. Gelosia e avidità. E proprio questi due punti deboli Enoch ha sfruttato per aiutare Lamech. Enoch non ha mai sentito questa storia da te o da Shira? Allora da dove ha preso questa conoscenza?»

Caino guardò commosso il fuoco e si perse in pensieri lontani. Caino non si stupì affatto che Enoch fosse così lungimirante e all'improvviso capì: «Enoch aveva ricevuto quella conoscenza da Shira. Quante volte li avevo visti entrambi, da lontano, parlare tra loro con grande serietà? Quando chiedevo a Shira di cosa parlassero, lei rispondeva immancabilmente: "Del mio incontro con Djibril, di ciò che sentivo nel profondo mentre parlavo con Djibril, e di ciò che ricordo ancora del suo modo di parlare, delle sue espressioni, delle sue parole, del suo sorriso, della sua serietà e, soprattutto, e di questo Enoch non ne aveva mai abbastanza, di come al momento dell'addio ho visto Djibril come un angelo di Yahweh con una piuma che mancava in modo evidente dalla sua ala bianca.»

Era l'angelo Enoch stesso ora a trasformare questi pensieri in parole attraverso Caino per la mente stanca, ma ricettiva, di Seth. Era come se le parole si

si fossero nascoste nella tomba di Shira e lei avesse permesso al potere di suo figlio e angelo Enoch di usare Caino come tramite per trasmettere a Seth il suo ricordo più caro di Djibril. Il fuoco si spense lentamente insieme alle parole non dette. Entrambi i fratelli cominciarono ad assomigliarsi interiormente ed esteriormente: Caino sembrò improvvisamente molto più giovane e Seth sembrò improvvisamente mostrare tratti più maturi. Se Eva si fosse unita a loro attorno al fuoco, forse avrebbe chiamato entrambi con il nome di Abele. Entrambi i fratelli si addormentarono su una pietra. Le pietre su cui dormivano condividevano il loro messaggio con le pietre della tomba di Abele. Tre pietre, tre fratelli, tre vite, tre storie, tre figli di Jahvè.

La mattina seguente iniziò in modo cupo per Seth. Uscì di corsa per vedere se Gerülv fosse tornato a casa. Lamech gli si avvicinò e notò la sua preoccupazione e il suo dolore. «Mi dispiace, Seth», disse, senza quasi osare guardarlo negli occhi. «Se solo Enoch fosse qui, potrei esprimere anche a lui il mio rammarico per Piccolo Loep. Ho ucciso Piccolo Loep. Sono maledetto, proprio come mio padre.» Seth si spaventò, ma non dovette riflettere a lungo: «Tuo padre è ancora maledetto? Impara da lui! Cos'è quella cosa che hai al collo? La piuma bianca, vero? Allora dov'è Djibril? Dov'è Enoch? Il tuo rimorso ti rende più di

degno di portare questa piuma bianca di Djibril e di deporre stasera qui sul rogo la mela risanata dell'Eden. Tu e solo tu." Lamech si dimostrò degno del suo nome dell'Eden: la sua "forza" rinata per il bene riuscì per la prima volta a strappare le sue lacrime da sotto il vecchio muro di amarezza, gelosia e rancore. E dove sfugge una lacrima, sfuggono tutte le altre e così minano pazientemente la diga finché non cede. Elon non lasciò Lamech da solo a lungo. Lo seguì a distanza, con grande rispetto per il suo nome, mentre Lamech, piangendo sulla tomba di sua madre, lasciava finalmente libero corso alle sue lacrime. Anche gli animali dell'Eden parlavano l'Edenese. Elon si rivelò discendente di una stirpe benedetta di orsi che cercavano di onorare il tesoro dell'Eden. La lingua di Eden si rivelò essere praticamente l'unica cosa che avevano potuto portare via da Eden. Sua madre, l'orsa, aveva imparato la lingua dai suoi nonni e bisnonni e aveva insegnato ai suoi cuccioli l'intero lessico dell'Eden durante il periodo che precedeva il letargo. "Lamech" era una parola che incuteva sempre grande timore reverenziale, anche se nessuno in Eden capiva cosa significasse questo concetto astratto. Il dolore o le lacrime, infatti, non esistevano in Eden, sebbene fossero già lodati nella loro forma astratta. Yahweh non poté fare altro che creare con il Suo potere le parole "dolore" e "lacrima", così come aveva creato un

L'angelo caduto non riuscì a esprimere il concetto di non ridurre la libertà all'interno del creato a una schiavitù creata. Ma nell'Eden nessuno riuscì a cogliere o a comprendere queste parole superflue.

Il giorno seguente si preparò la festa sacrificale della mela guarita. La mannaia era pronta. A Lamech fu affidato l'importante compito di custodire e proteggere la mela fino a sera. Lamech chiese immediatamente l'aiuto e l'attenzione di Elon per non cadere in una nuova trappola di Belial. Elon non si allontanò di un metro dal suo fianco. Caino era indaffarato a preparare un banchetto a base di frutta secca e biscotti. Seth raccolse la legna per il fuoco e accatastò la catasta sopra la tomba di roccia di Shira, Piccolo Abele e Graülv. Si assunse anche il ruolo di maestro di cerimonie e preparò tutto, come aveva visto fare ogni anno da suo padre. Tutti aspettarono pazientemente che il sole tramontasse. Erano in fila: Caino, Lamech con la mela, Elon e Seth con una torcia in mano. Seth fece cenno a Lamech di mettere la mela sul rogo. Lamech posò un po' goffamente la mela sulla catasta di legna sopra la tomba. Seth fece poi un cenno a Caino e gli porse il coltello. Le mani di Caino tremavano per la paura. Seth disse: «Jahweh, ti ringraziamo per il tuo perdono per i nostri errori

e con questo fuoco vogliamo anche ricordare Abele, Piccolo Abele, Shira, Loep, Piccolo Loep, Graülv e Gerülv. Ricordiamo volentieri anche Enoch e l'Uomo e la Donna dell'Eden». Seth diede a Caino il segnale di colpire con il tacco. Caino si bloccò e tremò, sollevò la mazza ma non osò colpire. Lamech gli si avvicinò: «Lo facciamo insieme, papà. Tu per Abele, io per Piccolo Loep». E insieme affondarono la mazza nel terreno. Come per miracolo, il rogo si accese da solo e la terra non sanguinò. Yahweh accettò il loro sacrificio e il loro pentimento. Tutti guardarono il fuoco con stupore e videro come la mela diffondesse il suo dolce profumo in un fumo bianco. Tutti guardavano meravigliati, tranne il vecchio Elon che, con gli occhi sulla schiena, si ritirò silenziosamente per fare spazio tra Seth e Lamech. All'improvviso Lamech sentì una mano sulla spalla e, nello stesso istante, Seth avvertì una testa di lupo che cercava la sua mano libera. Caino, Seth e Lamech erano senza parole per la felicità. Enoch sussurrò all'orecchio di Lamech: «Che bella piuma bianca hai, fratellino!» «Me l'ha data mio fratello.» «Djibril è molto felice che ora la indossi tu.» Poi l'angelo si avvicinò a Caino: «Parlami dell'amore, padre.» E Enoch si inginocchiò in sembianze angeliche davanti a suo padre. «Tu sei l'amore, figlio mio», disse Caino. Si sentiva persino quasi infelice per tanto onore, di cui non era assolutamente degno. «Ho imparato l'amore da mio

«Madre e padre», rispose Enoch a bassa voce. Enoch si rivolse allora a Seth, lo abbracciò e sussurrò in modo udibile: «Sono diventato il mare, fratello». Seth, sopraffatto dalle lacrime, non riuscì più a rispondere. Enoch si rivolse quindi a Elon e lo guardò intensamente negli occhi. Prese tra le mani l'orecchio ferito e pendente di Elon e lo lasciò andare. Era di nuovo ben dritto, come lui non ricordava che fosse mai stato prima che Caino lo ferisse da cucciolo. Poi Enoch salutò Gerülv, lo accarezzò e disse nella lingua dei lupi: «Grazie». Dopodiché l'angelo Enoch scomparve dalla loro vista. Seth iniziò a cantare a squarciagola il canto della montagna. Lamech cercò di unirsi al coro, mentre Gerülv iniziò a piangere sulla cima della collina più vicina. Caino era in ginocchio davanti al fuoco e non sapeva come esprimere la sua gratitudine per tutto il bene che stava accadendo loro in quel momento.

Poco dopo, attorno al fuoco, non smettevano più di parlare della serata più meravigliosa della loro vita. Se Gerülv non fosse stato lì in carne e ossa, non avrebbero mai creduto a ciò che avevano vissuto. Lamech si ritirò insieme a Elon. Gerülv rimase sdraiato vicino a Seth.
«Cosa farai adesso, fratello maggiore? Stai invecchiando e la tua maledizione è stata revocata», chiese Seth a Caino.

Caino rifletté a lungo. Seth non insistette per avere una risposta immediata ed era troppo occupato ad accarezzare Gerülv, finché il labbro superiore di quest'ultimo non si incurvò per la beatitudine e le zanne gli spuntarono mentre gli occhi gli si chiudevano quasi del tutto.
Caino sospirò profondamente: «Una volta ho visto le vestigia di Eden. Lì ho seppellito Abele sotto alcuni massi. Ho offeso il cherubino. Ho causato tanto dolore ai miei genitori. Devo ancora sistemare tutto questo. Ho ancora così tanto da rimediare, ma non posso lasciare Lamech da solo».
«Posso aiutarti in qualche modo? Eden, non è molto lontano? E poi non sei più giovanissimo», disse Seth preoccupato.
«Forse sono troppo vecchio per intraprendere un viaggio del genere e troppo giovane per lasciare Lamech.»
«Mio caro fratello, se c'è una cosa che il tuo figlio maggiore mi ha insegnato, è stata: abbi fiducia! Enoch è diventato un angelo di Jahweh! E ora abbi fiducia nel tuo figlio minore! Vai! Io resterò qui con Lamech finché non sarà abbastanza forte da fare le sue scelte. Abbi fiducia nel tuo fratello minore e nel tuo figlio minore.»
«Forse esteriormente mi assomigli molto, ma il tuo carattere è più simile a quello di Abele, e meno male», giudicò Caino, onesto con se stesso.

Seth si avvicinò al volto di Caino. I loro sguardi non potevano più sfuggirsi. «Quando Jahvè ti perdonerà, fratellino, dovrai perdonare anche te stesso. Non farlo sarebbe segno di una terribile arroganza. Non solo ti assomiglio, ma condividiamo molto di più. Sono certo che se fossi stato il fratello maggiore, avrei fatto esattamente come te. Tu non avevi un fratello più grande di te. La mia posizione, in fondo alla gerarchia, mi ha reso più facile imparare dai vostri errori. Pensa ai nostri genitori, a come devono continuare a vivere con gli errori che commettiamo. Ricevere oggi la mela intatta come dono significa tanto quanto ricevere il perdono, ma anche perdonare se stessi." Seth abbracciò suo fratello, mascella contro mascella, e non lo lasciò più andare. Gli sussurrò all'orecchio: "Chi sei? Come ti chiami?... Come ti chiami? ... Come ti chiami? ... Come ti chiami?» Continuò a ripeterlo finché Caino, commosso fino alle lacrime, rispose: «Figlio mio.» «Ripetilo!» «Figlio mio.» «Ripetilo!» «Figlio mio.» «Ripetilo!» «Figlio mio. Figlio mio. Figlio mio. Figlio mio. Figlio mio. Figlio mio.» Caino piangeva come un neonato.

Seth continuò a parlargli con parole calorose e gli sussurrò dolcemente all'orecchio: «Non devi continuare a rimproverarti per ciò che hai fatto di sbagliato in passato. Tuo figlio Enoch non avrebbe mai potuto diventare un angelo senza una forte componente di Abele e Caino». Così Seth cercò di rendere Caino più

nei confronti di se stesso. E così avvenne: «Colui che uccide gli uomini» morì quella sera. E «Dolce Bambino» rinacque. Due angeli di Jahweh ne furono testimoni e la mela conservò il suo dolce profumo per tutta la notte.

Il cuore è spesso un giocattolo tra il bianco e il nero fintanto che non indaga e segue con sufficiente intuizione le forze che lo muovono. Lo specchio mostra l'ego, il vetro il cuore. Imparare a dominare quelle forze è il compito finale del cuore, creato in tutta la sua libertà, e Abel ne era maestro. Belial non ha affatto una grande considerazione del suo schiavo. Belial tollera il suo schiavo al massimo come una cosa che non merita rispetto. Ed è proprio qui che sta l'immensa differenza con Jahweh: Jahweh ama persino lo schiavo di Belial, perché Egli è l'Amore. L'Amore Divino non può mai odiare, così come la forza diabolica non può mai amare né l'amore né il non-amore.
Caino annuì grato: «Andiamo a dormire, ora». Djibril ed Enoch osservavano da dietro la cima del Djebel Akhbar. Anche loro non dovevano pensare a nulla.
I serafini fecero cenno e si fecero tutti da parte per lasciare passare la luce potente che si levava in alto sopra il Santo dei Santi. «Santo! Santo! Santo!» risuonò dappertutto.

34. LA CASA DI ADAMO ED EVA

«L'uomo è fondamentalmente desiderio di essere, ma i fiori del melo in fiore si mancano a vicenda»

Lucio Rufo Varo

L'inverno era stato ancora una volta difficile e la primavera stava facendo il suo ingresso. L'ultimo capodanno aveva messo a dura prova i loro corpi. Eva non riusciva più da tempo a compiere da sola il tragitto quotidiano con la brocca d'acqua dal fiume al melo. Adam l'aveva aiutata per un bel po' di tempo, sostenendo Eva con la brocca per salire insieme, finché anche lui non era più in grado di portare la brocca in cima. Si guardarono con tenerezza. «Voglio dirti ancora una cosa, mia cara.» Lui stesso esitò a dirle ciò che non aveva mai osato esprimere prima. «Voglio dirti che mi dispiace di non averti mai detto prima che ti amo, e anche adesso le parole non sembrano abbastanza sincere. L'amore che provavo allora in Eden non l'ho mai più ritrovato e per questo mi sembra una menzogna usare queste parole. Mi dispiace, mentre ora...» Ma la Mannin gli impose dolcemente il silenzio, posandogli le dita sulle labbra. Lo guardò a lungo e profondamente negli occhi, tra le rughe delle sue palpebre stanche. Minuti

Trascorse. Adamo non vedeva più rughe né cicatrici, ma vedeva sempre più chiaramente, davanti a sé, la Donna dell'ineguagliabile Eden. «Ti amo, Donna», disse l'Uomo e la Donna rispose: «Ti amo, Uomo». E si distesero l'uno nelle braccia dell'altra per la notte, rendendosi entrambi conto che quella sarebbe stata la loro ultima notte. Non si preoccuparono più di accendere il fuoco per la fredda notte di primavera, perché avevano l'un l'altro e quindi avevano tutto. Non dovevano più vivere nel ricordo dell'Eden, perché vi vivevano di nuovo. Non avevano bisogno di altre parole se non le ultime che si erano appena scambiati.

Quella mattina, alle prime luci dell'alba, la Donna aprì per prima gli occhi, ma non riusciva più ad alzarsi. Anche l'Uomo non poteva e non voleva più alzarsi. Non restava che aspettare con fiducia ciò che sarebbe accaduto. Stretti l'uno all'altra. Non per molto.

Due figure radiosi entrarono nella grotta nella luce controluce del generoso sole mattutino. La Donna lo riconobbe per prima: «Djibril!» «Non temete, vi porto una lieta novella», disse Djibril, «dalla vostra discendenza nasceranno una Madre e un Salvatore. Egli guarirà ciò che è malato e raddrizzerà ciò che è storto. Le porte dell'Eden si riapriranno. Tutto sarà riportato allo stato in cui Jahweh lo aveva creato».

«Sia fatto secondo la tua parola. Che cosa ci accadrà, Djibril?», chiese dolcemente la Donna.
Djibril fece un passo di lato e l'angelo Enoch si mostrò in tutto il suo splendore. Ora era l'Uomo a non credere ai propri occhi: «Caino?» L'angelo rispose: «Sono Enoch, figlio di Shira e Caino. Vi porto i saluti di mio padre. La mela guarita ha guarito anche mio padre». Adamo ed Eva lanciarono un grido di gioia: «Benvenuto, figlio del nostro amato figlio e angelo di Dio. La nostra felicità potrebbe essere ancora più grande?», disse Adamo come un nonno felicissimo.
«Certamente», disse Djibril e strinse l'Uomo tra le braccia, mentre Enoch stringeva la Donna, e tutti uscirono dalla grotta per raggiungere il melo in piena fioritura. Djibril annusò prima lui stesso profondamente un delicato fiorellino e lo offrì all'Uomo: «Un giorno ti risveglierai come questo fiore, come un nuovo Adamo». Adamo seguì il suo esempio, lo annusò e cadde immediatamente in un sonno profondo. Enoch disse alla Donna: «Anche tu un giorno ti risveglierai come questo fiore, come una nuova Eva». E le offrì un ramo fiorito. La Donna non accettò immediatamente e non riusciva a distogliere lo sguardo dagli occhi di Caino nel suo nipote. Enoch, l'angelo diventato uomo, le donò una lacrima come dono di benvenuto per il nuovo Eden. La Donna accettò la lacrima con gratitudine e distolse lo sguardo

per scegliere con cura il fiore più appassito dal ramo. Sorrise timidamente a Henoch, annusò il petalo più rosso di tutti e cadde immediatamente in un sonno profondo.
I petali bianchi sono come un abito da sposa e simboleggiano la delicatezza e la tenerezza dell'amore.

I petali rossi sono come una mela ferita che, anche in quel momento, con il tocco e l'atteggiamento più delicati, può guarire fino a diventare un nuovo frutto. Henoch rimase colpito dalla lezione di vita della nonna.
Djibril ed Enoch li adagiarono entrambi vicini l'uno all'altro nella grotta, intrecciarono la mano sinistra dell'Uomo con la mano destra della Donna e nella mano libera conservarono il rametto di fiori di melo che avevano annusato. Djibril ed Enoch lasciarono la grotta e ne coprirono l'ingresso con massi. Tutti i loro movimenti erano tenuti d'occhio da una bestia strisciante che era in agguato. Djibril si voltò bruscamente verso Belial e guardò il serpente dritto negli occhi. Henoch aveva già iniziato a scavare con un piccone un fossato circolare attorno al melo, dal quale sgorgò immediatamente il sangue di Abele. Con il primo sangue di Abele, Djibril cosparse i massi davanti all'ingresso. Belial era inorridito dal sangue

e scomparve immediatamente per non tornare mai più. Enoch chiuse il cerchio attorno al tronco, rendendo così il melo d'ora in poi inaccessibile a qualsiasi essere vivente, animale, insetto, uomo o angelo con intenzioni malvagie. In questo modo le mele non potevano essere raccolte e sarebbero cadute sotto il tronco sempre intatte e mature, nel loro momento più dolce, in modo che il tronco potesse estrarne i poteri curativi nel corso dei secoli, fino a quando non fosse giunto il tempo del legno.

L'unica e ultima lacrima dell'angelo Enoch suscitò grande commozione nel sancta sanctorum. Caino aveva un tempo chiamato suo figlio Enoch, come un topo cieco. Shira lo trasformò in Enoch, ma nell'Eden «Enoch» significa «Una lacrima». Molto più in alto del più alto, i serafini osservavano e piegarono immediatamente due paia delle loro sei ali, affinché la luce proveniente dal basso potesse raggiungere il Signore degli eserciti il più in alto possibile. La luce moltiplicata mille volte dall'alto avrebbe benedetto Enoch al suo ritorno nel sancta sanctorum trasformandolo in Metatron[7] .

---

[7] *Il Libro 3 di Enoch descrive come Enoch, trasformato in «Metatron», l'angelo più potente, sieda sul trono celeste e come l'intera creazione si inchini davanti a lui. Fonte: Il Libro Completo degli Angeli - Margaret Barker ISBN 978 90 443 1790 9/ p. 324-*
325.
Nota dell'autore: faccio notare che questi tre libri su Enoch sono contestati dalla maggior parte delle religioni cristiane, in tutti i modi possibili: interpretativo, esegetico, contenutistico. Ma rimando volentieri anche alla prefazione.

«È risaputo che i fiori curano la
disperazione dell'uomo comune.»

Oscar Wilde, da "The Ballad of Reading Gaol", 1897

"Allora la mia anima si nascose, E
io salii verso i cieli,
E vidi i santi figli di Dio,
Camminavano su fiamme ardenti
I loro abiti erano bianchi
E la luce dei loro volti risplendeva come la neve."

Libro di Enoch 1: 71

35. LA CASA DI CAINO

"L'uomo è fondamentalmente desiderio di essere quando si ha solo l'amore."

Lucius Rufus Varus, 2020

Lamech crebbe tra alti e bassi, sempre aiutato da Seth, Gerülv, Caino, Elon e la piuma bianca. Soprattutto il racconto di Seth sul suo incontro con Enoch in riva al lago ai piedi del Djebel Akhbar continuava ad affascinarlo. Eppure fu proprio Caino, che un tempo aveva indossato una piuma nera invisibile di Belial, a poter aiutare Lamech in modo fondamentale a continuare a vivere senza soccombere a un senso di colpa insopportabile. Caino sentiva di invecchiare di giorno in giorno e iniziò a trasmettere le sue lezioni di vita a Lamech e Seth. Sera dopo sera, Caín raccontava la storia della sua vita attorno al fuoco, rivelando loro nei minimi dettagli i suoi sentimenti, i suoi pensieri di allora e la sua lotta interiore. Lamech pendeva dalle sue labbra e si sentiva così riconosciuto e confortato. Era desideroso di imparare e faceva sempre più domande. Caín ne era spesso piacevolmente sorpreso. «La rabbia è sempre un male e che dire allora dell'odio?», chiese Lamech una sera a suo padre. Anche Seth rimase colpito dalla domanda e curioso di sapere

La risposta di Caino. Caino fissava immobile davanti a sé il gioco delle fiamme. La domanda era di così grande importanza che lo rallegrò molto che fosse proprio Lamech a porla. Allo stesso tempo gli fu chiaro che anche il suo insegnamento poteva essere gradualmente concluso. Ma gli ricordò anche come aveva lanciato la lancia contro suo fratello, oh sì, allora era estremamente arrabbiato e furioso, era stato mille volte sbagliato. In seguito aveva conosciuto un altro tipo di rabbia, e rispose con cautela: «La rabbia può essere definita buona solo se è sacra. La rabbia sacra si rivolge solo interiormente contro te stesso: contro la tua scortesia, contro la tua avarizia, la tua scontrosità, i tuoi sentimenti di odio, le tue menzogne. Solo questa rabbia deve essere la tua rabbia. Tutte le altre forme di rabbia non ti servono." Guardò per un attimo negli occhi di Lamech per assicurarsi di essere stato abbastanza chiaro. Lamech annuì dolcemente e Caino proseguì: "Per quanto riguarda l'odio, l'odio è la proiezione della tua stessa incapacità di amare l'altro. Uno spirito umile non può essere ferito. Uno spirito umile non ha bisogno delle scuse di un altro. Ogni aspettativa o addirittura richiesta perentoria di un "mi dispiace" da parte dell'altro uccide la tua stessa umiltà e il tuo rimorso. Uno spirito orgoglioso ama le parole, uno spirito umile ama il silenzio. Uno spirito umile prova compassione per uno spirito orgoglioso e non lo odia mai, perché si sente forte

riconosce in quello spirito orgoglioso ciò che lui stesso era stato un tempo, ed è proprio questo ricordo ad aiutarlo a correggersi in un batter d'occhio. La rabbia può quindi essere positiva in un certo senso, ma l'odio, e certamente l'odio verso se stessi, mai. Non c'è nulla di più opposto all'amore dell'odio. L'odio nega ogni esistenza dell'amore. L'odio non crede nel perdono. L'odio uccide tutto ciò che incontra sul suo cammino." Caino sapeva bene di cosa stava parlando: «Quanto sono stato orgoglioso io stesso? Quante volte ho odiato i miei genitori? Quanto ho odiato Abele? All'epoca non riuscivo a perdonare né mia madre né Abele perché facevo tutto con le migliori intenzioni. Esigevo il loro pentimento e, se non lo mostravano, li odiavo dal profondo del cuore. Io non avevo sbagliato, quindi erano loro ad avere torto.» Intorno al fuoco calò immediatamente il silenzio. Anche Elon e Gerülv percepirono un silenzio solenne, rispettato da tutti i presenti. Nessuno aspettava nulla, perché tutti, uomini e animali, si riconoscevano in ciò che diceva Caino. Solo il tempo attendeva pazientemente. Il vecchio Caino aprì la porta dei suoi ricordi e tornò indietro ai suoi anni di gioventù, fino a una carta bianca e lucente: «Papà mi raccontò una volta come mamma, che parlava solo raramente, una notte gli infondesse nuova vita sotto il gelso. Papà era in una profonda depressione e lei gli aveva sussurrato: 'Solo accettando la sofferenza del mio cuore qui fuori dall'Eden come qualcosa da cui

imparare,

«Se c'è qualcosa di buono, l'amore nel mio cuore può farmi ritrovare l'Eden.» Allora non capii quelle parole.» A Seth vennero le lacrime agli occhi: riusciva a sentire sua madre dire esattamente quelle parole a suo padre. Caino tacque un attimo, in modo che tutti i presenti attorno al fuoco potessero riflettere. Riprese: «Papà ogni tanto parlava della differenza tra la loro vita dentro l'Eden e fuori dall'Eden. Io non lo capivo. Volevo solo sopravvivere all'inverno. Abel mi disse che forse sarebbe stato meglio non uccidere animali per mangiare e che forse sarebbe stato meglio morire. Abel non aveva paura di morire o di soffrire. Per lui era semplice ed evidente. Possedeva una fiducia ineffabile. Accettare la sofferenza come qualcosa di buono richiede una fiducia immensa. La forza più importante nell'amore, come ho potuto imparare anch'io, è, oltre alla fiducia e alla conoscenza della sofferenza, il perdono. Ti perdono, quindi perdona anche te stesso, come io ho imparato a perdonare me stesso solo con grande fatica. Shira, tua madre me lo ha insegnato." Caino guardò Lamech con tenerezza e continuò a guardarlo profondamente negli occhi: "Solo così ho scacciato l'odio verso me stesso, mio caro figlio. Non negare l'amore delle persone e degli animali che ti circondano e che ti amano. Non devi diventare cieco come me per imparare a vedere da cieco. Non devi mai ignorare la sincera richiesta di perdono o rifiutare di concedere il perdono a un nemico, perché

«Questo uccide l'amore in te come nient'altro.» E Caino vide ancora una volta negli occhi di Lamech il bene più prezioso sgorgare dalla fonte del suo cuore. Lamech lasciò che il suo cuore si riversasse in lacrime visibili solo a Jahvè, e Lamech fu toccato da Jahvè. Jahvè posò la sua mano sul capo di Lamech attraverso Caino e disse: «Ti voglio bene, figlio mio.» E Lamech rispose: «Ti voglio bene, padre». In quel momento Caino percepì la parola «padre» come pura, come una mano di Dio, e vide L'Amore negli occhi di Lamech. Caino si alzò e lasciò il suo testamento nella memoria di ogni presente: uomo, animale, insetto, angelo, e guardò verso il mare. Elon lo avrebbe seguito come sempre.
E Belial?
Belial si nascose per un po' più in profondità nell'oscurità, in attesa che la tempesta passasse.

In quella notte sacra, Caino sentì che era giunta la sua ora. Non era più necessario. Fu lo sguardo comprensivo di Elon accanto al fuoco a fargli capire che anche per Elon era giunta l'ora. Decise di partire insieme a Elon alle prime luci dell'alba per la sua ultima missione, senza nemmeno salutare. Dopotutto, era stato detto tutto. Aveva piena fiducia che Lamech, Seth e Gerülv se la sarebbero cavata senza di lui e

Elon. Rimase pazientemente di guardia finché tutti non si furono addormentati, aprì silenziosamente la tomba di Shira e del Piccolo Abel, cercò e trovò le loro ossa dello sterno, che erano sempre state più vicine al loro cuore, per portarle con sé alla tomba di Abel. Raccolse un po' di provviste e, prima dell'alba, partì in silenzio, insieme a Elon. La leggera temperatura sotto lo zero non prometteva nulla di buono. Caino sapeva che era impossibile andare abbastanza a est da raggiungere Eden. Ma quante volte la «fiducia cieca» si era rivelata la chiave per raggiungere l'obiettivo? Si sentiva anche rafforzato dalla presenza di Elon. A ragione. Il caro ricordo della morte dell'orsa in inverno gli rimaneva impresso nella mente. Suo figlio meritava di vedere Eden in suo nome.

Progredivano molto lentamente, ma a nessuno dei due importava. Purché fossero diretti verso est. Quando di notte si rannicchiava tra le gambe del vecchissimo Elon per scacciare il freddo, ripensava spesso all'inverno nel pozzo, quando era cieco. Imparò di nuovo a controllare e ad amare la paura di un tempo. Più si spingevano verso est, più si lasciavano il passato alle spalle. Non erano solo i suoi occhi a diventare di nuovo ciechi e a dimenticare, anche la sua memoria si stava accecando e offriva generosamente nuovo spazio per l'Eden

che non riusciva più a ricordare del tutto. Tutto lasciava il posto con grande riverenza a ciò che sarebbe accaduto, senza la minima aspettativa. Solo le parole che gli erano state tramandate da suo fratello Abele attraverso le pietre sulla sua tomba, Caino le ricordava come scolpite nel granito più duro. «Non ne sono degno, Signore!» gli risuonava nella testa ad ogni passo. Sentiva le parole in quel modo e allo stesso tempo non aveva bisogno di pensarci o di elaborarle. Il sentimento prese il posto della sua ragione e della sua memoria. Il freddo diventava sempre più intenso. Divise fraternamente con Elon le ultime provviste accumulate. Mai entrambi erano stati così uniti. Ogni sera Caino toccava l'orecchio guarito di Elon, come un lontano ricordo. Non sapeva più come fosse stato ferito né come fosse guarito, ma lo toccava con cieca riverenza. Solo Enoch lo sentiva apparire, in modo del tutto inspiegabile, da una lontana intuizione, come un'ombra fugace. Il presente e il passato si perdevano in un vuoto che si preparava a essere riempito. La sera, Elon lo stringeva tra le sue vecchie zampe anteriori e nessuno dei due faceva domande. Le forze di entrambi diminuivano costantemente, ma non li importava perché stavano andando insieme verso l'Eden.

Il giorno dopo si svegliarono molto più tardi del solito. Uno spesso manto nevoso li aveva protetti dal freddo gelido della notte. Elon fu il primo ad annusare la neve

nelle narici e si svegliò di colpo con uno starnuto. Caino sussultò per un attimo. I suoi occhi indeboliti furono presto colpiti dalla cecità da neve. Elon lo caricò sulle spalle e si fece strada per due giorni e due notti di fila attraverso la neve profonda finché anche lui cedette. Quella notte si trovavano entrambi in terra di nessuno. Il mattino seguente Caino esclamò estasiato: «Guarda, Elon!» Sebbene non vedesse più nitidamente, nessun animale o essere umano poteva distogliere lo sguardo dallo splendore dell'Eden. Elon e Caino vi si diressero con le ultime forze rimaste finché entrambi non cedettero. L'uomo può pensare di dirigersi verso l'Eden, ma è l'Eden a decidere se un uomo raggiunge l'Eden. Caino riprese conoscenza ore dopo e alzò lo sguardo con fatica. Riuscì a malapena a vedere Elon davanti al cherubino e il cherubino che alzava la sua potente spada per concedere a Elon l'accesso all'Eden. Caino si trascinò a mani e ginocchia fino al cherubino. Il cherubino alzò la spada anche per lui.

«Rendo grazie a Jahweh, ma non sono affatto degno di entrare in Eden. Sto cercando la tomba di mio fratello Abele.» Caino chiarì ciò che intendeva: «Non sono degno di entrare in Eden.» Abbassò lo sguardo. La spada rimase alzata. «Mi dispiace se sembra ancora una volta che spetti a me decidere. Lascio la decisione a Te, Signore. Solo Tu sai cosa è giusto per me.» Solo allora il cherubino abbassò la spada e la puntò verso

La tomba di Abele. Caino ringraziò Jahvè per tanta bontà e vi si diresse immediatamente a grandi passi. Giunto alla tomba, tolse con riverenza le pietre una ad una, riconoscendone immediatamente le vibrazioni, le stesse che aveva avvertito tanto tempo prima sulla pietra nel fiume. Lo sorprese non trovare più Adamo, tranne che per una piccola ossa: lo sterno. Lo prese con gratitudine, lo baciò e cercò gli sterni del Piccolo Adamo e di Shira nella sua borsa da viaggio. Nella mano sinistra teneva insieme le ossa del Piccolo Abel e di Shira, mentre nella destra stringeva lo sterno di Abel. Così si distese nella tomba vuota. La luce si spense solo lentamente nei suoi occhi, così che la sua vita potesse gradualmente lasciare il posto a un riposo più profondo. Il Dolce Bambino morì in pace.

Henoch, il Metatron, apparve come un uomo dalla grande porta dell'Eden presso la tomba. Si inginocchiò riverentemente davanti a suo padre e posò la pietra di Eva, raccolta dal fiume, sul suo cuore, affinché ogni pietra, in qualsiasi parte del mondo, conoscesse e tramandasse la storia di «Colui che uccide gli uomini», che morì come «Colui che ama gli uomini».

Enoch prese suo padre tra le braccia e lo portò all'interno dell'Eden.

Il Signore Che È scese nella casa di Caino.

Eri sempre così vicino, Signore?

Io Sono Colui che Sono, mio caro figlio.

Sono con te. Io sono.

36. LA CITTÀ DELL'UMANITÀ

Non si trattava più di attendere la casa dell'uomo,
ma una Città dell'Umanità.
L'attesa di quelle due persone era stata lunga. La prima era una donna, la seconda era suo figlio. Solo l'immensa dimora del Padre sarebbe stata in grado di accogliere tutte le case precedenti tra le mura sicure della Sua dimora. In questa nuova Città Egli avrebbe aperto loro le porte, abbattuto i muri e riunito nuovamente le persone in un amore incondizionato l'una per l'altra. Solo Lui si rivelò in grado di ripristinare l'immagine divina nell'uomo e di accogliere i Suoi figli e figlie perduti in un Nuovo Eden. Al centro di questa città sarebbe cresciuto il legno del melo sul campo insanguinato, portatore delle mele più pure e guarite. Sotto l'albero ci sarebbe stato un lungo tavolo dove ogni nuovo pellegrino sarebbe stato accolto e gli sarebbe stata offerta la mela guarita come banchetto.
L'attesa fu lunga.

"Ma la fede, l'amore e la speranza sono tutti nell'attesa."

T. S. Eliot, da "Four Quartets", 1943